

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



Dipartimento di Scienze dell'Educazione

**Formazione, sviluppo,
economia sociale per un
"New Deal"**

DOTTORATO DI RICERCA IN:

"Modelli di Formazione, Analisi teorica e comparazione" XXII° ciclo

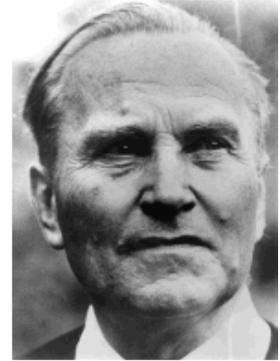
M-PED/04 PEDAGOGIA SPERIMENTALE

Decreto del Rettore n. 2871 del 9.10.2006

Coordinatore: Prof. *Giuseppe Spadafora* _____

Dottorando: dott. *Francesco Di Noia* _____

Matera, settembre 2009



“Organizziamo la solidarietà di coloro che non si rassegnano a sopravvivere come meri ingranaggi di un sistema anonimo ed alienante.”

In ricordo di Jan Patočka “Il Socrate di Praga”
(Turnov 1 giugno 1906 - Praga 13 marzo 1977) ¹

dedico questo lavoro a mamma che è all’origine di tutto e a mio padre Pietro. Persone che non si arrendono mai. Ringrazio, inoltre, il prof. Cornelio Bergantino per la dedizione con cui ha seguito, sin dal suo nascere, la presente tesi.

¹ Protagonista della primavera di Praga, fondatore e portavoce di "Charta 77", movimento che rivendicava il rispetto dei diritti sanciti dalla Costituzione, ma negati dal regime, muore dopo brutali interrogatori da parte della polizia il 13 marzo 1977. All’opinione pubblica mondiale la sua figura appare come quella del "*filosofo resistente*", come l’esempio di un "*socratismo politico*" che testimonia con la vita e il sacrificio la dedizione alla libera ricerca della verità. Per il "*filosofo resistente*", la vita umana in tutte le sue forme contiene il germe di una vita nella verità, verità finita, che non vuol dire verità relativa, ma, verità da riconquistare sempre nella *lotta quotidiana* contro tutti i tentativi di ridurre l’uomo a cosa, ad oggetto manipolabile.

Indice

Presentazione pag. 5

Capitolo I°: la formazione nell'era della globalizzazione

1.1. La recessione globale le modificazioni sociali pag. 17

1.2. Educazione, Diversità, Coesione Sociale e "Capitale Sociale" pag. 26

1.3. Il valore sociale delle capacità professionali pag. 49

Capitolo II°: verso una “società cooperativa”

2.1 Crisi dello stato e crisi del mercato pag. 66

2.2 Emergenze ed esigenze del Terzo Settore pag. 74

2.3. La consistenza ed i riflessi del privato sociale sul welfare italiano pag. 82

Capitolo III: La Facoltà di Scienze della Formazione: una opportunità per la Basilicata

3.1 La motivazione a cooperare la legge n. 4 del 2007 “*una rete regionale integrata dei servizi di cittadinanza sociale*” pag. 95

3.2 La nuova facoltà di scienze della formazione per educare al valore della cooperazione pag. 110

3.3 La costruzione di organismi cooperativi e la formazione delle competenze pag. 112

3.4 La riforma di cui c'è bisogno nel settore educativo deve poggiare sull'impegno sociale e su un più ampio senso civico pag. 118

3.6 La prospettiva del *lifelong learning* e la didattica per competenze pag. 120

3.7 Un *new deal* contro la crisi: il reddito di cittadinanza e la flexsecurity pag. 145

Conclusioni pag. 147

Appendice e documentazione pag. 194

Bibliografia pag. 212

Sitografia pag. 221

Presentazione

Ho scelto di parlare di formazione e sviluppo del terzo settore come elementi portanti della riforma del welfare. L'attualità del tema nell'agenda politica mondiale è di fronte a tutti. La crisi globale, infatti, ha portato la nuova amministrazione americana ad investire nel settore della assistenza e per un nuovo sviluppo ecocompatibile. E' diventata addirittura azionista, della più grande azienda automobilistica salvandola dal fallimento. Si tratta di un vero e proprio NEW DEAL. Il presidente americano *Barack Obama* parlando al Congresso ha sostenuto che il suo progetto di riforma sanitaria costerà 900 miliardi di dollari in dieci anni *"meno di quanto abbiamo speso nelle guerre in Iraq e Afghanistan"*. Ha poi continuato ricordando che: *"Non sono il primo presidente ad affrontare questa questione, ma sono determinato ad essere l'ultimo"*, il tema è sul tavolo del congresso dai tempi di *Theodore Roosevelt*. Mi interessa, inoltre, indagare la relazione tra le politiche sociali e la qualità della vita. Un tema che tocchiamo da vicino tutti i giorni con crescente drammaticità essendo il welfare in Italia fortemente sollecitato dalla crisi che, non arginata nei suoi effetti, si è trasformata in una recessione con un ulteriore impoverimento della classe media ed una possibile rottura della coesione sociale le cui conseguenze e rischi politici in prospettiva non sono del tutto prevedibili.

Che fare? La crisi, la democrazia ed il buon governo sono strettamente legati perché la povertà economica potrebbe determinare povertà culturale e quindi disconoscimento dell'importanza di fattori importanti per una buona qualità della vita, come, ad esempio l'ambiente. La crisi globale, infatti, ha portato il G20 a rilanciare le tematiche ambientali e a sostenere le produzioni biocompatibili.

Tutte le nazioni hanno dovuto prendere atto che l'ambiente è un bene pubblico mondiale a cui tutti devono interessarsi e siccome la povertà interessa maggiormente proprio quelle zone dove è più presente la biodiversità e le foreste,

allora la crisi è diventata una occasione per il rilancio di politiche di cooperazione più efficaci nella tutela ambientale e nel riequilibrio. *Sono quattro i pilastri fondamentali per il futuro: la non proliferazione e il disarmo; la promozione della pace e della sicurezza; la conservazione del nostro pianeta; e un'economia globale che dia più opportunità a tutte le persone*². Ci si è accorti a 150 anni dalle scoperte di Darwin che la distruzione delle specie è superiore al tasso naturale prodotto dall'evoluzione e ciò deve preoccupare tutti, del nord e del sud del mondo. In media la biodiversità è diminuita del 30%. Nelle zone ricche del pianeta la biodiversità è sostanzialmente stabile, la metà delle specie è invece sparita nelle zone ricche di biodiversità, cioè le zone tropicali, dove appunto c'è la quasi totalità di paesi che presentano indici di sviluppo sociale molto bassi e democrazie deboli. Ecco perché questa preoccupazione riguarda sia il sistema socio-economico e sia quello politico istituzionale. E' ormai ampiamente riconosciuto che è la diversa qualità del c.d. capitale istituzionale a determinare, in gran parte, le differenze di performance economica dei vari paesi, anche se caratterizzati da dotazioni sostanzialmente simili di capitale fisico e di capitale umano. In altro modo, senza nulla togliere alla perdurante importanza dei fattori geografico-naturali e di quelli socio-culturali, è un fatto che l'assetto istituzionale di un paese è, oggi, l'elemento che più di ogni altro spiega la qualità e l'intensità del processo di sviluppo di una determinata comunità. Spesso si parla di catastrofi naturali. Si dovrebbe parlare più propriamente di *catastrofi sociali* perché nei paesi ricchi c'è una rete di *protezione dei cittadini* più forte e attrezzata di quelli poveri e quindi c'è meno rischio, perdite ambientali e umane. Laddove ci sono carestie c'è un governo più o meno autoritario. La democrazia permette la composizione delle rivendicazioni tese a privilegiare *il futuro sul presente e l'uguaglianza sulla disuguaglianza*.

² Dal discorso di *Barak Obama* all'assemblea dell'ONU del 23 settembre 2009.

Bisogna andare verso una *valorizzazione dello sviluppo umano e sociale* e non basare il successo economico di una nazione solo sul dato della crescita economica. In Cina si punta sulla crescita del PIL, tralasciando l'assenza di investimenti sulla salute pubblica, sul sociale e, quindi, l'ampliamento dei diritti umani. In Cina l'assenza di democrazia non permette di evidenziare queste esigenze, ma ci si occupa solo della crescita economica.

Infine va rilevato che le disuguaglianze ambientali ricalcano le disuguaglianze economiche. Infatti i rischi ambientali sono diretti più facilmente ai quartieri poveri della città e ai paesi poveri rispetto ai ricchi. Per esempio il grande caldo di questi anni ha colpito in maggior parte coloro che presentavano situazioni di disagio in termini di ricchezza, salute ed età. Queste disuguaglianze vanno affrontate e risolte. *Possiamo crescere in maniera sostenibile e ridurre le disuguaglianze.* Possiamo far aumentare la qualità della vita degli strati bassi della popolazione senza creare problemi all'economia. L'ecologia non è solo per ricchi e non è solo protezione della natura. E' amore per i propri figli e per l'umanità intera. Bisogna salvare l'umanità attraverso la salvaguardia del nostro pianeta. Infatti, la Terra è già stato un deserto di ghiaccio e di fuoco.

Occorrono quindi delle politiche che operino integrando politiche sociali con la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente, anche aumentando con specifiche azioni l'accettabilità delle scelte ambientali da parte delle comunità. Per esempio l'aumento delle tasse sulla benzina può avere effetti sulle fasce di reddito più basse: ciò va riequilibrato con politiche ed azioni adeguate che rendano evidenti i vantaggi, anche immediati³.

³ Si veda ad esempio il *piano energetico ambientale della Regione Basilicata* con incentivi per la promozione dell'autoproduzione, diretta soprattutto alle piccole e medie imprese e alle aziende agricole per soddisfare del proprio fabbisogno energetico; il ricorso alle sole fonti rinnovabili per l'incremento della produzione di energia elettrica rivolta al mercato; infine, la riduzione dei consumi e della bolletta energetica a partire dai redditi più bassi.

Della crisi globale, però, mentre si vedono gli effetti sul corpo sociale meno difeso⁴, si scorgono, anche, le opportunità per un diverso modello di sviluppo. Non ha caso si punta sulla cd *economia verde*⁵ anche, alla luce delle decisioni del presidente Americano *Barak Obama e del G20 di Londra e del G8 dell'Aquila* che, tra l'altro, ha rilanciato la funzione dello *Stato Sociale: la stessa necessità storica che mosse nel 1948 Sir William Beveridge a creare questo strumento. Il termine *welfare state* (o più semplicemente *welfare*) significa letteralmente “Stato del benessere” ed indica, fra l'altro, l'insieme dei servizi indispensabili alla vita della società (ad esempio la sanità, l'assistenza sociale, le politiche del lavoro, ecc.) che uno Stato garantisce a tutti i suoi membri perché, se fossero lasciati al mercato, risulterebbero inaccessibili a un'ampia fascia di cittadini meno abbienti⁶.*

⁴ L'Istat ha rivisto al ribasso la dinamica del Pil italiano, che, nel quarto trimestre, ha mostrato un ribasso dell'1,9% rispetto al trimestre precedente, con un calo del 2,9% su base annua. Quest'ultimo dato rappresenta il peggior risultato dal 1980, anno di partenza della serie. Per l'intero anno resta confermato un calo dell'1% del Prodotto interno lordo, il peggiore dal 1975. L'Istat ha poi precisato che nel secondo trimestre del 2009 il prodotto interno lordo (PIL), è diminuito dello 0,5 per cento rispetto al trimestre precedente e del 6,0 per cento rispetto al secondo trimestre del 2008. La contrazione congiunturale del Pil è il risultato di una diminuzione del valore aggiunto dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi. Nel secondo trimestre il PIL è diminuito in termini congiunturali dello 0,8 per cento nel Regno Unito e dello 0,3 per cento negli Stati Uniti. In termini tendenziali, il PIL è diminuito del 5,6 per cento nel Regno Unito e del 3,9 per cento negli Stati Uniti.

⁵ Sostegno del Tesoro Usa all'accordo GM e Fiat sulla produzione auto a basso consumo energetico, incentivi per l'edilizia ecocompatibile, ecc...),

⁶ Il 1942 fu l'anno in cui, sempre nel Regno Unito, la sicurezza sociale compì un decisivo passo avanti grazie al cosiddetto *Rapporto Beveridge*, stilato dall'economista William Beveridge, che introdusse e definì i concetti di sanità pubblica e pensione sociale per i cittadini. Tali proposte vennero attuate dal laburista *Clement Attlee*, divenuto Primo Ministro nel 1945. Fu la *Svezia* nel 1948 il primo paese ad introdurre la pensione popolare fondata sul diritto di nascita. Il welfare divenne così universale ed eguagliò i diritti civili e politici acquisiti, appunto, alla nascita. Nello stesso periodo l'economia conobbe una crescita esponenziale del PIL mentre il neonato Stato sociale era alla base dell'incremento della spesa pubblica. La situazione, a grandi linee, riuscì a mantenersi in sostanziale equilibrio per qualche decennio. Infatti nel periodo che va dagli anni

Esiste un ampio consenso sul fatto che il *welfare* abbia contribuito a generare le condizioni sociali e politiche necessarie al consolidamento ed alla modernizzazione democratica in Europa. In questo particolare momento storico hanno fatto sì che il mantenimento della struttura e dei programmi sociali di base, andati in crisi, stanno riprendendo con forza attualità proprio là dove erano stati ritenuti *inutili e dannosi*. Questo cambio di direzione assunta dall'America fa tornare di attualità anche l'“*approccio storicistico*” ai fenomeni sociali, secondo la nota definizione che il filosofo Karl Popper offre di “*scienza sociale storicista*”⁷.

La mia analisi si baserà sulla considerazione che ogni conoscenza dei fenomeni sociali, sia possibile solo ed esclusivamente se inquadrata entro situazioni storicamente definite, con riferimento a grandi forze storiche che ne guidano invariabilmente lo sviluppo. Così come evidenziano le scelte dello stato più forte del mondo che di fronte allo spettro di una recessione ha scelto la speranza eleggendo alla Presidenza degli Stati Uniti d'America un immigrato afroamericano di 2° generazione: *Barak Obama*.

Nelle prime mosse per contrastare la crisi l'azione del *Presidente Obama* ha evidenziato la distinzione dei ruoli tra mercato e politica. Le imprese devono gestire i mercati e i governi devono regolare le imprese; così come, le burocrazie di vario tipo gestiscono l'amministrazione pubblica e il governo controlla e regola la

cinquanta fino agli anni ottanta e anni novanta la spesa pubblica crebbe notevolmente, specialmente nei Paesi che adottarono una forma di welfare universale, ma la situazione rimase tutto sommato sotto controllo grazie alla contemporanea sostenuta crescita del Prodotto interno lordo generalmente diffusa. Tuttavia negli anni ottanta e novanta i sistemi di welfare entrarono in crisi per ragioni economiche, politiche, sociali e culturali al punto che oggi si parla di una vera e propria crisi del Welfare State.

⁷ K. Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 57 e ss.

burocrazia. Con questo modello Obama ha mostrato come sia *la politica a tracciare il sentiero di marcia della società intera*.

Gli Stati nazionali e le associazioni internazionali che solo qualche mese prima apparivano “*svuotate*” di potere; sembrano, in questo particolare frangente, riprendere la loro funzione storica di protezione sociale e di fattori necessari alla crescita e allo sviluppo della democrazia nel mondo.

Queste le riflessioni che muovono la ricerca. Ma come persona impegnata in una *cooperativa sociale* che opera per la gestione ottimale dei servizi alla persona, mi interessa, anche, studiare i cambiamenti cui è sottoposta la normale esistenza della comunità in cui si opera per intercettarne la domanda e creare servizi in risposta alle esigenze di sviluppo.

Una struttura di qualità, infatti, protesa a risolvere problemi e a soddisfare esigenze di benessere delle persone, che si muove in una logica di impresa sociale, attenta ai processi economici e di efficacia/efficienza delle soluzioni è, anche, un punto di *osservazione privilegiato* per studiare le dinamiche che investono il corpo sociale in tema di bisogni, di afflato solidale e di conseguente impegno del volontariato come grande risorsa per gestire e risolvere una situazione sociale sempre più critica.

La cooperativa nella quale opero si caratterizza per l’aspirazione ad una gestione dei servizi, in un’ottica di miglioramento continuo e di costante attenzione all’utente/cliente e alle risorse umane, in interazione con gli interlocutori istituzionali opera per costruire relazioni fiduciarie e solidali con gli *stakeholder*, ossia i portatori di interessi con cui viene in contatto (dipendenti, fornitori, risparmiatori, consumatori, comunità locale).

La sua base sociale, l'organizzazione del lavoro rendono la realtà associativa una realtà partecipata, dove soci, lavoratori, utenti/clienti e comunità intera sviluppano un dialogo vitale finalizzato al benessere delle persone e allo sviluppo sostenibile del territorio.

Attenzione alle persone vuol dire attenzione ai propri utenti/clienti, siano essi bimbi in tenera età, siano essi genitori, siano essi stranieri, siano essi anziani, ma, vuol dire anche attenzione specifica alle risorse umane che lavorano, per garantire loro uno sviluppo professionale, massima garanzia di qualità nella gestione dei servizi.

Per queste ragioni ho scelto la relazione tra *politiche sociali e qualità della vita*, sia perché è un argomento di grande attualità da indagare sotto il profilo del nuovo modello di sviluppo (economia verde) e sia degli strumenti di scienze *dell'educazione* da mettere in campo per realizzare una società con un *più ricco capitale sociale*: condizione essenziale per realizzare una società più equa e più giusta. Torna oggi la domanda: che cosa è la democrazia? E rivive la risposta di John Dewey: "*Qualcosa di più di una forma di governo. E' prima di tutto un tipo di vita associata di esperienza continuamente comunicata; un modo di vivere che comporta la necessità di poter partecipare alla formazione di valori che regolano la vita associata degli uomini.*" John Dewey, già allora, ravvisava la necessità di costruire un sistema politico che implicasse una democrazia in costante autopianificazione e che, a sua detta, stimolasse l'attività razionale dell'uomo, nel contesto di un libero scambio di idee finalizzato alla cooperazione tra i singoli individui e alla resa di un beneficio alla società. Ciò, secondo il parere dello stesso Dewey, è attuabile fruendo del valido strumento dell'*educazione* configurata come una riconsiderazione dell'esperienza in grado di indirizzare il singolo cittadino verso una corretta condotta di vita. E'

l'educazione a permettere la libera espressione degli individui. *Quindi una società libera, una società democratica una società ricca di capitale umano è la risorsa strategica per il futuro.*

Risorsa strategica per il progresso e lo sviluppo sociale ed economico, **il Capitale Umano** viene generalmente considerato l'insieme delle conoscenze, capacità, competenze, prerogative dei singoli individui componenti la società, che agevola la **coesione sociale**, la **crescita economica**, l'**innovazione** e l'**occupazione**, sviluppando così le potenzialità dell'attività transnazionale. In tale ambito la valorizzazione del Capitale Umano è un elemento in grado di determinare benefici anche sotto il profilo della qualità della vita e della competitività.

Il Capitale Umano è infatti un "asset" cruciale di carattere trasversale, la cui consistenza, valorizzazione e sviluppo rappresentano gli elementi determinanti per il **successo** di un gruppo di lavoro, una istituzione o un intero sistema sociale.

Il progetto sul Capitale Umano si inserisce nel contesto degli orientamenti dell'Unione Europea finalizzati alla **promozione della società della conoscenza** e che si basa sulla stretta interazione tra le politiche sociali, lavorative e della ricerca e le politiche educative e formative, considerate nella duplice valenza strategica di valorizzazione delle potenzialità di ogni singola persona e insieme della partecipazione complessiva dei cittadini ai processi di progresso e di crescita della società.

Centralità delle politiche educative e della formazione, quindi, per il raggiungimento di una competitività basata sulla conoscenza e **complementarietà tra queste politiche e quelle del lavoro e per la ricerca** nel comune intento di

coniugare gli obiettivi di coesione sociale e di competitività nella prospettiva, graduale, della realizzazione di un apprendimento lungo tutto l'arco della vita.

In questo senso per valorizzazione del Capitale Umano si intende quindi anche l'avvio di azioni coordinate per la **formazione dei giovani**, intervenendo - attraverso un raccordo con il sistema del lavoro e delle imprese e consolidando il processo della formazione permanente in Europa - per dare maggiore flessibilità ai percorsi formativi e consentire riqualificazione e mobilità da un impiego all'altro.

La rilevanza e l'attualità dell'argomento mi ha portato a seguire un percorso impegnativo, ma, ricco di contributi e di sollecitazioni intorno alle tematiche che connotano le politiche di sviluppo del welfare nella Regione Basilicata. Penso di raccogliere le opinioni di tutti gli attori e i mondi sociali della Basilicata che sono i protagonisti principali di un nuovo ciclo politico ed economico che si aprirà a fine crisi.

Un nuovo ciclo economico fondato sullo sviluppo del *capitale sociale* di cui la Basilicata è ricca può significare, a certe condizioni, una nuova opportunità di sviluppo. La Basilicata ha sviluppato una rete di *conoscenze e di condivisione* di valori che possono favorire la fiducia, la cooperazione e, al tempo stesso, la sanzione di comportamenti opportunistici. Sono queste condizioni per una nuova crescita fondata su basi solide e per uno sviluppo in cui la responsabilità sociale dell'impresa caratterizzi il sistema produttivo.

La Regione Basilicata ha investito sullo sviluppo del capitale umano e sulla riforma del welfare approvando alcune leggi regionali:

- L.R. n. 3 del 2005 “Promozione della cittadinanza solidale” e *linee guida 2009*,
- L.R. n. 4 del 2007 e L.R.n. 14 del 2007 (Rete regionale integrata dei servizi di cittadinanza sociale)
- L.R., n. 31 del 2006, Sostegno all'Università degli Studi della Basilicata per la promozione di uno sviluppo regionale di qualità, in questo quadro la Università degli Studi di Basilicata ha istituito la Facoltà di Scienze della Formazione che costituisce un fattore importante per lo sviluppo del settore dell'economia sociale.

Ma dobbiamo essere sinceramente grati al prof. *Giuseppe Spadafora* e a tutto il gruppo dei docenti che hanno dato vita alla *nuova facoltà*, per il contributo che darà alla nostra piccola Università in termini di ricerca scientifica e di vitalità culturale sul pensiero filosofico e pedagogico di Dewey che è fondamentale per comprendere come l'esperienza, intesa come rapporto tra uomo ed ambiente, richiede che l'educazione renda l'uomo non già spettatore involontario, ma, attore del suo destino nel momento in cui interagisce con ciò che lo circonda. Il pensiero dell'individuo, infatti, nasce dall'esperienza, quest'ultima intesa come *esperienza sociale*.

L'educazione deve aprire la via a nuove esperienze ed al potenziamento di tutte le opportunità per uno sviluppo ulteriore. L'esperienza è realmente educativa nel momento in cui produce l'espansione e l'arricchimento dell'individuo, conducendolo verso il perfezionamento di sé e dell'ambiente. Un *ambiente* in cui vengono accettate le pluralità di opinioni di diversi gruppi in contrasto tra loro, favorisce lo sviluppo progressivo delle caratteristiche dell'individuo.

Costruire un *ambiente sociale* per lo sviluppo delle energie individuali come condizione per la costruzione di una **società democratica**⁸.

In democrazia, infatti, è richiesta la collaborazione di tutti per il bene della società, in quanto i sistemi democratici hanno il vantaggio di essere in perenne stato di crisi e necessitano di una continua disponibilità al cambiamento.

E qui entra in ballo il sistema formativo che rende possibile la partecipazione degli individui ad una democrazia. Fornire, attraverso una seria alfabetizzazione, le competenze culturali e sociali le quali portano ad un maggior interesse per la vita pubblica, il pensiero indipendente, requisito fondamentale della democrazia che non può vivere con un pensiero unico (indottrinamento) e la predisposizione a condividere e cooperare.

Su questo terreno, la nuova Facoltà di Scienze della Formazione avrà un ruolo significativo⁹.

Ho raccolto, infine, anche materiale producendo così una significativa esemplificazione della ricca produzione documentale regionale sui temi dello sviluppo del welfare e della necessità di formare nuove figure professionali.

Cercherò, inoltre, di dimostrare l'importanza che questa concomitanza potrebbe avere nell'invertire la tendenza alla emigrazione che ancora caratterizza i comportamenti dei giovani studenti lucani, anche, per questo scopo è stata varata la legge regionale n. 12 del 24 luglio 2006 sul: "*Sostegno all'Università degli Studi della Basilicata per la promozione di uno sviluppo regionale di qualità.*"¹⁰ ed il

⁸ Larry A. Hickman e Spadafora Giuseppe, *John Dewey: Una Nuova Democrazia per il XXI secolo*, ANICIA, Roma 2006 - John Dewey: *A New Democracy for the 21st Century*. Editor (with Giuseppe Spadafora). (Carbondale: Southern Illinois University Press (forthcoming, 2009).

⁹ Aldo Visalberghi, *John Dewey*, La Nuova Italia, Firenze, 1976

¹⁰ Pubblicata nel Bollettino Ufficiale Regione Basilicata N. 40 del 28 luglio 2006

progetto “*patto con i giovani*” che sviluppa iniziative nel quadro dei Fondi Aree Sottoutilizzate 2007-2013 della regione Basilicata¹¹.

Il campo della riflessione è di un’attualità affascinante e, spero, che il presente studio possa essere utile, anche, all’azioni dei decisori politici e degli attori dello sviluppo locale che ho intervistato in materia di sviluppo di welfare e di politiche educative. La speranza è che questo lavoro possa contribuire a far emergere, al di là dell’attuale fase critica, strategie formative e di sviluppo in grado di delineare uno scenario del dopo crisi dove il Sud possa essere per giovani e meno giovani, per maschi e donne: *il posto migliore dove vivere*.

¹¹ (<http://patto.basilicatanet.it/pcgcda/home.jsp>)

CAPITOLO I

IL CAPITALE SOCIALE E LA FORMAZIONE NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

1.1. La recessione globale e le possibili modificazioni sociali.

Per comprendere come si uscirà da crisi globale occorre capire i fattori *culturali ed economici* che l'hanno determinata.

Dietro il sistema dei *subprime* non c'è una bolla né un eccesso di avidità, ma c'è **un meccanismo razionale** sostenuto da **aspettative euforiche** sull'andamento futuro dei **prezzi immobiliari**.

Supponete di essere un cantante proprietario dei diritti su un famoso brano musicale di qualche anno fa. Supponete di essere un po' in declino, di fama ed economico, e di avere bisogno di liquidità: sareste un individuo ideale per attivare un processo di *asset-backed securitization* (Abs). In altre parole: vi indebitate e garantite di ripagare il debito con il **flusso futuro di entrate** derivanti dalle *royalties*. Niente di più utile quindi: il cosiddetto processo di Abs permette di trasformare un asset illiquido - magari, perché i vostri diritti d'autore sono difficili da vendere direttamente - in una disponibilità ampia e immediata di liquidità. Se voi foste un creditore, prestereste soldi al cantante, magari se questo cantante è Michael Jackson? Credo di sì: le royalties sui suoi successi sono una garanzia.

BANCHE, ASSICURAZIONI E FAMIGLIE

Sostituite ora il cantante con la banca A, che ha bisogno di fondi o che semplicemente vuole fare profitti. E sostituite le royalties con il flusso futuro atteso delle rate di un **mutuo immobiliare**. La banca A estende un mutuo

contemporaneamente a cento famiglie, di diversa rischiosità. Quindi bussa alla porta della banca B per chiedere un prestito, e garantisce il prestito con il flusso futuro atteso delle rate dei mutui. Si attiva una particolare forma di Abs chiamata Mbs, *mortgage-backed security*. Anche in questo caso asset illiquidi (i mutui) sono sintetizzati in modo da trasformarsi in liquidità immediata per la banca, che a sua volta serve per finanziare investimenti delle imprese, o per estendere nuovi crediti ad altre famiglie. In alternativa, la banca A può semplicemente vendere questo titolo alla banca B. Il tutto sembra una buona idea, sia per la banca A, che per le famiglie che riescono a comprarsi una casa. Ma a due condizioni. Primo, che il gruppo di famiglie sia sufficientemente diversificato nel rischio: nel gruppo non ci devono essere caratteristiche troppo simili che potrebbero portare tutte le famiglie a fallire contemporaneamente. Esempio estremo: tutte le famiglie vivono nella stessa città colpita dalla chiusura di una azienda. Secondo, che esista una certa fiducia nel fatto che il valore di questi asset - i mutui e quindi le case sottostanti - continui a crescere nel tempo. Quando c'è fiducia nel fatto che i prezzi delle case continuino a crescere nel tempo, se anche un certo numero di famiglie dovesse fallire, sarà sempre possibile rivalersi in futuro su immobili il cui valore è cresciuto nel tempo. Nella maggior parte dei casi, con un mercato immobiliare in pieno boom, un buon affare, nonostante il fallimento del debitore (la famiglia). In tutto questo, come è tutelata la banca B? Se le due condizioni sono verificate, la banca B non dovrebbe avere problemi a prestare soldi alla banca A, oppure ad acquistare il titolo. Di solito, però, nel passaggio dalla banca A alla banca B interviene un altro operatore: tipicamente una **agenzia assicurativa**. Il ruolo della agenzia assicurativa (pubblica o privata) è cruciale, perché garantisce la bontà del credito sottostante al titolo e quindi permette che possa avere un mercato. Senza questa assicurazione tutto il processo si bloccherebbe: non solo la banca B sarebbe più riluttante a comprare il titolo dalla banca A, ma la stessa banca A non attiverebbe il processo di Abs fin

dall'inizio¹². Questa è l'anatomia del sistema di *asset-backed securitization* che è cresciuto a dismisura negli Stati Uniti negli anni Novanta e Duemila.

IL SISTEMA FUNZIONA COSÌ.

Lo sviluppo dell'innovazione finanziaria di tipo Abs permette prospettive di ripartizione del rischio per gli operatori finanziari mai viste prima. Questo induce gli operatori stessi a una concorrenza sempre più ampia nell'estendere credito, soprattutto immobiliare, spingendo al rialzo la domanda di investimento immobiliare, e quindi i prezzi. A sua volta, prezzi immobiliari più alti e, soprattutto, la fiducia in continui rialzi futuri, innescano un meccanismo di accelerazione, perché inducono a rafforzare il processo di Abs, che a sua volta genera una ulteriore spinta della domanda di mutui e dei prezzi delle case, e così via. Aggiungete, a partire dal 2001, *tassi di interesse estremamente bassi* e il quadro appare chiaro. Non una "bolla" quindi, ammesso che qualcuno ne abbia chiaro il significato, né un eccesso di avidità o di mancanza di etica, ma un meccanismo razionale sostenuto da un ingrediente centrale, forse l'unico effettivamente non razionale: *le aspettative euforiche sull'andamento futuro dei prezzi immobiliari*¹³.

Perché arriva la crisi? Supponete che a un certo punto i prezzi immobiliari comincino a crollare. Ma soprattutto, che lo facciano in tutto il paese

¹² Questo perché tecnicamente il processo di Abs viene di solito gestito non proprio dalla banca A, ma da una entità speciale a lei collegata: il cosiddetto *special purpose vehicle* (Spv), che è la prima che acquista il titolo in cui i mutui sono sintetizzati, permettendo quindi alla banca A (il cosiddetto *originator*) di rimuovere questi mutui dai suoi bilanci e di sostituirli con liquidità

¹³ Stefano Fassina: *La cultura del debito*, pubblicato su l'Unità del 3.10.2008

contemporaneamente, dalla periferia di Phoenix alle spiagge di Miami. La seconda condizione perché il processo di Abs stia in piedi viene quindi a mancare. Ma improvvisamente, proprio perché il crollo è generalizzato, viene anche a mancare la prima, che la rischiosità delle famiglie sia sufficientemente diversificata. Tecnicamente, il crollo generalizzato dei prezzi immobiliari corrisponde alla realizzazione di un **rischio aggregato**, che, come tale, non è diversificabile: se fallisce la famiglia della periferia di Phoenix, la banca non può consolarsi con il boom del mercato immobiliare di Miami, perché entrambi crollano.

Se il processo di *asset-backed securitization* si blocca, si ferma il mercato dei cosiddetti titoli *mortgage-backed*. Nessuno li vuole più, e il loro prezzo crolla.

Ma se la **banca B** (esempio *Lehman Brothers*) ha molti di questi titoli a bilancio, ecco che il valore delle sue passività, relativamente alle attività, improvvisamente si amplifica. Se lungo la catena Abs le banche di “tipo B” sono molte, ed erano molte nel mercato finanziario americano, ecco che l’operatore assicurativo che garantiva il funzionamento del sistema si trova a far fronte a una richiesta di copertura rischi fuori controllo. Sorprende allora che la compagnia assicurativa Aig o che le agenzie governative di garanzia dei mutui Fannie Mae e Freddie Mac siano andate al collasso? Ma soprattutto, visto il *ruolo strutturale delle compagnie assicurative* nel sostenere il processo, sorprende che queste siano state **salvate** mentre la banca B (*Lehman*) no?

INTANTO TRE INSEGNAMENTI

Primo, è essenziale un intervento volto a riassorbire i titoli *mortgage-backed* che non trovano più mercato. Ma altrettanto essenziale è che l'intervento sia dettagliato e trasparente. Si tratta infatti di ricostruire, o al limite di “sostituire”, un mercato che non funziona più. **Senza trasparenza** non c'è possibilità che il sistema si riattivi, o che si rinnovi.

Secondo, appare chiaro che l'anello debole del sistema siano gli istituti assicurativi. Deve intervenire una riforma delle **regole di vigilanza** e questa non può prescindere dal loro ruolo, pubblici o privati che siano.

Terzo, l'**Italia**. Si sente dire che “*siamo al sicuro perché lontani dall'epicentro del sistema*”. Verrebbe da dire: per fortuna, invece, che siamo “*vicini*”, nel senso di essere a pieno titolo nell'euro. Se per disgrazia la nostra principale banca italiana dovesse fallire, chi interverrebbe? E soprattutto, se fossimo ancora alla lira, chi conterrebbe una crisi di fiducia sulla nostra valuta?

Queste considerazioni hanno fatto diventare, in questi giorni, tutti europeisti, anche, chi su teorie scioviniste ed ultranazionaliste ha fondato le sue fortune politiche in “Padania”.

Le scelte del G20 di Londra per fare ripartire l'economia mondiale e la pubblicazione della lista nera dei paradisi fiscali è un buon inizio per una nuova era dello sviluppo economico, ma, occorre combattere anche la cultura del debito. Se va cambiato il meccanismo economico che ha indotto la crisi, dal punto di vista sociologico occorre chiedersi *quale politica e quale cultura ha provocato tutto ciò*.

Per capire la portata di quanto avviene, dobbiamo domandarci, cioè, se è un caso che la più grande crisi finanziaria della nostra epoca irrompe quando la distribuzione del reddito negli Stati Uniti torna a coincidere con quella degli anni '20 del secolo scorso, quella pre-New Deal.

Da 30 anni, l'andamento dei redditi da lavoro delle classi medie americane è sostanzialmente piatto in termini reali. Non solo i lavoratori a bassa qualifica sono poveri. Sono in affanno ampie porzioni delle classi medie, lavoratrici e lavoratori diplomati e laureati, occupati a tempo pieno.

Una recente ricerca sugli Usa, presentata in un seminario internazionale sull'uguaglianza coordinato dal professor Franzini della Facoltà di Economia de La Sapienza, indica che, tra il 1979 ed il 2005, il reddito da lavoro dei diplomati occupati a tempo pieno, depurato dall'inflazione, ha avuto una variazione media annua negativa.

Per i laureati, la *performance* è stata analoga. Nello stesso arco di tempo, la produttività negli Stati Uniti è aumentata, in media, di quasi il 2% all'anno. In sostanza, il reddito di un lavoratore diplomato che nel 1979 era di circa 30.000,00 dollari (a prezzi 2005) sarebbe dovuto arrivare a quasi 50.000 dollari nel 2005. Invece, è sceso a 25.000 dollari! Per un laureato, il reddito è rimasto sostanzialmente fermo. Dov'è andata a finire la differenza? La differenza è finita ad alimentare i redditi da lavoro e da capitale del decile più ricco della forza lavoro. Anzi, è andata a moltiplicare la ricchezza dell'1% più ricco delle famiglie. L'*american dream* per la stragrande maggioranza della famiglie è rimasto *dream*, un sogno appunto.

Data la stagnazione dei redditi da lavoro in un ambiente in rapida crescita (la ricchezza del Paese più che raddoppiava) come stupirsi se il debito delle famiglie

degli Stati Uniti aumenta dal 40% del Pil all'inizio degli anni '70 al 100% del Pil alla fine del 2007?

Un'impennata dovuta non solo alla necessità di risorse per l'acquisto della casa.

Una quota consistente del debito **origina dalle carte di credito**: nel 1989, tale debito ammontava a 238 miliardi di dollari; l'anno scorso era 937 miliardi di dollari.

Debito al consumo per dare alle classi medie miglioramenti dei loro stili di vita.

Come ha scritto qualche mese fa *David Brooks*, editorialista conservatore non ideologico, negli ultimi tre decenni negli Usa ha dominato la cultura del debito:

«da un lato c'è la classe degli investitori, con agevolazioni fiscali sui piani di risparmio e un esercito di consulenti finanziari. Dall'altra parte, c'è la lottery class, il popolo delle lotterie, con scarse possibilità di farsi un fondo pensione o accedere alla pianificazione finanziaria, ma con facile accesso ai prestiti a due settimane sullo stipendio, alle carte di credito e alle lotterie».

Degenerazione della finanza e polarizzazione dei redditi sono facce della stessa medaglia. Qualcuno avido di denaro ha offerto denaro senza scrupoli. Qualcun altro, però, ha dovuto domandare o è stato indotto a domandare denaro. **I sub-prime sono stati operazioni finanziarie irresponsabili.** Però, hanno consentito a milioni di famiglie di comprare la casa di abitazione.

Con la distribuzione del reddito caratteristica degli anni '60, le stesse famiglie avrebbero potuto permettersi mutui *prime*.

Qui sta il punto politico di fondo. Le forze conservatrici a partire dai primi anni '80, invece di contrastare, hanno alimentato con politiche economiche e sociali la sperequazione dei redditi e affidato alla finanza la sostituzione del welfare state, indubbiamente in difficoltà.

Il tentativo va avanti dall'amministrazione Reagan, ma la sua codificazione più esplicita si è avuta nella campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 2000 e del 2004.

Bush, oltre al taglio delle tasse per i superricchi, lancia la *ownership society* (*l'individualismo proprietario sul terreno dei diritti sociali*) per le classi medie ed il *compassionate conservatism* (*la carità di Stato*) per quanti rimanevano ai margini.

Questi sono i frutti di decenni di propaganda sulle virtù taumaturgiche della privatizzazione dei sistemi pensionistici e finanche dell'assicurazione contro la disoccupazione (oltre che della scuola e della sanità).

In altre parole, la finanza nel modello conservatore ha avuto una funzione servente. Non è stata protagonista, ma strumento. Uno strumento poi sfuggito di mano, ma sempre strumento per promuovere e realizzare un modello di crescita profondamente iniquo. *La finanza creativa* è stata la soluzione per quadrare il cerchio di redditi da lavoro sempre più sperequati, trasformazione in senso regressivo dei sistemi fiscali, *smantellamento delle istituzioni di welfare* e consenso delle classi medie.

Senza i “*miracoli*” promessi dalla finanza alle classi medie, il paradigma neoliberista non si sarebbe potuto affermare in un contesto democratico. Date le *dimensioni dell'iceberg* contro il quale siamo andati a sbattere non possiamo limitarci ad invocare una migliore regolazione dei mercati finanziari o accusare, giustamente, la vittima Greenspan, osannato quando la sua politica monetaria iper-espansiva dava alle famiglie americane la forza di trainare la crescita del resto del mondo.

Le scelte del G20 di Londra e del G8 dell'Aquila vanno nella giusta direzione, perché sono mirate a ***ricostruire le condizioni politiche ed istituzionali per rifondare le democrazie delle classi medie, oltre i welfare state, in un contesto economico globale più equilibrato.***

E' questa la sfida di *Barak Obama* per il prossimo decennio che chiama in causa l'Europa. Investire sullo sviluppo e rifondare lo stato sociale come sfida sulla quale devono cimentarsi, *insieme*, tutti i riformisti, oramai in difficoltà ovunque. Insistere con il riformismo in un solo Paese consegna le classi medie spaventate alle destre populiste e protezionistiche. Chi meglio del nuovo Presidente Democratico Americano sa che quello di *far da sé* è un film già visto con un finale terribile.

1.2. Educazione, Diversità, Coesione Sociale e "Capitale Sociale"

Costruire una nuova democrazia per il XXI secolo.

Il pensiero filosofico e pedagogico di J. Dewey è fondamentale per comprendere come l'esperienza, ovvero il rapporto tra uomo ed ambiente, induca ciascuna persona a non essere uno spettatore involontario ma interagire con ciò che lo circonda. Da qui il ruolo della educazione nella costruzione del capitale sociale che serve per uscire dalla crisi dal lato giusto.

Prima di parlare di riforma del welfare e di coesione sociale occorre fissare la nozione *capitale sociale*¹⁴.

Il *capitale fisico* si riferisce agli strumenti materiali che aumentano la produttività (di qualunque cosa si tratti, da un cacciavite a un motore). Parecchie decine d'anni or sono, gli economisti ci hanno insegnato a pensare alle abilità e all'istruzione come ad un'altra forma di capitale che può anch'essa aumentare la produttività - il

¹⁴ La definizione di capitale sociale è di Robert D. Putnam (Port Clinton, Ohio, 1940) docente all'Università di Harvard, dove tiene corsi di politica americana, relazioni internazionali, politica comparata e politiche pubbliche.

È fondatore di *The Saguro Seminars, developing strategies to increase community engagement*, gruppo di ricerca sulla società civile americana avente come obiettivo l'elaborazione di strategie per rafforzare la partecipazione civica. È membro della National Academy of Sciences e del Council on Foreign relations ed è stato presidente dell'American Political Science Association. Autore di vari libri, si è occupato a più riprese della politica italiana come oggetto di studio e al nostro paese ha dedicato in particolare il libro *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, tradotto in Italiano col titolo: *La tradizione civica nelle regioni italiane* (Oscar Mondadori, Milano, 1993). Le sue opere più recenti sono *Bowling Alone: the Collapse and Revival of American Community* (Simon & Schuster, New York, 2000), che è divenuta un vero best-seller, suscitando ampie discussioni, e *Democracies in Flux: The Evolution of Social Capital in Contemporary Society* (Oxford University Press, New York, 2002).

capitale umano. Più recentemente, gli scienziati sociali in molti paesi hanno osservato che le reti sociali (e le regole connesse di reciprocità e fiducia) possono anch'esse avere forti effetti sulla produttività, in senso ampio, e hanno usato il termine capitale sociale per riferirsi a tali effetti.

L'idea centrale è molto semplice: le reti sociali hanno un valore. Hanno un valore per le persone che fanno parte delle reti - è ad esempio dimostrato che il “far rete” è una buona strategia per fare carriera. Fitte reti sociali nei quartieri o associazioni di vicinato o altro, possono essere un deterrente per la criminalità, recando vantaggio anche a quei vicini che non partecipano o non fanno parte delle associazioni.

I sostenitori dell'interpretazione del “*capitale sociale*” hanno parlato dell'esistenza di forti correlazioni, in vari paesi, *tra vivaci reti sociali e importanti risultati sul piano sociale*, quali più bassi tassi di criminalità, maggior benessere infantile, migliore salute pubblica, un'amministrazione più efficiente, riduzione della corruzione politica e dell'evasione fiscale, migliori prestazioni dell'economia di mercato, e così via. Per esempio, diversi sofisticati studi econometrici, effettuati di recente in Italia, hanno mostrato che, tenendo sotto controllo tutti gli altri fattori che si potrebbero ipotizzare come rilevanti, i luoghi caratterizzati da un elevato capitale sociale hanno anche mercati del capitale e del lavoro più efficienti, proprio come predice la teoria. Studi in vari paesi dell'OCSE suggeriscono che il capitale sociale è un importante fattore che incide sui risultati ottenuti dal sistema educativo.

Non tutte le esternalità del capitale sociale sono positive. Alcune reti sono state usate per finanziare e servir da tramite al terrorismo, per esempio. Proprio come un'aeronave fisica o la conoscenza della chimica, ad esempio, possono esser usate per scopi distruttivi, così può esserlo anche il capitale sociale. Inoltre, come il

capitale fisico e quello umano, il capitale sociale si presenta in molte forme, non tutte fungibili (vale a dire, utili per gli stessi scopi). Un trapano da dentista e una piattaforma per l'estrazione del petrolio non sono interscambiabili, sebbene tutt'e due rappresentino un capitale fisico.

Similmente, è necessario distinguere tra differenti tipi di capitale sociale, come la differenza tra il capitale sociale della “coesione interna” (*bonding social capital*), costituito dai legami tra persone che sono simili per etnia, età, classe sociale, ecc., e il capitale sociale “che getta ponti” (*bridging social capital*), costituito dai legami che passano attraverso varie linee di diversità sociale¹⁵. Ma il punto è che le **reti sociali possono essere un bene di grande valore, sia per gli individui che per le comunità**.

Nel libro *Bowling alone*¹⁶ Putnam, ho sostenuto che molte forme di legami con la famiglia e gli amici, le associazioni civiche, i partiti politici, i sindacati, i gruppi

15 La distinzione fra due tipi di capitale sociale, cui fa qui riferimento Putnam, risale al sociologo americano Mark Granovetter, il quale però parla a tale proposito di "legami forti", cioè le relazioni che si hanno con i familiari e con gli amici più stretti, in una parola con tutti coloro che ci sono vicini per parentela o sono a noi sociologicamente simili (per razza, età, sesso, classe sociale, religione, ecc.), e di "legami deboli", cioè le relazioni che si hanno con gli altri in generale, con quelli che sono diversi da noi. Mentre il primo tipo di legami tendono a chiudere le persone all'interno della famiglia e della comunità d'appartenenza, i secondi le mettono in contatto col mondo più ampio, al di là delle differenze (M. Granovetter, *The strenght of weak ties*, American Journal of Sociology 78, 1973, pp. 1360-80)

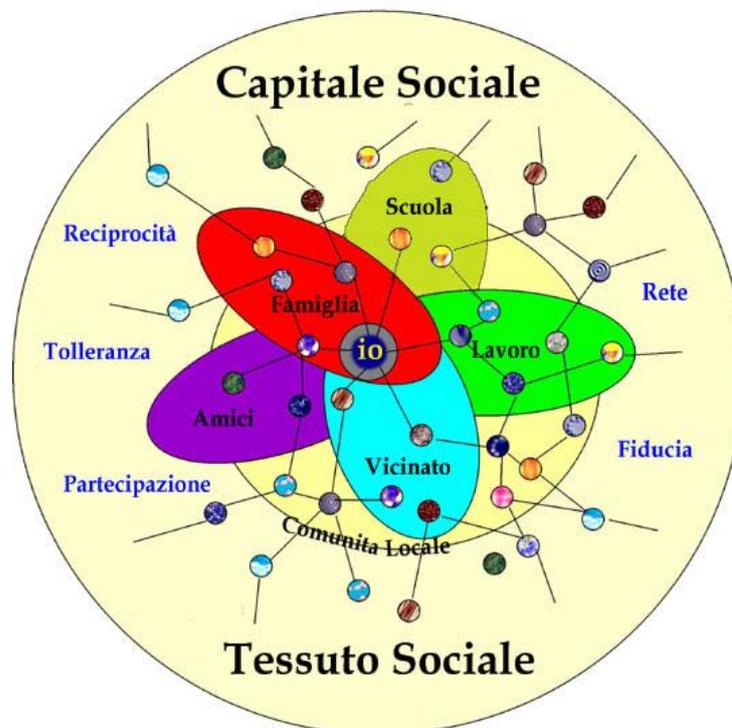
16 “Mentre il capitale fisico fa riferimento agli oggetti materiali e il capitale umano alle caratteristiche degli individui, il capitale sociale si riferisce alle relazioni fra le persone – reti sociali e regole di reciprocità e mutua fiducia che ne derivano. In questo senso il capitale sociale è strettamente connesso a ciò che alcuni chiamano “virtù civica”. La differenza è che il “capitale sociale” richiama l'attenzione sul fatto che la virtù civica è assai più solida quando è radicata in una significativa rete di relazioni sociali di

religiosi, e così via sono in declino negli Stati Uniti già da 30-40 anni a questa parte. Molte persone in altri paesi ritengono che un analogo declino nei legami comunitari si sia verificato anche da loro. Tuttavia, il capitale sociale non è sincronizzato con un singolo metronomo globale, e non so se le tendenze a questo riguardo siano sfavorevoli o no fuori dagli Stati Uniti. Ma qualunque siano le tendenze, è bene prestare attenzione alle reti sociali e alle regole di reciprocità e fiducia, poiché esse sono intimamente collegate alle cose di cui ci preoccupiamo, compresa la coesione sociale.

Il capitale sociale non è il sostituto di un'efficace politica pubblica, ma piuttosto un suo prerequisito e, in parte, una sua conseguenza. Parlando sul piano ideologico, quella di capitale sociale è un'idea che non appartiene né alla destra né alla sinistra. In che modo il *capitale sociale*, come reti e regole di reciprocità e fiducia, è in relazione con la coesione sociale? Dal punto di vista di R. Putnam, quello di capitale sociale, è un concetto che richiama l'attenzione su una componente cruciale della coesione sociale, nel senso di una *società giusta, equa, tollerante e ben integrata*. Naturalmente, altri fattori oltre al capitale sociale, sono rilevanti per la coesione sociale; ad esempio, un welfare efficiente e politiche antidiscriminatorie sono altrettanto importanti. Così come un capitale sociale ricco e del giusto tipo può essere considerato come un obiettivo politico intermedio che, se raggiunto, potrebbe aiutare governi e società a progredire verso il più ampio obiettivo della coesione sociale.

Lo schema che segue offre la ricchezza delle relazioni che descrivono lo stesso concetto di capitale sociale e che costituiscono fattori determinanti per un welfare di qualità:

reciprocità. Una società di individui virtuosi ma isolati non è necessariamente ricca di capitale sociale”



AUMENTARE IL CAPITALE SOCIALE

Questo obiettivo può cambiare il mondo purché i riformisti, **gli amici di un sano welfare**, si mettano in rete. Dice Karl Popper: “L’ottimismo è un dovere. Il futuro è decisamente aperto. Esso dipende da noi; da tutti noi. Dipende da quello che noi facciamo e faremo; oggi, domani e dopodomani. E quello che facciamo e faremo dipende a sua volta dai nostri pensieri; e dai nostri desideri, dalle nostre speranze, dalle nostre paure.” Dipende da come vediamo il mondo; e da come valutiamo le possibilità largamente disponibili del futuro. Quando dico che *"l’ottimismo è un dovere"* non dico solo che il futuro è aperto ma che noi tutti lo configuriamo

attraverso quello che facciamo: noi tutti siamo corresponsabili di quello che sarà»¹⁷.

Per poter essere doverosamente ottimisti, quindi responsabili del nostro “*aperto futuro*”, è necessario assumere piena coscienza della propria identità e, seguendo l’illuministico insegnamento del Pestalozzi¹⁸, acquisire buona padronanza dei saperi sia scientifici che umanistici.

UN GOVERNO GLOCALE DEL PROBLEMA

Non c’è giorno in cui, nel bene e nel male, non si dimostri l’*effetto butterfly*¹⁹. Ciò rivela le crescenti interconnessioni che legano stili di vita, clima, società, mercati e scelte politiche del nostro pianeta.

L’effetto butterfly ha mostrato tutta la sua attualità nella crisi economica globale che originata dai mutui *subprime* dimostrando non si è limitata alla finanza e neanche alla sola America o al mondo occidentale.

¹⁷ K. POPPER, *Alla ricerca di un mondo migliore*, Edizione Armando 1984

¹⁸ Johann Heinrich Pestalozzi (Zurigo, 12 gennaio 1746 – Brugg, 17 febbraio 1827) è stato un pedagogista e riformista svizzero. Pestalozzi è noto come educatore e riformatore del sistema scolastico ma era anche filosofo e si dedicò alla politica. Si forma a contatto con l’illuminismo, del quale stempera l’astratto intellettualismo attraverso la lettura di *Rousseau*. L’interesse giovanile per la politica lascia intravedere il forte impegno civile della sua pedagogia: approfondisce le idee di Rousseau. Alcune vicende, tra cui un breve arresto, dissuadono Pestalozzi dall’impegno attivo in politica, mentre matura in lui l’idea di progettare un modo per migliorare le condizioni dei lavoratori e addestrarli alla vita professionale.

¹⁹ Il battito d’ali di una farfalla è in grado di generare un uragano dall’altra parte del mondo. Questo tema è stato oggetto di romanzi e di produzioni cinematografiche anche recenti come: *The Butterfly Effect*, film di fantascienza del 2004.

É superficiale continuare a condannare la finanza come la peste del XXI secolo, attività autoreferenziale dominata dall'avidità dei suoi protagonisti, colpevolmente alimentata dall'ideologia liberista dell'autoregolazione dei mercati. I protagonisti della finanza hanno indubbiamente le loro colpe.

MA LA CRISI È ECONOMICA, È POLITICA ED È SOCIALE.

Arriva, infatti, al capolinea un modello di crescita. Con esso, arriva al capolinea la legittimazione e la credibilità dei settori delle classi dirigenti della politica, dell'economia, delle accademie, dei media, che lo hanno alimentato e ne hanno beneficiato.

Il G20 di Londra con in testa il presidente degli Stati Uniti e tutti i governi europei hanno chiaro che si può uscire dalla crisi attraverso: la ripresa degli investimenti che permettano di "*parare il colpo*" della crisi sociale, il rafforzamento del sistema finanziario e con investimenti di lungo termine sulla crescita economica, puntando sull'energia, l'educazione e l'assistenza sanitaria. Le tre mosse che delineano un *nuovo modello di sviluppo!*

UNA NUOVA ECONOMIA VERDE.

Lo diceva il premio Nobel per la pace 2007 già vice presidente americano Al Gore insieme al *Comitato intergovernativo per i mutamenti climatici* (Ipcc) dell'Onu²⁰ e

²⁰ L'IPCC è una commissione Onu di cui fanno parte circa 3 mila scienziati. E' considerata la massima autorità scientifica sull'effetto-serra e il suo impatto ambientale.

la sua motivazione la dice lunga sulla complessità della stessa²¹ come dice *E. Morin* ed investe una *società liquida*²².

Ciò vuol dire che non possiamo più sperare seriamente di rendere il mondo un posto migliore in cui vivere senza una svolta seria come quella che lascia intravedere l'accordo sottoscritto al G20 di Londra (*aprile 2009*).

La crisi globale ha acuito la complessità ed i processi di differenziazione che investono i sistemi e i sottosistemi sociali, ma, potrebbe realizzare quei cambiamenti nei riferimenti valoriali per orientarli al nuovo che avanza. Potrebbe cioè cambiare i rapporti sociali tra le persone e fare germogliare nuovi valori che cambiano lo schema di azione sociale degli attori in direzione di un più ricco e moderno *capitale sociale*.

LE MODIFICHE DELL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E I RIFLESSI SOCIALI.

Nel contesto storico attuale si assiste ad un processo di secolarizzazione che ha finito per corrodere e mettere in crisi il complesso tessuto dei valori sottostanti l'identità nazionale rappresentativa, a sua volta, del tessuto connettivo sociale. Tali cambiamenti sono determinati dal fatto che, verso la metà degli anni '70, ha inizio quella che sarà definita *terza rivoluzione industriale*, caratterizzata dall'introduzione della microelettronica e della sofisticazione tecnologica nella produzione di beni e servizi.

²¹ MORIN Edgar, *Introduzione al pensiero complesso*, Ed. Mondadori, 1993.

²² BARMAN Zygmunt - *Modus Vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Ed. Laterza 2007

La rivoluzione tecnologica ha modificato il lavoro, l'intelligenza e la distribuzione del potere e del sapere nella società, segnando la fine della società industriale, fondata sulla produzione di beni fisici, e la nascita della società post-industriale, fondata sulla produzione di servizi e di piccole unità di prodotto.

L'ECONOMIA, PUR RIMANENDO L'ASSE PORTANTE DELLA SOCIETÀ, CAMBIA IL SUO VOLTO.

Le ricadute di una tale situazione hanno determinato sia il declino della centralità del lavoro industriale, sia l'urgenza di una ristrutturazione del settore incardinato sull'organizzazione scientifica del lavoro.

Molte attività svolte dall'uomo vengono incorporate nelle macchine, determinando un nuovo modo di lavorare; tale cambiamento sociale determina una trasformazione antropologica, in quanto richiede all'uomo una ristrutturazione delle relazioni tra sé e il mondo circostante. Tale situazione è determinata dalla perdita dei punti di riferimento fissi (possibilità di identificarsi con il territorio sul quale si vive, con il proprio posto di lavoro, con gli oggetti prodotti e utilizzati, ecc.), con la fine del mondo materiale e, quindi, del mondo così come l'uomo lo aveva conosciuto²³.

Nella seconda metà del XVIII° secolo gran parte del globo era caratterizzato da modalità di lavoro prevalentemente agricolo, non vi era una forte specializzazione, né una regolare divisione del lavoro tra uomini e donne, tempi e ritmi di lavoro erano fissati dal clima, dalle stagioni e dalle tradizioni. Ciò che veniva prodotto serviva alla sussistenza del gruppo.

²³ MANACORDA Paolo: *Lavoro e intelligenza nell'età della microelettronica*, Feltrinelli, Milano 1984.

Nella seconda metà del XX° secolo, il taylorismo e l'O.S.L. (organizzazione scientifica del lavoro) introducono il concetto di lavoro astratto, riferito ad attività specializzate, volte ad ottenere un reddito per l'acquisizione di merci sul mercato.

È stato definito “*lavoro astratto*”, perché il lavoratore viene distaccato dal controllo e dall'uso diretto del prodotto, che diventa parte di un'opera collettiva, in cui non si riconosce più l'apporto del singolo lavoratore. Tale modalità di intendere il termine lavoro diventa dominante nella modernità industriale, in seguito a due importanti processi di mutamento: la mercificazione e la specializzazione delle attività lavorative; e si pone al centro delle attenzioni delle scienze sociali²⁴.

La diffusione del *lavoro astratto* ha ridisegnato il rapporto tra lavoro e società, poiché l'individuo e la sua specifica collocazione lavorativa sono diventati gli elementi centrali dell'organizzazione complessiva della società attuale, sostituendo i parametri tradizionali.

Il taylorismo aveva sancito un nuovo modo di lavorare e aveva fatto parlare di divisione sociale del lavoro, incardinato sulla specializzazione.

Lo sviluppo industriale e tecnologico delle capacità produttive ha favorito una crescente diversificazione delle capacità lavorative degli individui, ma, nonostante tale autonomia e specializzazione, l'individuo continua a dipendere ancora più di prima dalla società. Durkheim²⁵ aveva spiegato tale antinomia affermando che la specializzazione sviluppa legami sociali (=solidarietà organica) che connettono i

²⁴ E. MINGIONE, E. PUGLIESE: *Il lavoro*, Editore Carocci, Roma 2002.

²⁵ DAVID ÉMILE DURKHEIM (Épinal, 15 aprile 1858 – Parigi, 15 novembre 1917) sociologo e antropologo francese la cui opera è cruciale nella formazione della sociologia e dell'antropologia come scienze.

lavoratori all'interno delle organizzazioni in cui lavorano, ma la divisione del lavoro produce identità individuali collegate al contesto sociale in modo diverso da quanto accadeva nei lavori concreti.

In passato gli artigiani si identificavano con i loro prodotti, che si presentavano diversi tra loro e caratterizzati da un tocco originale. Oggi, l'identità dei lavoratori astratti è data dal senso di similarità con i propri colleghi: per interessi, abitudini e formazione professionale. Il lavoro sostituisce l'origine sociale, in altri termini le differenze individuali non si misurano più in base all'appartenenza familiare, a una comunità, a un clan, ma in base all'occupazione svolta.

IL LAVORO CONFERISCE IDENTITÀ, IN UN GIOCO COMPLESSO IN CUI LA RESPONSABILITÀ È SEMPRE PIÙ INDIVIDUALE.

All'interno di questa identità moderna, conferita dal lavoro astratto, c'è un forte potenziale sia di individualismo, sia di relazione sociale riconosciuta da tutti, al di là delle diversità culturali, grazie ai sistemi di divisione del lavoro.

La collocazione lavorativa è anche il fattore di strutturazione del sistema delle classi, poiché lavori diversi comportano redditi diversi, contesti e abitudini lavorative e di formazione al lavoro differenti, quindi diversi stili di vita e di consumo²⁶. Questi eventi hanno influenzato i processi strutturali di una nuova fase economica connotata da fenomeni di terziarizzazione, di riorganizzazioni aziendali e da nuove professioni. Si è fatto strada, inoltre, il principio della mobilità all'interno della sfera lavorativa ed economica, che ha finito per estendersi all'area culturale, simbolica, individuale e collettiva, divenendo una tipica espressione della dinamica sociale. In particolare, si è consolidato il rapporto tra mobilità sociale e

²⁶ E. MINGIONE, E. PUGLIESE: *Il lavoro*, Editore Carocci, Roma 2002.

flessibilità nell'ambito lavorativo, che fornirà, in seguito, l'immagine della “*società flessibile*”²⁷.

Inizialmente, infatti, si parla di “*società dell'informazione*”, successivamente di “*società della conoscenza*”, entrambe caratterizzate dalla confluenza di tre aspetti: *l'economia delle attività di informazione, la crisi e la trasformazione della grande industria e della civiltà fondata su di essa, la diffusione degli strumenti di comunicazione*²⁸. In realtà non si tratterà di smettere di lavorare, ma di lavorare in modo diverso e questo richiederà all'uomo capacità flessibili e riconvertibili.

La nascita della società della conoscenza impone agli Stati necessari investimenti in saperi e competenza; essa pone il problema di fornire, alle persone, una capacità permanente di evoluzione, tramite un rinnovamento delle conoscenze, fondato su una solida cultura generale²⁹.

Questi cambiamenti hanno portato al fenomeno che comunemente viene denominato globalizzazione: essa intende imporre un'unica cultura economica, politica e sociale a livello mondiale; tutte le economie sono intrecciate tra loro in un unico mercato competitivo.

²⁷ TIZIANO TREU, *Incertezza e sviluppo in una società flessibile*, Il Mulino: Rivista bimestrale di cultura e di politica ISSN : 0027-3120 numero 2, marzo-aprile 2006.

²⁸ P. MANACORDA: *Lavoro e intelligenza nell'età della microelettronica*, Feltrinelli, Milano 1984.

²⁹ RICERCHE SU: *La Scuola e la Società Italiana in trasformazione*, Laterza - Collana Biblioteca di cultura moderna, Bari 1964

Aldo Visalberghi, *Educazione e condizionamento sociale* con la collaborazione di Egle Becchi, Luigi Borrelli, Maria Corda Costa, Pier Paolo Luzzatto Fegiz.

VISALBERGHI A., *Pedagogia e scienze dell'educazione*, Mondadori, Milano, 1983.

Tale fenomeno, insieme alla rivoluzione tecnologica e alla apertura dei mercati finanziari, si impone quando i concetti di paese e di nazione perdono parte del loro significato economico e si formano entità transnazionali - cioè organizzazioni produttive multinazionali - capaci di adattarsi ai bisogni locali, promuovendo strategie produttive e profitti di portata mondiale.

Tutto ciò determina la fine dei confini fisici convenzionali: non solo in termini di movimenti di denaro, ma anche in termini di servizi e di mobilità delle persone.

Ma si può veramente parlare di una cultura economica transnazionale?

E poi, come evitare che la globalizzazione diventi omologazione?

Voler imporre un'unica cultura mondiale può determinare una omogeneizzazione che produce la fine delle differenze culturali tra i popoli e generare una serie di effetti perversi, imprevedibili. L'elemento dominante della globalizzazione è la competizione in ogni settore e in ogni aspetto della vita associata, poiché, pur essendo una caratteristica della natura umana, oggi essa sottomette tutte le altre componenti: istituzioni, pensiero, costume e persino sentimenti e affetti.

Questo minaccia i gruppi sociali, perché rischia di ridurre l'uomo a mero animale da combattimento, egoista per sopravvivenza e prevaricatore per il successo e per il profitto³⁰.

La globalizzazione ha fatto del mercato, oltre che il meccanismo per misurare l'efficienza, anche un potere. Il mercato è la sola ideologia ancora in piedi; riprendendo Marx, si può affermare che la struttura condiziona la sovrastruttura,

³⁰ R. DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio*, Laterza, Bari, 2003.

cioè le forze produttive e la tecnologia si impongono alle istituzioni politiche e agli “*individui atomizzati e massificati*”.

Ralf Dahrendorf parlando del Primo Mondo, sostiene che esso, nel suo momento migliore, combinava tre aspetti positivi dal punto di vista sociale:

- Era fatto di economie che sembravano fatte apposta per crescere e dischiudere opportunità anche a coloro che non erano ancora arrivati alla prosperità.³¹
- Era formato da società che avevano conquistato un individualismo combattivo, senza distruggere le comunità in cui le persone vivevano.
- Praticava programmi politici che mettevano insieme il rispetto dello stato di diritto con i rischi della partecipazione politica, cioè quella che chiamiamo “*democrazia*”.

Il Primo Mondo metteva insieme economia, società e politica, garantendo una buona combinazione tra benessere economico, coesione sociale e libertà politica³². Oggi tale combinazione non è più facilmente riscontrabile, poiché la *complessità sociale*, determinata dalla rivoluzione tecnologica, dalla liberalizzazione dei mercati, dalla creazione di regioni economiche con una propria identità a livello subnazionale e transnazionale, stanno sconvolgendo la struttura dell’economia, degli apparati produttivi e dei mercati del lavoro³³.

³¹ IBIDEM

³² IBIDEM

³³ L’azione formativa nelle organizzazioni tra adattamento e apprendimento Pubblicato su Formazione e Cambiamento – Webmagazine sulla Formazione - Anno III - Nuova serie - Numero 23 - novembre 2003.

G. MORO, *La formazione nelle società post-industriali*, Carocci, Roma, 1998

IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI FORMATIVE.

Da sempre la mente umana ha cercato di mettere ordine nel caos. Di capire, di comprendere, di *intelligere* all'interno degli eventi la causa prima e ultima.

La conoscenza, soprattutto da Cartesio in poi, è stata abbinata alla previsione dei fenomeni. Conoscere significava aver capito il funzionamento di un processo ed avere l'abilità per riprodurlo. Questo tipo di sapere è stato ovviamente abbinato al potere. Essere in grado di dire cosa avverrà nel futuro significa potersi comportare di conseguenza, equivale ad avere potere sugli eventi. *Conoscenza e potere*, un binomio perfetto.

Forse però, ed è questa solo un'ipotesi, siamo arrivati alla fine di un percorso scientifico che ci ha portato, lungo un arco di tre secoli, a credere di avere il potere di controllare l'evoluzione delle forme di vita del pianeta, le forme in cui la vita si auto organizza.

L'introduzione della società della conoscenza e le ICT hanno dimostrato che il nostro problema non è ciò che *riusciamo a vedere*, ma ciò che *non riusciamo a vedere* e che *potremmo vedere* e quanto questa nuova visuale saprebbe modificare il nostro personale mondo e di conseguenza quello degli altri.

Il vizio di ogni epoca (e quindi anche della nostra) è credere di aver capito tutto e poter rileggere la storia secondo il proprio *personale* punto di vista. Tutte le organizzazioni dominanti che si sono susseguite nei vari momenti storici hanno ritenuto di aver compreso l'essere e il divenire del mondo. Inesorabilmente, passata l'epoca di turno, ci si è resi conto che la *filosofia* creata da quel sistema non era

riuscita a spiegare e a generare il futuro della nuova struttura organizzativa che si stava creando ed è stato così superata.

I libri di storia sono pieni di questi esempi. *Panta rei*, diceva il filosofo, tutto scorre, tutto passa, anche le idee, peggio ancora quando diventano ideologie in grado di imbrattare il mondo con sangue innocente.

Ognuno di noi cerca la verità e ritiene di averne un pezzo dentro di se, una porzione tramite cui riesce a guardare (giudicare) il mondo intero.

Questa considerazione è da tenere ben presente oggi che abbiamo da affrontare la sfida della globalizzazione essendo consapevoli che il vecchio paradigma culturale non è in grado di fronteggiarla. Questo è uno dei più grandi insegnamenti della crisi. Se non ne costruiamo uno nuovo collasseremo su quello che abbiamo con chissà quali altre pesanti conseguenze.

Forse però non è necessario costruire una nuova prospettiva, forse basterebbe imparare a leggere tra le righe per scoprire che i prodromi di un nuovo sistema di pensiero già *sono in essere*, solo che probabilmente non siamo ancora in grado di riconoscerli. Pensandoci bene potremmo supporre che ci sia un modo per identificarli: cercare tra i vari punti di vista correnti quelli che riescono a fornire una visuale tanto ampia da contestualizzare fenomeni apparentemente scissi tra di loro nella maniera più semplice possibile.

La bussola in questa complessità nella società dell'incertezza³⁴ è data dal perseguire l'unità nella diversità come principio guida di tutte le organizzazioni.

³⁴ MORIN Edgar, *Le sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur*, 1999 tradotto in italiano da S. Lazzari, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001.

Il rapporto educazione società costituisce un punto nodale dei sistemi sociali, così come ha rilevato E. Durkheim, che attribuiva alla educazione il compito di costruire l'essere sociale. Da sempre l'educazione è chiamata a rispondere ai bisogni sociali ed è per questa ragione che si può affermare “*tale società, tale educazione*”,³⁵ nel senso che ogni società ha un suo ideale e un suo modello educativo. Anzi *Durkheim* definisce l'educazione come “*fatto sociale*” (avente i caratteri della exteriorità e della coercizione) e, in specifico, come “*insieme di pratiche e di istituzioni che si sono lentamente organizzate nel tempo, che sono solidali con tutte le altre istituzioni sociali e le esprimono e che, di conseguenza, non possono essere modificate a piacimento più della stessa struttura della società.*”

Il ruolo centrale attribuito all'educazione risiede nel suo essere funzionale allo sviluppo di processi atti a formare individui capaci di vivere in società, poiché dotati di senso di appartenenza ad una comunità nazionale. In virtù del nesso che lega scuola e società, anche le istituzioni formative risentono del processo di mutamento che investe il sistema sociale. **La scuola che, nella società industriale, deteneva il monopolio dei processi formativi, vede messa in discussione la sua centralità.**

Lo stabilizzarsi del cambiamento rompe il nesso istruzione/mobilità sociale che permetteva di saldare aspirazioni politiche di tipo egualitario con aspettative economiche di tipo acquisitivo, ossia di fornire risposte alle aspettative individuali e sociali. Il possesso di un titolo di studio, infatti, non garantisce più la collocazione dei “*capitali umani*” sul mercato del lavoro.

³⁵ V. CESAREO (a cura di), *La sociologia dell'educazione*, Hoepli, Milano, 1972

Fino ai primi anni '80, la programmazione educativa e formativa era resa possibile da una relativa stabilità nelle forme della divisione del lavoro e dalla proporzione diretta tra sviluppo economico e crescita dell'occupazione; il rapporto educazione/società era lineare e continuativo: l'educazione, essendo una variabile dipendente dalla società, aveva un valore assolutamente strumentale, la domanda sociale si limitava ad una scolarizzazione di massa, mirando alla eliminazione delle barriere di accesso all'istruzione e all'acquisizione delle credenziali (titolo di studio) funzionali all'ingresso nel mondo del lavoro. Inoltre l'acquisizione dei saperi necessari avveniva solo nella prima parte della vita³⁶.

Oggi quella stabilità è un ricordo del passato e quella proporzione si è drasticamente ridotta, se non del tutto invertita.

L'alleanza scuola-società viene riformulata per ripristinare quella stabilità perduta: si passa dalla previsione di un evento specifico, all'interno di un sistema chiuso e delimitato una volta per tutte, alla previsione di un modello in un sistema aperto, non delimitato ex ante.

La società attuale percepisce il mercato del lavoro più evoluto e sofisticato, caratterizzato da una *progressiva intellettualizzazione, smaterializzazione e flessibilità*; l'innovazione diventa un fattore dirompente, che genera “*perturbazioni al sistema*”, eludibili tramite un nuovo modello formativo capace di rispondere meglio ad una società pluralista e complessa.

³⁶ MONGELLI A.: *Formazione e scenari sociali*, Guerini e ass., Milano, 2001.

Poiché “*la complessità può governarsi solo con la complessità*”³⁷, occorre che il sistema scolastico-formativo si interfacci con il sociale, predisponendosi al cambiamento e complessificandosi esso stesso.

Oggi ci troviamo in quella che Besozzi³⁸ definisce *la fase dell’interdipendenza nel rapporto educazione-società, contraddistinta da un legame circolare, in cui si assiste ad un processo di riorganizzazione della scuola e del sistema formativo in generale*. In un mondo sociale caratterizzato dalla flessibilità e dal cambiamento, si fa strada l’esigenza di una formazione caratterizzata diversamente dal passato.

Diviene sempre più forte l’esigenza di una compatibilità tra lo sviluppo personale, l’inserimento sociale e l’attitudine al lavoro, che risulta conseguibile attraverso un sistema di formazione continua, che integri la crescita individuale e lo sviluppo professionale della persona³⁹.

L’istruzione e la formazione non possono più limitarsi a offrire qualificazioni, ma sono sollecitate a favorire l’inserimento sociale e lo sviluppo personale, mediante la condivisione di valori comuni e la trasmissione di un patrimonio culturale. La formazione riscopre per l’individuo adulto l’antico significato di acquisizione processuale di forma (*Bildung*) come costruzione del sè, attraverso il medium della

³⁷ BIANCHINI M., *Il ruolo dei formatori*, in *FD Formazione domani*, n.46/47, gennaio/giugno 2003.

³⁸ BESOZZI E., *Il processo di socializzazione nella società moderna e contemporanea*, in RIBOLZI L. *Formare gli insegnanti*, Carrocci, 2002)

³⁹ COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE Bruxelles, 30.10.2000 SEC(2000) 1832. *Memorandum sull’istruzione e la formazione permanente*. Le conclusioni del Consiglio europeo di Lisbona confermano che il buon esito della transizione ad un’economia e una società basate sulla conoscenza deve essere accompagnato da un orientamento verso l’istruzione e la formazione permanente.

cultura e della società. Missione questa ancora oggi riproposta dagli orientamenti del Ministro della Pubblica Istruzione⁴⁰.

La società di oggi è definita “*knowledge society*”: ossia società della conoscenza, caratterizzata principalmente dal “*capitale conoscitivo*”⁴¹, il cui vantaggio competitivo, per ciascun soggetto, sta nel saper stabilire e poi gestire nuove correlazioni tra sempre diversi fenomeni economico-sociali.

In questa società, l’informazione diventa risorsa, costituendo il capitale principale su cui investire per crescere. Il sapere diventa potere. La conoscenza è lo strumento di previsione e gestione delle complessità e, per adeguarsi al nuovo, cambiano anche le norme e le procedure di trasmissione di essa. Da ciò consegue l’importanza del sapere che, divenendo l’elemento costitutivo delle forme di vita degli attori sociali, acquisisce il valore di “bene immateriale” da rendere accessibile a tutti; la conoscenza permette la comprensione della realtà, qualificandosi come elemento nodale dell’agire sociale e forma di certezza di cui disporre, per confrontarsi con i rischi della società di oggi.

L’attenzione al sapere porta alla scoperta sociale della formazione, che rappresenta un passaggio fondamentale per lo sviluppo della società e del suo sistema produttivo. Questo avviene in conseguenza del diffondersi della consapevolezza che non bastano più le sole risorse economiche e tecnologiche per un duraturo e sostenibile sviluppo economico e sociale, ma sono prioritarie anche le risorse umane su cui investire nel migliore dei modi. La formazione diventa il presupposto

⁴⁰ Atto di Indirizzo del Ministro della Pubblica Istruzione per l’anno 2008 MPI Roma, 28 giugno 2007 Prot. n. AOOUGAB 9858/FR

⁴¹ DONATI Pierpaolo (a cura di), *Sociologia. Una introduzione allo studio della società*, Cedam, Padova, 2006.

per inserire l'agire individuale all'interno delle relazioni sociali e di produzione. L'attività coordinata delle diverse agenzie formative è la strategia per collegare l'azione individuale all'azione sociale, favorendo lo sviluppo di una società educante.

La conoscenza si configura come un bene in sé e la formazione rappresenta lo strumento per garantire l'accesso ad essa. Quindi, l'ampliamento delle alternative di vita e l'attenzione all'autorealizzazione (cultura del self), e con esse la pluralizzazione e personalizzazione dei percorsi formativi, contribuiscono all'affermarsi di una nuova prospettiva nel settore della formazione e al riconoscimento di una pluralità di agenzie, di occasioni.

Si riconosce, quindi, la formazione come possibile leva per il miglioramento delle risorse umane e come condizione per lo sviluppo dell'individuo, sia in quanto soggetto sia in quanto lavoratore, poiché valorizzare il patrimonio di conoscenze posseduto da ogni singolo è la risorsa di base della capacità competitiva di ogni organizzazione sociale.

Si consolida così un doppio canale formativo, informale ed informale:

- l'educazione formale è prerogativa della scuola, perseguendo finalità prettamente cognitive e incardinate su dispositivi didattici a lungo tempo;
- l'educazione informale presenta, invece, la caratteristica dell'integrazione, nel senso che assolve alla funzione di supplenza. Include attività svolte da agenzie operanti sul territorio, in grado di raggiungere pubblici a cui i tradizionali circuiti formativi non avevano prestato attenzione.

Si inizia a parlare di educazione permanente: essa si qualifica come un nuovo modo di vedere i percorsi formativi tali da soddisfare i bisogni di una società in continuo movimento, finalizzata ad educare tutti i suoi membri al mutamento culturale, esigenza a cui il sistema scolastico non riesce più a rispondere.

L'educazione permanente si presenta, dunque, con i connotati di categoria epocale, nel senso che costituisce una risposta ad un bisogno tipico dell'uomo postmoderno.

Il filo di Arianna che lega gli scambi tra i diversi contesti sociali, in cui oggi avvengono gli apprendimenti, è la socializzazione, che supporta l'individuo nel suo orientarsi all'interno dei molteplici spazi di apprendimento, favorendo lo sviluppo della cittadinanza attiva, tramite la costruzione dell'identità individuale e della appartenenza sociale: l'uomo si forma grazie al dialogo tra sé e le istituzioni, sviluppando, da una parte, le sue potenzialità, dall'altra creando una democrazia consapevolmente agita. Oggi, nei contesti lavorativi, si richiedono capacità di autoanalisi, di comunicazione, capacità decisionali e i lavorare in gruppo, passando dal puro controllo dell'esecutività all'autonomia, in una prospettiva di cambiamento e crescita continua⁴².

La formazione diventa appunto lo strumento per raggiungere tutto ciò. Formare significa dare forma tramite un'azione diretta e consapevole, tale da stabilire un rapporto continuo tra persona e persona, tra individuo e gruppo, che si influenzano reciprocamente in un determinato contesto storico e ambientale.

⁴² G. ALESSANDRINI, *Manuale per l'esperto dei processi formativi*, Carocci, Roma, 2001.

La formazione va intesa come un processo capace di promuovere lo sviluppo del ragionamento creativo, in modo da assicurare ad ogni individuo una possibile collocazione in una società complessa e in continuo cambiamento.

Gli utenti della formazione vengono condotti a prendere coscienza del loro ruolo di agenti di cambiamento e a gestire, correttamente, il proprio sistema di aspettative nei confronti dell'organizzazione in cui prestano la loro opera; pertanto, diventano consapevoli della correlazione tra la loro crescita professionale e lo sviluppo della cultura specifica dell'organizzazione.

La specificità dell'evento formativo esiste dove vi è un processo che si concretizza in apprendimento critico, tale da consentire il cambiamento del contesto organizzativo.

1.3. Il valore sociale delle capacità professionali.

Oggi, apprendere un mestiere o una professione richiede il conoscere e il padroneggiare il processo in cui una data competenza si esprime, poiché il mercato del lavoro presenta elevati livelli di specializzazione, che sono spesso molto diversificati tra loro e ognuno richiede competenze che debbano essere costantemente aggiornate, in considerazione delle continue innovazioni promosse dallo sviluppo scientifico e tecnologico.

L'attenzione alla formazione si è sviluppata sotto la spinta di questi processi innovativi, per soddisfare le richieste di aggiornamento continuo necessarie per governare la dinamicità dell'attuale mondo del lavoro. L'uomo è riscoperto al centro di questi processi di cambiamento e un sistema di formazione integrato diventa lo strumento necessario per realizzare tale sviluppo. La formazione professionale diviene parte integrante della formazione personale, all'interno di un processo di crescita che continua per tutta la vita, poiché essa costituisce un fattore determinante per apprendere non solo conoscenze tecniche, ma anche capacità collaborative e sociali, in modo da intendere le organizzazioni come luoghi in cui si strutturano rapporti dialettici, che contribuiscono all'equilibrio sociale.

La formazione è un'attività educativa che ha come punto di riferimento il mondo del lavoro che si propone di realizzare apprendimenti di tipo cognitivo, esperienziale e relazionale, contestualizzati in precisi riferimenti di tipo organizzativo o territoriale; che ha la finalità di avviare i partecipanti al lavoro sia

dipendente che autonomo/imprenditoriale o di aggiornare la professionalità di lavoratori già in attività⁴³.

La formazione deve essere qualificata e deve qualificarsi anche in termini di concretezza, proprio perché ha luogo e si realizza in una fase di raccordo di tre gruppi di sistemi: quello produttivo e scolastico, il lavorativo formativo ed, infine, della stratificazione sociale e della promozione dei livelli più deboli della società.

La funzione della formazione nelle organizzazioni produttive è legata alle fasi storiche dello sviluppo industriale e alla cultura degli uomini che l'hanno gestita.

Negli anni '60 prevaleva la cultura della "posizione" (=job): il bisogno del mercato di approvvigionarsi di prodotti standard a basso costo, l'esigenza conseguente di organizzare le imprese produttive intorno alla funzione di Produzione, l'importanza di specializzare il contenuto delle mansioni e l'abilità degli operatori, hanno richiesto una notevole opera di formazione. Essa era erogata a livello di fabbrica e puntava ad ottenere un operatore il cui intervento fosse il più aderente possibile alle caratteristiche delle operazioni prescritte. L'obiettivo era quello della specializzazione.

La figura del formatore coincideva con quella del tecnico esperto che conosceva il contenuto delle diverse posizioni e poteva trasmettere, oltre che le abilità, per effettuare al meglio le relative operazioni elementari, anche le capacità per muoversi in un ambiente organizzativo, fatto di normative, procedure, tempi e gerarchie, e della cui cultura era ben informato in ragione della sua esperienza all'interno dell'organizzazione.

⁴³ MORO G., *La formazione nelle società post-industriali*, Carocci, Roma, 1998

Il suo era uno sforzo addestrativo e, di solito, gli uomini di formazione coincidevano con i tecnici di produzione.

Negli anni '70 la "professionalità" ha il sopravvento sulla posizione. I giovani lavoratori, a più alta scolarità, rifiutano le condizioni stressanti di parcellizzazione del lavoro e contestano di dover delegare la propria retribuzione alla posizione a cui l'organizzazione del lavoro li confinava. Stimolati da una contestazione sociale più ampia, avente per oggetto il potere e la gerarchia, i lavoratori rifiutavano i sistemi gestionali che li classificavano in base ai contenuti delle mansioni svolte e la gerarchia sia professionale sia gestionale che presidiava il sistema.

Esisteva la *job evaluation*: un sistema che separava operai e impiegati e prevedeva, solo per i primi, 24 classi retributive. A ogni classe corrispondeva una serie di posizioni similari per importanza di contenuti, secondo una griglia di valutazione con parametri definiti, che veniva applicata da un apposito ufficio che si occupava dell'organizzazione della produzione. Tale sistema di classificazione, nel corso dei primi anni Settanta, fu sostituito da un altro articolato in sole cinque classi.

I lavoratori furono inseriti in tali classi non per la posizione ricoperta, ma per l'insieme delle posizioni che erano in grado di ricoprire in virtù della professionalità acquisita. Una professionalità che l'azienda si impegnava a sviluppare entro tempi predefiniti, pena il passaggio di classe.

L'azione formativa, in questo contesto, doveva assecondare la rivisitazione dell'organizzazione del lavoro, che veniva effettuata tra le parti in causa: azienda, lavoratori e rappresentanze sindacali. Successivamente essa doveva intervenire sui lavoratori per accrescere la loro professionalità potenziale: cioè la loro capacità di

lavorare su più posizioni di lavoro di importanza crescente e sulla loro disponibilità a lavorare sui processi produttivi, in modo flessibile e con una logica di gruppo.

L'azione formativa si sposta perciò dalla posizione al processo, dall'uomo al gruppo.

Le persone dovevano dimostrare di saper lavorare in più posizioni, collocate lungo un "processo", e di saper intendere il rapporto esistente tra il proprio contributo e quello dei colleghi. Parallelamente dovevano sviluppare comportamenti cooperativi che consentivano lo sviluppo della consapevolezza dei risultati complessivi, dell'addestramento dei meno preparati, del sostegno psicofisico dei più deboli che, appartenendo al medesimo gruppo, concorrevano alla prestazione complessiva.

Infine, l'azione formativa coinvolgeva la figura del "capo", che doveva riconsiderare le sue modalità gestionali alla luce della contestazione sviluppatasi e delle novità degli accordi sindacali conclusi.

Il gruppo dei formatori in questa epoca si articola: c'è bisogno del tecnico, perché le operazioni elementari restano inalterate, e c'è bisogno dello psicosociologo, perché bisogna affinare le capacità di lavoro di gruppo⁴⁴.

Gli anni '80 sono gli anni delle grandi ristrutturazioni e razionalizzazioni, poiché le crisi energetiche del 1974 e 1979, la sofisticazione dei consumi, l'ampliarsi della concorrenza, cambiano le condizioni del mercato, richiedendo grandi ristrutturazioni. L'efficienza e la produttività della fabbrica vengono perseguite con

⁴⁴ AUTERI E., *Management delle risorse umane*, Milano, Guerini e Associati, 1998.

interventi di razionalizzazione e ottimizzazione dei flussi, dei cicli, delle tecnologie, della logistica, e ancora dell'organizzazione del lavoro.

Chi è investito dall'onere dell'operazione di ristrutturazione è il *management* delle imprese, a cui è richiesto di decidere strategie di riconfigurazione dei *business* e dell'organizzazione. La formazione in questo frangente è chiamata a scoprire un altro ruolo. Deve cioè assistere il *management* nel far fronte a tale riorganizzazione, aiutandolo peraltro a trasmettere delle conoscenze e una maggiore sensibilità a ragionare in termini di risultato economico, di servizio al cliente, di ottimizzazione delle risorse in una logica di *business*.

Da questo punto di vista, la competenza che si chiede ai formatori è simile a quella di un organizzatore; anche se l'intervento chiesto alla funzione-formazione è ancora quello di agire sull'uomo, per riadattare il suo saper-fare ad un nuovo ruolo.

Al tecnico o al capo di produzione si sostituisce il manager o il quadro aziendale, alle conoscenze relative alla tecnologia di produzione si sostituiscono le conoscenze relative alle metodologie di gestione strategica dell'impresa e del suo mercato di riferimento.

Molto viene cambiato nei contenuti della formazione, circa le risorse coinvolte, le metodologie utilizzate, i riferimenti culturali e i docenti, ma sostanzialmente resta invariato l'approccio di fondo: il riferimento alla posizione.

Il rapporto è sempre tra l'uomo e la posizione che occupa. Il risultato dell'intervento formativo si misura sempre intorno al comportamento individuale. I contenuti trasmessi, in ragione delle necessità di essere competitivi sul mercato, inducono una "visione sistematica" delle variabili, sollecitano una evoluzione

gestionale “polifunzionale”, implicano una modalità operativa “integratrice” delle competenze, suggeriscono una “cooperazione” intrinseca del management e delle funzioni, aiutano a guardare i fenomeni in termini di criticità organizzativa, suggerendole un superamento in chiave strategica. Sostanzialmente però tutto questo è poi demandato alla capacità e alla responsabilità dei singoli.

Gli anni '90 sono gli anni della crisi e del cambiamento. La crisi economica e l'apertura dei mercati dell'Est contribuiscono al ribasso dei prezzi e aumentano la complessità della competizione. Per questi motivi si sviluppano grandi cambiamenti: il primo dei quali è la riscoperta dell'etica degli affari, del comportamento organizzativo, dei valori fondati sulla centralità dell'uomo, della collettività e del suo ambiente.

Fare *business*, utilizzare risorse, occupare territori, modificare assetti e condizioni fisiche e atmosferiche, dipenderà ormai dalla visione strategica dell'impresa, che necessita di contenere come presupposti di base, il rispetto per l'uomo e i suoi bisogni, ma anche un grande cambiamento nei valori e nell'organizzazione.

Le imprese cosiddette “*eccellenti*” hanno peraltro ben chiaro che questo modo di essere risponde non solo a sollecitazioni del contesto esterno, ma risulta essere condizione intrinseca di un funzionamento ottimale dell'impresa stessa; non il frutto di una costrizione che l'esterno costituisce per l'azienda, e rispetto alla quale si rende necessario predisporre una politica di adattamento, ma la legge di funzionamento vincente per salvaguardare e accrescere la propria competitività. Infatti, in una condizione di competizione giocata a livello mondiale, le differenze non si misurano più solo con il prodotto o la tecnologia trasformativa, ma con la capacità d'innovazione continua e con il processo di miglioramento costante dei

parametri che presidiano le condizioni di funzionamento dell'impresa e il suo rapporto con il mercato e il contesto.

Sia l'innovazione che il miglioramento continuo sono però il prodotto dell'impegno delle risorse umane presenti nelle organizzazioni, più che delle norme e delle procedure che regolano l'agire. Entrambi sono praticabili se gli uomini stabiliscono un proficuo e costante dialogo e interscambio con il mondo esterno, che consente di interpretare costantemente l'evolvere dei bisogni e di internalizzare progressivamente le opportunità di mutamento e sviluppo, che questo dialogo suggerisce. Per questo motivo si arricchiscono i contenuti dei ruoli di interfaccia e di cerniera tra l'interno e l'esterno, si sviluppano i *network* tra i punti che concorrono al funzionamento ottimale dell'impresa e al suo sviluppo, cresce il bisogno di una cultura di riferimento, entro cui riconoscere i comportamenti quotidiani e in base alla quale valutare le azioni da intraprendere. Si fa strada una cultura che consente, anche al lavoratore più decentrato e meno professionalizzato, di sentirsi parte di un gruppo e orgoglioso di appartenervi.

La *funzione formazione* in questa prospettiva risulta investita di nuovi compiti e nuove valenze: la sua collocazione risulta più vicina alle strutture di vertice, poiché si arricchisce di nuove competenze metodologiche, in grado di raccordare con maggiore tempestività e contestualità i diversi strati organizzativi della piramide aziendale. La formazione diventa un mezzo per costruire una capacità diffusa dell'impresa, per dialogare con la molteplicità dei pubblici esterni. Essa diventa un ausilio per il management per costruire, a livello di vertice, una cultura d'impresa distintiva: uno strumento affidabile per agevolare il processo di interiorizzazione da parte dell'area quadri più centrale, una struttura operativa per sviluppare una sensibilità diffusa di partecipazione da parte delle risorse più decentrate

organizzativamente, un canale di collegamento reale con gli uomini che operano nelle strutture esterne; affinché l'organizzazione diventi un'istituzione utile per il Paese, in grado di trasferire conoscenze e cultura e provocare processi di interscambio scientifico e sociale.

Il XXI° secolo è contraddistinto da una vera e propria esplosione delle conoscenze in tutti i campi: ricerca, sapere, istruzione, queste diventano il fondamento del sistema sociale e non sono più soltanto fattori di sviluppo. Le risorse umane diventano il patrimonio e il primario capitale di una società in cambiamento e occorre che le organizzazioni si facciano carico della formazione continua dei loro dipendenti, funzionale ad attivare processi di socializzazione del patrimonio conoscitivo. La formazione non è più orientata allo svolgimento di una mansione relativa alla posizione occupata, ma all'acquisizione di competenze, poiché essa diventa il punto centrale di incontro tra nuove forme di organizzazione del lavoro, tecnologie avanzate ed ambiti e modalità di formazione iniziale e continua di giovani e adulti. L'appropriarsi di competenze, in una società complessa, richiede un'azione formativa articolata, multidirezionale e diversificata⁴⁵.

La competenza è, infatti, il patrimonio complessivo di risorse di un individuo nel momento in cui affronta una prestazione lavorativa o il suo percorso professionale; è costituita da un mix di elementi, alcuni dei quali hanno a che fare con la natura del lavoro e si possono, quindi, individuare analizzando compiti e attività svolte, altri, invece, hanno a che fare con caratteristiche "personali" del soggetto-lavoratore, che si mettono in gioco quando ci si attiva nei contesti operativi⁴⁶.

⁴⁵ Legge n. 30/2000 sulla riforma dei cicli scolastici.

⁴⁶ F. Alby, F. Mora, *Il bilancio di competenze, Conoscere se stessi e capire le organizzazioni*. Carocci Faber, 2004.

Il termine competenza indica, dunque, un insieme coordinato di capacità, conoscenze e abilità pro-sociali, tali da essere attivate e utilizzate per risolvere una categoria di situazioni problematiche⁴⁷.

La capacità si riferisce all'abilità del soggetto nell'esercitare un determinato tipo di attività; mentre per abilità si indica la capacità di agire con il minimo sforzo e il massimo risultato, quindi una capacità funzionale di fronte a compiti determinati.

Il termine abilità viene usato per campi più limitati di azione rispetto a quello di competenza, che invece viene impiegato per implicare programmi di azione e di flessibilità. La competenza incorpora una capacità di intervento flessibile sull'organizzazione del lavoro, poiché non si esplica più in contesti professionali rigidamente delineati, secondo la visione taylorista dell'organizzazione; colui che possiede una competenza professionale vuol dire che dispone di abilità, conoscenze e capacità necessarie per svolgere una professione, ma è anche in grado di risolvere in modo autonomo e flessibile le mansioni legate al lavoro, inoltre interviene in modo creativo e libero sul contesto professionale.

È l'ISFOL che individua differenti tipi di competenza⁴⁸:

- competenze di base: si tratta di competenze consensualmente riconosciute per accedere alla formazione e per una migliore occupabilità e sviluppo professionale;

⁴⁷ Di Gregorio R., *Formazione-Intervento e Innovazione Organizzativa*, Impresa Insieme, 2006.

⁴⁸ ISFOL, *Competenze trasversali e comportamento organizzativo. Le abilità di base nel lavoro che cambia*, Angeli, Milano, 1994. ISFOL, *Unità capitalizzabili e crediti formativi. I repertori sperimentali*, Angeli, Milano, 1998.

- competenze trasversali: si tratta di competenze essenziali per produrre un comportamento professionale esperto, e cioè per trasformare un sapere tecnico in una prestazione lavorativa ed efficace;
- competenze tecnico-professionali: sono costituite dai saperi e dalle tecniche ricavate dall'analisi delle attività operative che caratterizzano i processi cui ci si riferisce.

Il *concetto di competenza* prevede una risorsa cognitiva necessaria per l'espletamento dei risultati professionali e un insieme di comportamenti organizzativi e professionali già posseduti o da sviluppare.

Nelle organizzazioni produttive, oggi, è richiesta una sorta di competenza di azione che prevede processi cognitivi quali:

- flessibilità;
- capacità di prendere iniziative;
- impegno del pensiero astratto;
- lavorare in gruppo;
- abilità ad apprendere.

Di qui scaturisce che, per svolgere un lavoro, occorrono non solo competenze tecniche, ma anche competenze gestionali (la capacità di interfacciarsi con l'organizzazione ed il mercato del lavoro interno all'impresa) e competenze sociali, cioè pertinenti alle dinamiche collaborative nel gruppo.

Tale esigenza è ancora più forte per chi è chiamato a ricoprire, all'interno di qualsiasi organizzazione, il ruolo di formatore, poiché si tratta di professionisti che svolgono la loro attività mediante la riformulazione e l'attuazione di progetti educativi caratterizzati da intenzionalità e continuità, volti a promuovere e a

contribuire al pieno sviluppo delle potenzialità di crescita personale e di inserimento e partecipazione sociale⁴⁹.

Il formatore deve possedere, più di altri, competenze sociali: cioè deve avere la capacità di rapportarsi a persone o a situazioni in modo da cogliere e attribuire significato, per partecipare e favorire, in modo adeguato, l'intersoggettività.

In ogni situazione, è necessaria un'attenta lettura della realtà sociale (analisi e diagnosi del contesto), un'interpretazione della qualità dell'evento, una capacità di scelta di adeguate strategie operative, al fine di valorizzare le risorse cognitive, una capacità di controllo e regolazione del comportamento, in modo da effettuare, all'interno dei contesti d'interazione, una costante verifica del proprio e dell'altrui comportamento. Questi sono prerequisiti funzionali all'elaborazione di progetti di sviluppo, in grado di attivare situazioni formative positive.

Oltre ad abilità sociali, ricopre una certa importanza anche una competenza socio-emozionale: essa attiene alla capacità di regolazione dell'attività emozionale, poiché l'emozione è un mediatore che ottimizza l'efficacia del comportamento sociale, in quanto modo dinamico di vivere la socialità. Attivare la dimensione socio-emotiva nell'ambito di qualsiasi attività educativa/formativa permette la sollecitazione di atteggiamenti positivi, quali i sentimenti di fiducia, stima e autostima, di sicurezza, di disponibilità al cambiamento, in un'ottica di *self-regulation*.

⁴⁹ MONGELLI A., *Formazione e scenari sociali*, Guerini e ass., Milano, 2001

La gestione dell'emozione, infatti, contribuisce all'acquisire competenze che permettono al singolo di affrontare positivamente le richieste dell'ambito sociale; essa è considerata, infatti, "*il motore degli scambi sociali*", in quanto influenza il modo in cui i soggetti osservano la realtà sociale. L'assenza di una tale capacità può causare comportamenti poco accettati socialmente; è importante quindi saper collegare il sistema biopsichico individuale e il sistema sociale con le sue aspettative.

Dunque, le competenze sociali presentano un'ulteriore specificazione nella capacità relazionale: ossia il saper individuare intenzioni e significati delle azioni di chi ci sta di fronte, creando così relazioni fatte di comprensione, di creazione di aspettative condivise e di progettazione che, quindi, svilupperanno l'intersoggettività e la socializzazione. L'instaurarsi di una *we-relation* (ossia la capacità gestionale dei rapporti inter-individuali) costituisce un elemento molto importante per la realizzazione di qualsiasi obiettivo formativo: essa è lo strumento attraverso cui acquisire la consapevolezza della propria e dell'altrui soggettività, mediante l'interscambio di significati soggettivi.

Questa competenza occupa un ruolo centrale tra i requisiti di una professionalità proiettata oltre la tradizionale caratterizzazione di impegno sociale.

Il lavoro formativo si qualifica come un processo orientato al cambiamento, che concerne sia l'ambito dell'organizzazione lavorativa, sia quello della soggettività, poiché si cerca di programmare attività finalizzate ad innescare mutamenti nei comportamenti dell'interlocutore. In questo modo la relazione diventa parte importante della formazione, poiché tende ad attivare, tra gli attori sociali, capacità

di riconoscimento reciproco; gli interlocutori si riconoscono come soggettività distinte portatrici di proprie risorse, strategie e schemi valoriali.

La relazione formativa deve essere giocata sulla capacità di gestire l'uguaglianza/differenza, affinché si possa riconoscere all'alter una soggettività fondata sulla differenziazione riconosciuta come ricchezza.

In base a quanto ho affermato, ritengo che le società del futuro non saranno soltanto composte da organizzazioni produttive miranti esclusivamente alla divisione degli utili e al raggiungimento di risultati a breve termine, ma saranno anche formate da organizzazioni vincolate ad un insieme di obblighi sociali, poiché un comportamento utilitaristico - teso alla soddisfazione dei propri interessi - per essere valido e utile, non può prescindere da risorse e valori comuni, considerati beni collettivi, e non solo appropriazione di singoli privati.

Mi riferisco all'impresa sostenibile e alla misurazione della performance sociale attraverso la norma SA 8000⁵⁰, una certificazione etica che premia un'impresa per la correttezza di rapporti e di trattamento e per il rispetto dei diritti dei suoi dipendenti. Tra queste imprese vi è la "*Calia salotti di Matera*" a cui è stato assegnato premio Sodalitas Social Award nel 2004 per la migliore partnership nella comunità e il premio AIRC Aziende Attive, dall'allora Presidente Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

⁵⁰ Dal 1998 la SA 8000 (Social Accountability) si sta imponendo come norma internazionalmente riconosciuta. Le sue regole si articolano in precisi requisiti e riguardano le seguenti aree: il lavoro infantile, il lavoro coatto, la salute e la sicurezza, la libertà di associazione e il diritto alla contrattazione collettiva, la discriminazione, le pratiche disciplinari, l'orario di lavoro, la remunerazione ed il sistema gestionale.

Ben presto le capacità professionali rientreranno nella considerazione delle agenzie di certificazione della SA 8000. Queste, infatti, appartengono ad un patrimonio sociale in quanto beni collettivi. L'acquisizione delle competenze e la maturazione della identità sono strettamente interconnesse, in quanto la scelta professionale è inscindibile dal tipo di persona che si vuole essere e non è solo un investimento razionale finalizzato al perseguimento dell'interesse del singolo.

Ciò significa che la formazione avrà maggiori probabilità di successo e potrà generare un'offerta maggiore di capacità lavorative se concepita come educazione.

In realtà, la maggior parte delle aziende ha una scarsa tendenza ad investire nella formazione, per i seguenti motivi:

- i lavoratori, in base al libero contratto di lavoro, hanno il diritto di trasferirsi da una azienda all'altra, quindi gli investimenti in formazione e le capacità conferite ad un lavoratore non sono appropriazione dell'azienda, ma diventano patrimonio del lavoratore che può portarle con sé quando lascia l'azienda. In seguito a questo, le aziende tendono a privilegiare la formazione di capacità legate a un determinato posto di lavoro, rispetto a quelle generiche, poiché, ciò che viene appreso in un posto specifico, può essere speso solo in quella posizione, quindi difficilmente trasferibile, determinando un basso potere di contrattazione dei lavoratori nell'offerta di capacità professionali;
- le aziende, che forniscono formazione in base ai propri interessi razionali e obiettivi commerciali attuali, saranno tentate a risparmiare sui costi di formazione anche a spese del proprio futuro a lungo termine. L'opportunismo, in questo caso, può danneggiare non solo gli altri, ma anche chi lo pratica, poiché, dietro la spinta

della concorrenza, le aziende potrebbero trovare conveniente ridurre i costi della formazione, pur essendo consapevoli che ciò potrebbe minare la propria competitività futura.

Nelle grosse organizzazioni esiste un interesse del *management* a non condividere troppe conoscenze con la forza lavoro, per difendere la propria posizione di controllo. Questo avviene perché le informazioni della azienda sono considerate un bene privato e non una risorsa collettiva di tutta l'impresa, capace di determinare un vantaggio competitivo a lungo termine⁵¹.

È necessario che le organizzazioni diventino luoghi di apprendimento, oltre che luoghi di produzione, capaci di trasmettere una cultura della professionalità lavorativa, producendo capacità professionali che siano patrimonio di tutta la società; questo può avvenire solo se le istituzioni sociali impongano alle imprese obblighi sociali che esse non sarebbero in grado di assumere da sole.

Concludendo, possiamo affermare che l'alternativa tra sviluppo economico e promozione delle risorse umane non si pone, poiché optare per l'uomo significa anche favorire in lui lo sviluppo e la crescita di tutte quelle strutture mentali e strategie relazionali, e il raggiungimento di tutte quelle opportunità che consentano di operare interventi utili anche per il progresso economico.

In questo, quindi, non è da sottovalutare il ruolo che la formazione svolge e la funzione che essa ha in rapporto alla realtà sociale, micro o macro che sia, poiché, in ogni campo dell'operosità umana, niente si può fare senza insieme inventare in

⁵¹ STREECK W., *L'impresa come luogo di formazione e apprendimento*, in P. CERI: *Impresa e lavoro in trasformazione*, Il Mulino, Milano, 1988.

qualche maniera il modo di fare. Non esiste occupazione umana che non richieda, a chi la fa, arte, cioè capacità d'invenzione e di creazione man mano che la va facendo.

Qualsiasi attività umana richiede arte, dunque, sia l'esperienza umana nella sua interezza sia quella organizzativa presentano un carattere di esteticità, che si origina nell'azione stessa, nel fare e nell'attribuzione di una forma a ciò che si fa. Attribuire un valore estetico all'azione significa darle un senso, poiché attraverso l'espressione della forma nell'azione e nell'opera, è possibile recepire indizi di significato, simboli culturali, segni etici conferiti dall'attore all'azione stessa.⁵²

Appare sempre più evidente, oggi, a vari livelli dell'organizzazione, che l'incidenza del fattore umano sulla *performance* sia preso in seria considerazione, poiché è sempre più diffuso il convincimento che l'uomo è la vera risorsa critica per un rinnovato interesse per la trasformazione, in quanto fattore di successo competitivo.

La funzione “*personale*”, quindi, nel senso di gestione delle risorse umane, acquista un ruolo strategico, assumendosi, per così dire, la missione di ottenere il successo attraverso le persone e portare l'organizzazione al successo attraverso il successo delle persone stesse.

La formazione, nell'attuale contesto, si è venuta definendo sempre più come problema centrale ed emergente, cui dedicare non solo attenzione ma anche investimenti, risorse, mezzi e strumenti adeguati⁵³. Le logiche di produzione e di mercato inducono a interrogarsi sul ruolo che individui, gruppi sociali ed intere

⁵²CALLINI D., *Estetica nell'organizzazione e nella formazione*, Franco Angeli, Milano, 1996.

⁵³ MONASTA A., *Mestiere: progettista di formazione*, N.I.S., Roma, 1997.

nazioni devono svolgere perché la globalizzazione economica non annienti il senso della solidarietà sociale e l'uso delle risorse naturali e culturali.

Alla luce di questa riconquistata consapevolezza, si ridiscutono le modalità di educazione, istruzione, formazione di giovani e adulti e si riconsiderano tali processi non indipendenti dal contesto ambientale in cui si esplicano, poiché gli stimoli formativi non possono prescindere dal riferimento costante alle situazioni contestuali, che riguardano l'ambiente culturale, il mondo economico-politico, della produzione, della tecnica, della comunicazione.

CAPITOLO II - VERSO UNA “SOCIETÀ COOPERATIVA”

2.1. *Crisi dello stato e crisi del mercato.*

Mai come in questo momento tutti sono d'accordo che bisogna essere coesi, mai come in questo momento bisogna fare tutti la propria parte, mai come in questo momento bisogna pensare a soluzioni innovative ed aggreganti.

Le politiche sociali di ogni stato tendono all'innalzamento della qualità della vita dei suoi cittadini e a soddisfare i bisogni legati ad essa. Nella società attuale molti soggetti istituzionali, pubblici e privati, devono confrontarsi necessariamente con questa sfera, in una prospettiva in cui il bisogno si configura in modo sempre più complesso, dal punto di vista soggettivo (legato alle problematiche della personalità) e oggettivo (legato alla complessità sociale).

In una società globale, caratterizzata dalla perdita di confini economici, finanziari e personali, l'attore sociale si trova di fronte a nuove esigenze, mai conosciute precedentemente, e la società, a sua volta, è chiamata a cercare i modi per soddisfare tali bisogni. In passato questo ruolo è toccato allo Stato, con le istituzioni di *welfare*, e al mercato, con istituzioni privatistiche. Questi due soggetti sono stati spesso in concorrenza tra di loro; anche se attualmente si trovano entrambi in una situazione di disorientamento, per le differenti letture della realtà sociale e l'incapacità ad individuare i nuovi bisogni e a trovare modalità adeguate per soddisfarli.

Il periodo che stiamo vivendo, per quanto possa essere ripreso nel fenomeno più grande della globalizzazione - ormai un dato di fatto - può essere definito di transizione; anche se manca chiarezza sulle evoluzioni delle istituzioni sociali, in seguito ai cambiamenti avvenuti a livello societario, nei modelli di azione sociale e nell'attore stesso, che è tenuto a rispondere alle nuove richieste che l'ambiente pone.

Partendo dalla teoria dei bisogni, cercherò di spiegare i motivi di crisi delle istituzioni di *welfare* e quelli delle istituzioni di mercato, cercando di trovare una sintesi dialettica tra i due definita: *Terzo Settore*.

Il bisogno si definisce come “*manca di qualcosa che sia indispensabile o anche solo opportuno, o di cui si senta il desiderio; esempio bisogno di pane, bisogno di ideali o bisogno di affetto*”⁵⁴. Il bisogno oggi giorno si riferisce indifferentemente a cose materiali, spirituali, morali o affettive. Marx elabora un paradigma rilevante



nell'interpretazione del bisogno. Egli ritiene che il bisogno appartenga alla struttura biologica del soggetto ed è il risultato di un processo di interiorizzazione di esigenze esterne derivate dallo sviluppo delle forze produttive⁵⁵. La specificazione del momento soggettivo rispetto a quello oggettivo testimonia l'evoluzione dei processi biologici dal piano naturale a quello sociale: nel momento soggettivo il singolo prende coscienza della esistenza

di un bisogno da soddisfare, facendo emergere

⁵⁴ G. DEVOTO, G. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, 2000-2001.

⁵⁵ HELLER A., *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano 1974.

una coscienza sociale, che determina una domanda sociale tesa alla soddisfazione dello stesso. Per Marx tale domanda sociale non è mai totalmente risolvibile, poiché i bisogni non possono mai essere completamente colti dalle istituzioni deputate a soddisfarli.

Tra il 1943 e il 1954 lo psicologo statunitense *Abraham Maslow* concepì il concetto di "*Hierarchy of Needs*" (gerarchia dei bisogni o necessità) e la divulgò nel libro *Motivation and Personality* del 1954.

Questa scala di bisogni è suddivisa in cinque differenti livelli, dai più elementari (necessari alla sopravvivenza dell'individuo) ai più complessi (di carattere sociale), l'individuo si realizza passando per i vari stadi, i quali devono essere soddisfatti in modo progressivo.

Questa scala è internazionalmente conosciuta come "*La piramide di Maslow*".

I livelli di bisogno concepiti sono:

- Bisogni fisiologici (fame, sete, ecc.);
- Bisogni di salvezza, sicurezza e protezione;
- Bisogni di appartenenza (affetto, identificazione);
- Bisogni di stima, di prestigio, di successo;
- Bisogni di realizzazione di sé (realizzando la propria identità e le proprie aspettative e occupando una posizione soddisfacente nel gruppo).

Successivamente sono giunte critiche a questa scala di identificazione, perché semplificherebbe in maniera drastica i reali bisogni dell'uomo e, soprattutto, il loro livello di "*importanza*" (con una scala qualitativa di difficile determinazione). La scala sarebbe perciò più corretta in termini prettamente funzionali alla semplice sopravvivenza dell'individuo che in termini di affermazione sociale. Si tratterebbe perciò di bisogni di tipo psicofisiologico, più che psicologico in senso stretto. Altre

critiche vertevano sul fatto che la successione dei livelli potrebbe non corrispondere ad uno stato oggettivo condivisibile per tutti i soggetti. Secondo David McClelland, per esempio, la scala sarebbe troppo limitante poiché non contemplerebbe le necessità del successo, dell'affiliazione e del potere. Inoltre, una scala di bisogni essenziali che considera la realizzazione affettiva e la sessualità come bisogni tra i meno essenziali, nega l'evidenza che l'essere umano stesso si costituisce proprio in conseguenza della *pratica della sessualità*. Come si può affermare una scala di valori del soggetto se si sminuisce il soggetto stesso nel modo in cui nasce?

Nell'approccio struttural-funzionalista di Parsons, il concetto di bisogno coincide con quello di funzione. Egli ritiene che il bisogno equivalga alla tensione di un organismo, di un soggetto o di un gruppo, orientata a individuare una risposta risolutiva, capace di ristabilire l'equilibrio compromesso dalla carenza. Parsons paragona la società all'organismo biologico, che deve trovare adattamenti più o meno automatici per rimanere in equilibrio.

Una società persiste nel tempo perché crea strutture attraverso cui soddisfare le sue funzioni, o meglio i suoi bisogni. Nell'interazionismo⁵⁶ simbolico il bisogno sociale non deriva dall'apparato biologico, ma dall'azione interattiva quotidiana. Il bisogno è l'elemento di un sistema corrispondente ad una logica di segni, desideri, scambi

⁵⁶ L'interazionismo deriva dal dualismo, proponendo una soluzione per i molti problemi di questa posizione. Il dualismo sostiene che esistano due sostanze fondamentali che non possono interagire causalmente l'una con l'altra. Nella filosofia della mente il dualismo pone il problema mente-corpo: se mente e corpo sono completamente separati e non possono interagire, come possiamo spiegare la gran moltitudine dei fenomeni di cui abbiamo esperienza nella vita di tutti i giorni? Esempi: se il mio corpo si ferisce, è la mente a sentire il dolore, la mia volontà muove il mio corpo, la mente dipende dalla situazione del corpo: nel sonno, sogna - tramite droghe o malattie, ha allucinazioni - si può influenzare la mente, influenzando il corpo (vertigini, alcool, etc.).

comunicativi intersoggettivi, capace di creare un rapporto tra uomini regolato dalla mediazione simbolica: gli esseri umani interagiscono e attribuiscono, a tale interazione, un significato simbolico in base alla loro esperienza e questo scambio determina una lettura della realtà soggettiva che, a sua volta, fa nascere dei bisogni.

L'ultimo approccio, sistemico-relazionale, vede il bisogno come il risultato dell'interazione del soggetto con i vari sistemi sociali: individui, gruppi e istituzioni. Ogni parte del sistema mette in atto comportamenti che influenzano la rete di relazioni che ne è a sua volta influenzata, determinando una situazione perennemente dinamica del sistema globale e dei bisogni delle sue parti.

È in questo ambito che va a collocarsi il ruolo del *Welfare State*, in quanto esso designa quell'organizzazione dello Stato che si occupa del benessere dei cittadini, mediante sussidi e varie forme di assistenza.

Esso consiste nell'impegno di assicurare a ogni cittadino, come suo diritto sociale, livelli minimi di reddito, sussistenza, servizi sanitari e previdenziali, di istruzione e di abitazione, si costituisce dunque con l'intento di soddisfare i bisogni necessari alla sussistenza di ogni individuo.

I complessi fenomeni di modernizzazione e trasformazione, che si sono succeduti a partire dagli anni '60, hanno però prodotto mutamenti sia negli stessi bisogni sia nelle politiche sociali. Si tratta di un processo evolutivo che vede coesistere un duplice mercato: il mercato degli scambi sociali e il mercato degli scambi economici, processo contrassegnato da una conflittualità permanente, determinata da una diversità di valori e di principi che ispirano le rispettive strutture organizzative. Si ha dunque una interpretazione evolutiva dei sistemi di *Welfare* che li vede caratterizzati da una dicotomia - in quanto basati sulla contrapposizione tra

stato e mercato - e da unilinearità - in quanto ogni sua fase di crescita è seguita da un progressivo espandersi dei sistemi di sicurezza sociale.

Dagli anni '30 si afferma la formula del *welfare state* keynesiano, in corrispondenza all'organizzazione economica di stampo fordista. Esso si preoccupava di gestire la domanda sociale e di estendere i diritti sotto forma di norme generalizzate di consumo di massa. Il fordismo è stato un modello generale di organizzazione sociale che comportava il consumo di beni di massa standardizzati; il sistema di *welfare* forniva beni e servizi collettivi standardizzati: lo Stato compensava le forme limitate di flessibilità microeconomica, regolando i rapporti salariali, le politiche del mercato del lavoro, guidando la domanda globale, in modo da equilibrare la dinamica di domanda/offerta, evitando le violenti oscillazioni cicliche caratterizzanti i mercati competitivi.

Negli anni '60-'70 il regime di accumulazione fordista cominciò ad entrare in crisi, accompagnato da una crisi del sistema di *welfare*; si passa così dal piano keynesiano allo stato del mercato sociale schumpeteriano, che, anziché partire dalla domanda, promuove l'innovazione dal lato dell'offerta, plasmando il ritmo e la direzione del cambiamento tecnologico e riorganizzando le attività di *welfare* per la loro incidenza sulla flessibilità del mercato del lavoro e sulla competitività strutturale. Il passaggio al postfordismo è caratterizzato da cambiamenti nell'organizzazione delle economie nazionali, che si possono riconoscere in quattro tendenze economiche prevalenti:

- il sorgere di nuove tecnologie, che accrescono l'importanza dell'efficienza;
- la massiccia internazionalizzazione dei flussi finanziari, commerciali e industriali sotto il dominio di aziende multinazionali;

- la regionalizzazione. L'internazionalizzazione non produce una vera economia mondiale, ma ridefinisce le forme dell'organizzazione economica, creando tre poli di crescita economica: Stati Uniti, Europa, mercati asiatici;
- la globalizzazione del rischio.

Considerando tali tendenze, anche la politica sociale cerca di adattarsi, passando da un sistema di *welfare state* ad un sistema in cui i nuovi bisogni sociali vengono soddisfatti da istituzioni neoliberale e neocorporativiste. La risposta neoliberale prevede la rimercificazione della forza-lavoro, la privatizzazione delle imprese di stato e dei servizi sociali e la *deregulation* del settore privato. La parola d'ordine è flessibilità e il *welfare state* diventa un mezzo per sostenere una economia caratterizzata da differenze di retribuzione molto più grandi rispetto al passato; l'intervento pubblico viene ridotto e vengono incoraggiati servizi privati che producano profitti; lo Stato sostiene le *joint venture* stato-impresa e la semplice privatizzazione incoraggia la commercializzazione dei servizi sociali e la loro prestazione tramite enti non statali. La base sociale dell'organizzazione neoliberale è costituita da gruppi chiave di lavoratori nei settori economici di avanguardia (alta tecnologia e servizi), dagli interessi capitalistici e professionali che gestiscono il *welfare state* neoliberale. La risposta neocorporativista delega la risposta ai bisogni sociali né allo stato, né al mercato, ma a varie organizzazioni intermedie. Emergono gruppi di interesse privati, basati su una cultura della solidarietà e composti da personale principalmente volontario, che operano nella gestione di politiche come quelle riguardanti la casa, la salute, l'assistenza, l'istruzione, le pensioni. La tendenza, sempre più crescente, di ricorrere alle forze del Terzo Settore, ha indotto a parlare di "*stato ombra*", cioè all'esistenza di un apparato parastatale comprendente organizzazioni di volontariato, cooperative, associazioni, amministrato al di fuori del tradizionale sistema politico democratico e incaricato di

responsabilità nella prestazione di importanti servizi collettivi, precedentemente affidate al settore pubblico. Il coinvolgimento dello Stato nelle strategie neocorporative è più rivolto ad un incoraggiamento delle parti sociali a raggiungere decisioni, piuttosto che a dare risposte in prima persona.

2.2. *Emergenze ed esigenze del terzo settore.*

Il tema del Terzo Settore - dove per Terzo si intende una realtà intermedia tra settore pubblico e settore privato - occupa oggi un posto centrale nel dibattito politico-sociale; e se ciò accade è perché nello scenario attuale qualcosa è mutato. In passato, l'attenzione all'individuo, alla libertà e alla solidarietà erano salvaguardati da un sistema di *welfare* di stampo assistenziale che comunque creava un certo equilibrio. Oggi quell'equilibrio si è rotto e le diverse forme di economia sociale diventano le nuove strategie, politicamente accettabili, su cui puntare per coniugare libertà, benessere economico e solidarietà. A seguito del cattivo funzionamento di quelli che erano stati sino a questo momento gli assi centrali dello sviluppo economico sociale (Stato e mercato), nasce l'esigenza di un *Terzo settore*, che possa costituire un'alternativa valida ai parziali fallimenti dei suddetti, così da favorire il recupero di tutte quelle "energie positive" che la società civile poteva offrire, ma erano state finora soffocate dagli interventi del pubblico e del privato⁵⁷.

Per Terzo Settore si intende un modo di essere della comunità che si responsabilizza sui bisogni emergenti al suo interno; e una riflessione su di esso diventa importante nel momento in cui le tradizionali istituzioni di politica sociale mostrano una crisi di funzionamento e non assolvono ad una funzione redistributiva delle risorse⁵⁸.

⁵⁷ LUCA' Mimmo, *Società solidale, democrazia partecipativa e terzo settore*, in *Dizionario della solidarietà*, Nuova Iniziativa Editoriale S.p.a., supplemento dell'Unità, Padova 2004.

⁵⁸ MERLER A., *Dentro il terzo settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, Franco Angeli, Milano, 2001.

Azione Volontaria, Terzo Sistema, Economia Civile, Terza Dimensione, Privato Sociale, Settore non profit sono le *diverse denominazioni* attribuite al Terzo Settore. In *Italia*, almeno nel linguaggio istituzionale, ha prevalso il termine Terzo Settore, ma, tutte le denominazioni elencate fanno riferimento ad un fenomeno diffuso nei Paesi occidentali: le istituzioni che stanno tra Stato e Mercato ma non sono riconducibili né all'uno né all'altro.

Quando parliamo di *Terzo Settore* è difficile darne una definizione chiara e tangibile, come avviene per gli altri due settori (Stato e mercato), poiché l'analisi dei rapporti tra gli attori sociali, che si configurano in esso, cambia a seconda della prospettiva scientifica: cioè il terzo settore è un fenomeno studiato da un punto di vista politico, economico e sociologico, ognuno di essi concentra l'attenzione su variabili differenti, per cui ne dà una definizione diversa.

In Italia le definizioni principalmente usate sono: *terzo settore* (V. Cesareo), *privato sociale* (P. Donati), *economia civile* (S. Zamagni)⁵⁹:

- *terzo settore*: il termine fa la sua comparsa in Italia verso gli anni '80, sulla scorta degli scambi con la comunità scientifica internazionale; gli esponenti di rilievo di questa definizione sono Cesareo in sociologia e Ranci in economia. Per terzo settore essi intendono “*pratiche e soggetti organizzativi di natura privata ma*

⁵⁹ AMODEO A. (a cura di) Quaderni ISFOL 2006 *Bibliografia su volontariato e terzo settore*; V. Cesareo, *La società flessibile*, Franco Angeli, Milano 1985; M. C. BASSANINI, P. RANCI: *Non per profitto*, Fondazione Olivetti, Milano 1990; P. Zamagni, *L'economia civile come forza di civilizzazione per la società italiana*, manoscritto, Università di Bologna; Zamagni (a cura di), *Economia, democrazia, istituzioni in una società in trasformazione*, Bologna, Il Mulino, 1997.

*volti alla produzione e allocazione di beni e servizi a valenza pubblica o collettiva, senza fini di lucro*⁶⁰. L'approccio sociologico concentra l'attenzione sull'orientamento altruistico di tali relazioni, che prevedono un coinvolgimento personale degli attori. L'approccio economico, invece, concentra l'attenzione sul valore di tali attività in termini di partecipazione alla produzione del benessere collettivo che, diversamente dal mercato, si pongono senza fini di lucro.

- *Privato sociale*: è il termine coniato da P. Donati, appartenente alla scuola sociologica italiana del Dipartimento di sociologia dell'Università di Bologna⁶¹. Nell'ambito di quella che è definita "teoria relazionale della società", per interpretare la società contemporanea, emerge il concetto di privato sociale inteso come "sistemi di azione organizzati sulla base di motivazioni, regole, scopi e mezzi di solidarietà sociale, che godono del massimo di autonomia gestionale interna, e possono anche essere strutturati in forma di impresa, mentre sono pubblicamente rendicontabili verso il sistema politico amministrativo nel quadro dei diritti di cittadinanza". In questo contesto, il privato sociale si caratterizza come soggetto dinamico che si organizza e riorganizza in relazione ai beni pubblici prodotti dallo Stato e beni privati prodotti dal mercato, creando dei beni relazionali collettivi.

Il termine di privato sociale è tipicamente sociologico, poiché si basa su variabili quali: solidarietà, bene relazionale, reciprocità e prevede un insieme di gruppi sociali, portatori di una propria *identità*, il cui valore guida è il *valore di legame*; a differenza del termine Terzo Settore che prevede gruppi portatori di *interessi* il cui valore guida è il valore di scambio⁶².

⁶⁰ I. COLOZZI, A. BASSI, *Da terzo settore a imprese sociali*, Ed. Carocci, Roma 2003.

⁶¹ P. DONATI, *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari, 1993.

⁶² P. DONATI, *L'analisi sociologica del terzo settore: introdurre la distinzione relazionale* in G. ROSSI (a cura di), *Terzo Settore, stato e mercato nella trasformazione delle politiche sociali in Europa*, Franco Angeli, Milano, 1997.

- *Economia civile*: il termine si rifà all'economia politica ed è riconducibile agli studi di Zamagni. Per economia civile si intende “un insieme delle transazioni che concorrono alla produzione di beni relazionali, essa è costituita dall'insieme di enti, istituzioni, imprese definibili come organizzazioni no-profit.”⁶³

- L'economia civile, basata su principi di reciprocità, responsabilità e sussidiarietà, insieme all'economia privata, basata su principi di interesse individuale e concorrenza, determina un nuovo

terzo settore/ privato sociale, modello di economia di mercato che crea un nuovo sistema di integrazione sociale⁶⁴.

In base a tale classificazione definitoria e al fatto che non è possibile individuare delle linee di confine fisse, userò i termini in modo intercambiabile.

L'emergenza del Terzo Settore deriva dalla maggiore consapevolezza, da parte della comunità, dei disservizi dello Stato e delle disuguaglianze nell'accesso ai servizi offerti dal mercato. Questo determina forme di mobilitazione collettiva che chiedono cambiamenti istituzionali, l'economia civile si pone come il canale di espressione di tale mobilitazione, data la sua capacità di incidere e qualificarsi all'interno delle istituzioni⁶⁵.

Il Terzo Settore si pone come un fenomeno emergente e la sua originalità consiste nelle differenze specifiche che presenta rispetto agli altri settori. Esso è un fenomeno essenzialmente *sociale*, nel senso che la sua natura è tipicamente relazionale, cioè nasce e si esplica nel rapporto e nelle relazioni inter-umane.

⁶³ I. COLOZZI, A. BASSI, *Da terzo settore a imprese sociali*, Carocci, Roma, 2003.

⁶⁴ S. ZAMAGNI, *No-profit come economia civile*, Il Mulino, Bologna 1998.

⁶⁵ I. COLOZZI, A. BASSI, *Da terzo settore a imprese sociali*, Carocci, Roma 2003.

Esso produce dei *beni relazionali*: cioè beni che non si classificano né come pubblici né come privati, poiché in essi si realizza una particolare interazione tra dimensioni pubbliche e dimensioni private, che genera una nuova realtà e un nuovo modello di azione sociale; tali beni si generano, appunto, nella relazionalità sociale che si instaura tra i membri partecipanti.

Un'altra caratteristica importante del Terzo Settore consiste nella creazione di nuove forme di *solidarietà sociale* fra dimensioni relazionali che si differenziano in un contesto di crescente complessità⁶⁶.

Il principio etico che ispira l'economia sociale è la giustizia distributiva che concepisce una "*giustizia giusta*" per tutti, per questo le norme, per essere giuste, devono basarsi sul consenso sociale. Il consenso viene raggiunto solo quando le norme rispondono agli interessi legittimi delle persone, in modo che queste ultime possano sentire i propri diritti formalizzati in esse; di qui deriva l'universalità della giustizia, che concepisce le norme come giuste solo quando sono vantaggiose o svantaggiose per tutti, il bene o il male sociale è distribuito per tutti allo stesso modo⁶⁷.

La giustizia distributiva prevede un cambiamento degli stili di vita a livello di scelte personali e interpersonali, la crisi della fiducia nei tradizionali canali di partecipazione democratica (partiti e sindacati) ha liberato forze aggregative che si sono autonomamente associate, trasformando i valori di solidarietà da utopie in strumenti di consenso, da costruire, elaborare e realizzare. Le utopie diventano una dimensione concreta e quotidiana dell'azione, implicando la "*capacità di vedere i bisogni al di là dei tradizionali schemi della solidarietà che riduceva la*

⁶⁶ P. DONATI, *Sociologia del terzo settore*, Carocci, Roma 1998, pagg. 13- 17.63

⁶⁷ L. BOFF, *Ethos mondiale*, Ega, Torino 2000, pag. 37.

*redistribuzione ad un rapporto assistenziale, unidirezionale.*⁶⁸ La dimensione della solidarietà da utopica diventa concreta, capace di incidere quando si prende coscienza del fatto che attuare il cambiamento non è impossibile, ma prevede un percorso storico da individuare, costruire, percorrere.

⁶⁸ A. MERLER, *Dentro il terzo settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, Franco Angeli, Milano, 2001.

L'ECONOMIA DEL TERZO SETTORE RAPPRESENTA UNA RISPOSTA EFFICACE E MODERNA A TRE DIVERSI LIVELLI DI PROBLEMI:

- il primo è quello riguardante i bisogni sociali crescenti, ma insoddisfatti a causa della crisi dei sistemi di *welfare*, legata all'aumento dell'inflazione, alle problematiche fiscali degli Stati e all'inadeguatezza di molti servizi gestiti direttamente da essi;
- il secondo è quello riguardante la crisi occupazionale, poiché, a causa delle diverse innovazioni tecnologiche, trovare e mantenere il posto di lavoro diventa particolarmente complicato. Il Terzo settore diventa il campo in cui si possono esprimere capacità e competenze, fino ad ora considerate poco inerenti all'ambito professionale;
- il terzo ordine di problema è quello relativo al cercare di mettere insieme i bisogni dei cittadini con i loro diritti, in modo da avere con essi un rapporto e un confronto costruttivo. I cittadini da semplici utenti e fruitori di un servizio diventano soggetti attivi e coprotagonisti della società, in vista della costruzione di una cittadinanza agita e partecipata e non solo subita.

Adottare risposte provenienti dall'economia sociale è un'esigenza importante nell'attuale contesto economico globale, poiché la globalizzazione crea nuove disuguaglianze a livello mondiale. Si globalizza l'economia, la finanza e si globalizza anche la disuguaglianza, in quanto disagio sociale che ne consegue, per cui o si crea una rete di servizi capace di dare una risposta, pubblica o privata, anch'essa globale, o si creano nuove istituzioni sociali, capaci di erogare servizi alle numerose fasce di esclusi dalla definizione classica di benessere economico.

Un servizio è una creazione umana, un'attività imprenditiva per soddisfare bisogni, è l'insieme di prestazioni di base, di prestazioni ingegnerizzate e personalizzate. Le organizzazioni a carattere privato/sociale, dunque, forniscono servizi privilegiando gli interventi volti a fronteggiare le forme più gravi di disagio ed esclusione sociale, perché abbandonate a se stesse a causa dell'inadeguatezza dell'intervento pubblico.

I cosiddetti “*svantaggiati*”⁶⁹ diventano vittime di nuove forme di emarginazione, poiché non hanno alcun contatto con il mondo del lavoro e con la società civile in generale, perché sono considerati persone inutili, che non servono all'economia. In questo senso, povertà e disoccupazione sono problemi che minacciano dal di dentro la struttura portante della società globale, diventando alibi su cui gruppi di fanatici possono costruire ideologie corrosive e politicamente esplosive, capaci di minare il tessuto morale posto a fondamento della nostra società civile.

Le sfide economiche del mercato globale hanno dissolto i legami e il senso di appartenenza a una comunità, per cui le iniziative, sempre più numerose, di associazionismo e cooperazione istituzionalizzate, sono la strategia su cui puntare per favorire programmi di reintegrazione di quelle persone escluse, puntando su principi di appartenenza e sussidiarietà che vengono riconosciuti non solo come valori ideali, ma anche come valori economici, istituzionali e politici capaci di compensare gli effetti deleteri della globalizzazione⁷⁰.

⁶⁹ G. DEVOTO, G. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze, 2003.

⁷⁰ R. DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio*, Laterza, Bari 2003, pagg. 31- 43.

2.3. La consistenza ed i riflessi del privato sociale sul welfare.

Le cooperative sociali attive al 31 dicembre 2005 sono 7.363, mentre 652 sono quelle che, alla data di riferimento della rilevazione, non avevano ancora avviato l'attività o l'avevano sospesa temporaneamente (Tavola 1). Rispetto alla rilevazione precedente, riferita al 2003, le cooperative sociali sono aumentate del 19,5%; rispetto alla prima rilevazione del 2001 l'incremento è stato del 33,5%.

A conferma della relativa novità del fenomeno, più del 70% delle cooperative sociali è nato dopo il 1991. Nel 59% dei casi (4.345 unità) si tratta di cooperative che erogano servizi socio-sanitari ed educativi (cooperative di tipo A) e nel 32,8% (2.419 cooperative) di unità che si occupano di inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati (cooperative di tipo B). Le cooperative ad oggetto misto, che svolgono sia attività di tipo A sia di tipo B, ed i consorzi sono molto meno numerosi, rispettivamente 315 le prime (4,3%) e 284 i secondi (3,9%) (Tavola 3).

Nelle cooperative sociali sono impiegati circa 244 mila lavoratori retribuiti (di cui 211 mila dipendenti, 32 mila lavoratori con contratto di collaborazione e poco più di 1.000 lavoratori interinali) e 34 mila non retribuiti (30 mila volontari, 3 mila volontari del servizio civile e circa 700 religiosi). Il 71,2% delle risorse umane è costituito da donne (Tavola 6).

Dal punto di vista economico, le cooperative sociali realizzano una produzione di circa 6,4 miliardi di euro (Tavola 9). I valori non sono distribuiti in misura omogenea tra le varie tipologie di cooperativa: a fronte di un valore medio della produzione di 867 mila euro, le cooperative di tipo A si attestano a circa 951 mila euro per unità, quelle di tipo B e ad oggetto misto dispongono in media di meno di

700 mila euro, mentre i consorzi presentano un valore medio superiore a 2 milioni di euro.

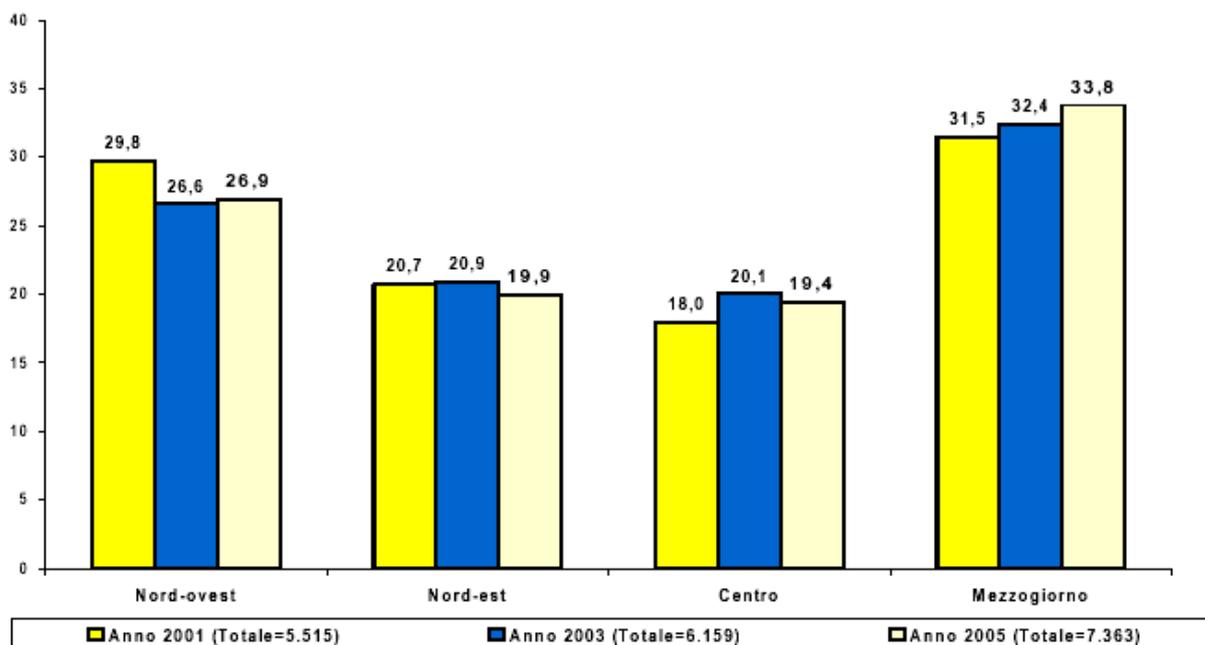
Tra le cooperative di tipo A, il settore di attività relativamente più diffuso è l'assistenza sociale, il servizio più frequentemente offerto è l'assistenza domiciliare e la categoria di utenza più comune è costituita dai minori; tra le cooperative di tipo B, l'inserimento lavorativo riguarda soprattutto i disabili (invalidi fisici, psichici e sensoriali).

DISTRIBUZIONE TERRITORIALE

Nel 2005, la maggior parte delle cooperative sociali è localizzata nel Mezzogiorno (33,8% pari a 2.487 unità). Seguono il Nord-ovest con il 26,9% (1.979 unità), il Nord-est con il 19,9% (1.466) ed il Centro con il 19,4% (1.431) (Grafico 1).

La distribuzione percentuale delle cooperative sociali per ripartizione territoriale presenta variazioni contenute rispetto al 2003: la quota relativa di cooperative rimane sostanzialmente stabile nel Nord-ovest, è in lieve diminuzione nel Nord-est e al Centro e aumenta nel Mezzogiorno.

Grafico 1: Cooperative sociali per ripartizione territoriale –
Anni 2001, 2003 e 2005 (valori percentuali, Italia=100)



Per quanto riguarda la distribuzione regionale, nel 2005 il maggior numero di cooperative sociali ha sede in Lombardia (1.191 unità, pari al 16,2% del totale nazionale); seguono il Lazio (719), la Sicilia (589), l'Emilia-Romagna (584), il Veneto (564) e la Puglia (545) (Tavola 1). Le regioni con una minore presenza assoluta di cooperative sociali sono quelle di dimensioni più piccole: Valle d'Aosta (32), Molise (67) e Umbria (104) con l'eccezione della Basilicata (131).

Rispetto al 2003, il numero di cooperative sociali aumenta in molte delle regioni italiane; in particolare, in Sardegna (64,1%), Calabria (53,6%), Liguria (53,2%), Campania (23,7%) e Lazio (21,7%). Mentre in Basilicata vi è un aumento più basso della media nazionale (11%).

Per analizzare la distribuzione territoriale delle cooperative in termini relativi, i valori assoluti sono stati normalizzati rapportando il numero di cooperative alla popolazione residente in ciascuna regione alla fine del 2005. In Italia sono attive complessivamente 12,5 cooperative ogni 100 mila abitanti; tale rapporto assume il valore più alto nelle regioni del Nord-est (13,2 cooperative ogni 100 mila abitanti) e il livello più basso in quelle del Mezzogiorno (12).

Le differenze diventano più marcate se si considera il rapporto tra il numero di cooperative e la popolazione residente per regione: il tasso di diffusione è particolarmente elevato in Sardegna (29,2 cooperative ogni 100 mila abitanti), Valle d'Aosta (25,8), Basilicata (22,1), Molise (20,9) e Liguria (19,3), mentre è molto più contenuto in Campania (4,1 cooperative ogni 100 mila abitanti).

Tavola 1 - Cooperative sociali per regione - Anni 2001, 2003 e 2005

REGIONI	2001		2003		2005		ogni mila abitanti	100 variazione % 2005/2003
	Numero	%	Numero	%	Numero	%		
Piemonte	434	7,9	407	6,6	445	6	10,2	9,3
Valle D'Aosta	34	0,6	31	0,5	32	0,4	25,8	3,2
Lombardia	1.010	18,3	996	16,2	1.191	16,2	12,6	19,6
Trentino-Alto								
Adige	118	2,1	136	2,2	156	2,1	15,8	14,7
Bolzano	49	0,9	66	1,1	77	1	16	16,7
Trento	69	1,3	70	1,1	79	1,1	15,7	12,9
Veneto	462	8,4	528	8,6	564	7,7	11,9	6,8
Friuli-Venezia								
Giulia	120	2,2	138	2,2	162	2,2	13,4	17,4
Liguria	163	3	203	3,3	311	4,2	19,3	53,2
Emilia-Romagna	444	8,1	487	7,9	584	7,9	13,9	19,9
Toscana	289	5,2	350	5,7	417	5,7	11,5	19,1
Umbria	99	1,8	109	1,8	104	1,4	12	-4,6
Marche	148	2,7	185	3	191	2,6	12,5	3,2
Lazio	454	8,2	591	9,6	719	9,8	13,6	21,7
Abruzzo	135	2,4	169	2,7	201	2,7	15,4	18,9
Molise	79	1,4	58	0,9	67	0,9	20,9	15,5
Campania	168	3	190	3,1	235	3,2	4,1	23,7
Puglia	387	7	487	7,9	545	7,4	13,4	11,9
Basilicata	83	1,5	118	1,9	131	1,8	22,1	11

Calabria	163	3	153	2,5	235	3,2	11,7	53,6
Sicilia	431	7,8	528	8,6	589	8	11,7	11,6
Sardegna	294	5,3	295	4,8	484	6,6	29,2	64,1
ITALIA	5.515	100	6.159	100	7.363	100	12,5	19,5
Nord-ovest	1.641	29,8	1.637	26,6	1.979	26,9	12,7	20,9
Nord-est	1.144	20,7	1.289	20,9	1.466	19,9	13,2	13,7
Centro	990	18	1.235	20,1	1.431	19,4	12,6	15,9
Mezzogiorno	1.740	31,5	1.998	32,4	2.487	33,8	12	24,5

Fonte: Istat 2007

Per quanto riguarda la tipologia, l'insieme delle cooperative sociali è costituito per la maggior parte da cooperative di tipo A (4.345 unità, pari al 59%), seguono le cooperative di tipo B (2.419 unità, pari al 32,8%), le cooperative ad oggetto misto (315 unità, pari al 4,3%) ed i consorzi sociali (284, pari al 3,9%) (Tavola 2).

Sotto il profilo territoriale, si rileva che nel Nord-ovest sono relativamente più frequenti le cooperative di tipo B (35% a fronte del 32,8% registrato a livello nazionale), nel Nord-est le cooperative ad oggetto misto (5,4% rispetto a 4,3%), al Centro le cooperative di tipo B e le miste (43% e 7,4%, rispettivamente) e nel Mezzogiorno le cooperative di tipo A (67,8% rispetto a 59%).

Tavola 2 - Cooperative sociali per tipologia e regione - Anno 2005 (valori percentuali, totale=100)

REGIONI	Oggetto misto				Totale
	tipo A	tipo B	A+B	Consorzio	
	%	%	%	%	Valore assoluto
Piemonte	55,7	37,1	1,6	5,6	445
Valle D'Aosta	59,4	34,4	3,1	3,1	32
Lombardia	61,6	33,8	0,6	4,0	1.191
Trentino-Alto Adige	66,7	28,8	-	4,5	156
Bolzano/Bozen	64,9	31,2	-	3,9	77
Trento	68,4	26,6	-	5,1	79
Veneto	59,9	33,3	2,0	4,8	564
Friuli-Venezia Giulia	48,1	39,5	7,4	4,9	162
Liguria	54,7	37,0	3,5	4,8	311
Emilia-Romagna	55,5	30,3	9,6	4,6	584
Toscana	54,2	39,3	-	6,5	417
Umbria	52,9	43,3	-	3,8	104
Marche	55,5	40,8	-	3,7	191
Lazio	35,7	45,8	14,7	3,8	719
Abruzzo	63,2	32,3	0,5	4,0	201
Molise	67,2	23,9	7,5	1,5	67
Campania	56,6	25,1	15,3	3,0	235
Puglia	60,7	34,1	2,2	2,9	545
Basilicata	64,1	26,7	6,9	2,3	131

Calabria	59,1	34,0	4,3	2,6	235
Sicilia	81,2	12,2	4,8	1,9	589
Sardegna	72,1	25,4	0,6	1,9	484
ITALIA	59,0	32,8	4,3	3,9	7.363
Nord-ovest	59,2	35,0	1,3	4,5	1.979
Nord-est	57,6	32,3	5,4	4,7	1.466
Centro	45,0	43,0	7,4	4,5	1.431
Mezzogiorno	67,8	25,6	4,2	2,5	2.487

Fonte: ISTAT 2007

Nel dettaglio regionale emergono differenti vocazioni locali. Le cooperative di tipo A tendono ad essere relativamente più diffuse in Sicilia (81,2%), in Sardegna (72,1%), nella provincia autonoma di Trento (68,4%) e in Molise (67,2%). Le cooperative di tipo B sono relativamente più frequenti nel Lazio (45,8%), in Umbria (43,3%), nelle Marche (40,8%) e in Friuli-Venezia Giulia (39,5%).

Le cooperative ad oggetto misto assumono maggior peso in Campania (15,3%), nel Lazio (14,7%) e in Emilia-Romagna (9,6%). Infine, i consorzi presentano i maggiori tassi di incidenza in Toscana (6,5%), Piemonte (5,6%) e nella provincia autonoma di Trento (5,1%).

LA MISSIONE DEL TERZO SETTORE.

Le organizzazioni del Terzo settore sono tese all'erogazione di un insieme di servizi per soddisfare gli emergenti bisogni sociali, sia materiali sia non materiali, causati dalla sempre più accentuata esclusione sociale. Si tratta di servizi, in alcuni casi,

parzialmente finanziati dall'ente pubblico e dallo stesso organizzati, ma spesso attuati grazie alla partecipazione diretta dei cittadini alle spese; e non sempre di qualità effettivamente elevata. Ciò che contraddistingue i contributi apportati dal Terzo Settore è l'essere consapevoli che attualmente la risposta al bisogno deve essere di tipo sociale, cioè proveniente dall'intera comunità, poiché i bisogni acquistano senso solo se relazionati al soggetto-uomo da cui derivano, essi sono "provenienti dai mondi soggettivi, caratterizzati dal divenire e dalla pluralizzazione"⁷¹.

La situazione attuale richiede, quindi, la rimessa al centro dell'attenzione dell'individuo portatore della sua cultura e dei suoi bisogni.

Il Terzo Settore, con le sue caratteristiche che lo differiscono dal mercato tradizionale, può agire nella sfera dei cosiddetti *beni relazionali*, rende possibile agli individui più svantaggiati l'accedere ai benefici dello sviluppo da cui si sarebbe esclusi, poiché "non titolari di diritti". *Beni* nettamente differenti, dunque, dai *beni posizionali* che, salvaguardati dalle forme di assistenza private e pubbliche, "trasformano i servizi pubblici in forme di possesso e privatizzazione delle risorse per vie particolaristiche, familistiche o clientelari". Il vecchio sistema di assistenza, sotto l'apparenza universalistica, regola l'erogazione dei benefici in modo differenziale⁷².

Termini come Terzo Settore, economia civile, privato sociale, no-profit, si riferiscono, dunque, a forme di azione sociale organizzate, che si basano sul capitale sociale fatto di altruismo e fiducia, che trascende l'immediato interesse individuale e particolaristico. Esse si esplicano in forme di associazionismo, volontariato e cooperazione sociale, che fanno leva sulla partecipazione e

⁷¹ A. MONGELLI, *Formazione e scenari sociali*, Guerini e ass., Milano, 2001.

⁷² A. MERLER, *Dentro il terzo settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, Franco Angeli, Milano 2001, pag. 32.

mobilitazione “dal basso”, che rispecchiano le esigenze della comunità reale e totale, rivolta verso obiettivi di benessere e giustizia per tutti.

L’emergere di queste forme organizzative crea una situazione di comodo anche per gli enti pubblici, che hanno drasticamente diminuito la quantità di servizi sociali direttamente erogati, conferendone la delega alle organizzazioni del privato sociale e permettendo così ad esse di consolidarsi e diventare il braccio operativo dello Stato, da una parte; e garantendo risposte personalizzate e flessibili ai bisogni e il contenimento dei costi, dall’altra.

Il dibattito scientifico nasce dallo studio di bisogni sociali diversi che determinano una nuova domanda sociale, di conseguenza si hanno riflessi immediati anche nell’ambito politico e legislativo: infatti dagli anni ’90 inizia l’istituzionalizzazione del fenomeno del privato sociale.

Si inizia con la legge quadro del volontariato la n. 266 del 1991, in cui le organizzazioni di volontariato, costituite esclusivamente per fini di solidarietà, usufruiscono di una serie di esenzioni fiscali; si passa poi alla legge 381 del 1991, recante la disciplina delle cooperative sociali, che vede l’affermarsi di una nuova forma di impresa, non prevista dal codice civile, in grado di coniugare obiettivi comuni a quelle di altre cooperative con finalità solidaristiche; per cooperativa sociale si intende la cooperativa come soggetto economico, con il fine di massimizzare la sua utilità sociale nel lungo periodo.

La legge 381 stabilisce che le cooperative sociali sono orientate al perseguimento *“dell’interesse generale della comunità alla promozione umana e all’integrazione sociale dei cittadini”* (art.1).

Questa legge propone una solidarietà fondata su una concezione attiva e positiva, perché in grado di coinvolgere tutti i cittadini nello svolgimento di attività sociali, quali i servizi sociosanitari o educativi, ma anche attraverso l'inserimento di persone svantaggiate nelle diverse attività lavorative.

Nell'impresa cooperativa possono coesistere soci volontari, soci lavoratori e "soci svantaggiati"⁷³. Da ciò scaturiscono due tipi di cooperative sociali: quelle "di tipo *a*" che si occupano dei servizi socio-assistenziali ed educativi; quelle "di tipo *b*" che svolgono attività produttive diverse, con la finalità di inserire al lavoro persone appartenenti a categorie svantaggiate.

La legge 381 pone il vincolo di non distribuzione degli utili, conservando l'idea tipica di cooperazione, ma, allo stesso tempo, genera un soggetto sociale ibrido, sfociato nel d.lg. 460/1997 che Ministero del lavoro e della previdenza sociale – Direzione generale della cooperazione ha dichiarato di diritto le cooperative sociali ONLUS (organizzazioni non lucrative di utilità sociale), con la facoltà di distribuire i profitti.

Alla luce della proposta di riforma del Libro I - Titolo II del Codice Civile, tesa a dare un'unitaria e organica disciplina all'intero Terzo Settore la presente parte verrà approfondita ed aggiornata nella seconda stesura.

Le ONLUS si qualificano come organismi che operano in determinati settori di interesse collettivo, per il perseguimento di esclusive finalità di solidarietà sociale. La ONLUS diventa l'impresa sociale per eccellenza, in grado di qualificarsi come soggetto sociale, che fa della solidarietà e dell'etica del prendersi cura il vantaggio

⁷³ I. COLOZZI, A. BASSI, *Da terzo settore a imprese sociali*, Carocci, Roma, 2003.

economico, capace di partecipare al benessere collettivo, anche in una prospettiva economica⁷⁴.

Con la legge di riforma dell'assistenza n.328/2000 si riattiva il processo di interazione tra istituzioni pubbliche e società civile, riconoscendo il privato sociale come attore di un processo partecipativo, capace di individuare la domanda sociale, progettare le risorse e fornire risposte adeguate alle esigenze del territorio. “Alle Regioni spetta il compito della programmazione, ai Comuni il ruolo di compartecipazione alla programmazione e gestione delle politiche sociali, allo Stato il compito di indicare finalità, obiettivi, risorse, per le politiche sociali”⁷⁵. Con questa legge la solidarietà diventa un fatto sociale e non è più solo qualcosa per utopici e idealisti. In rapporto alle organizzazioni di mercato, gli enti no-profit si pongono in una situazione di confronto e concorrenza. La differenza tra i due sta nel fatto che le organizzazioni profit mirano alla produzione di beni e servizi, ridistribuendo gli utili in base alla quota di capitale che ogni singolo socio investe, indipendentemente dall'attività che lo stesso socio effettivamente svolge, e gli obblighi etici le vengono imposti o da regole di Stato o da scelte opportunistiche dettate dalla concorrenza. Le organizzazioni no-profit, invece, mirano anch'esse alla produzione di beni e servizi (servizio come bene intangibile), ma gli utili ricavati dalla realizzazione fattiva di fini sociali e altruistici vengono reinvestiti e non vi è la distribuibilità degli utili⁷⁶. La principale differenza tra i due tipi di organizzazioni è lo strumento del volontariato da parte delle organizzazioni nonprofit. Per volontariato si intende l'azione che una persona, adempiuti i doveri di cittadino, compie per gli altri. Tale azione può esplicarsi in forme individuali, in

⁷⁴CENTRO STUDI CGM (a cura di), *Impresa sociale*, rivista n. 24, Milano, novembre/dicembre 1995, pag. 41.

⁷⁵ MONGELLI, *Formazione e scenari sociali*, Guerini e ass., Milano, 2001.

⁷⁶ www.forumterzosettore.it

aggregazioni informali, in organizzazioni strutturate, attingendo a motivazioni diverse che hanno in comune la passione per la causa degli esseri umani e per la costruzione di un mondo migliore. Il volontario mette a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri, opera in modo libero e gratuito, promuovendo risposte creative ed efficaci ai bisogni dei destinatari, contribuendo alla realizzazione del bene comune. La gratuità è l'elemento distintivo dell'agire volontario rispetto ad altre componenti dell'economia sociale e ad altre forme di impegno civile: infatti essa è la testimonianza credibile dell'assenza di logiche di individualismo e di utilitarismo economico, poiché il volontario è libero da qualsiasi forma di potere e guadagno economico, l'unico utile ricavabile attiene all'arricchimento sul piano interiore e sul piano delle abilità relazionali. Il volontariato esprime il valore della relazione e della condivisione con l'altro, poiché pone al centro del suo agire le persone considerate nella loro dignità umana, riconoscendo ogni persona, anche la più svantaggiata, come titolare di diritti di cittadinanza. Inoltre l'esperienza di volontariato può definirsi come scuola di solidarietà che concorre alla formazione dell'uomo solidale e del cittadino responsabile, valorizzando il capitale sociale e umano del contesto in cui opera. I volontari impegnati nelle organizzazioni di Terzo Settore sono una presenza preziosa e una risorsa valoriale, poiché testimoniano la compresenza e mutua collaborazione di varie competenze e profili professionali, che rafforzano le motivazioni ideali, le capacità relazionali e il legame col territorio dell'organizzazione in cui operano. In questo modo, le organizzazioni no-profit possono considerarsi più efficienti ed efficaci delle organizzazioni profit, poiché l'azione produttiva sociale non è costretta da nessuna imposizione soggettiva o oggettiva esterna, ma è fondata su motivazioni interiori e ideali⁷⁷.

⁷⁷ Carta dei Valori del Volontariato: www.ristretti.it, Maggio, 2000.

Capitolo III: La Facoltà di Scienze della Formazione: una opportunità per lo sviluppo dell'impresa sociale.

La Facoltà di Scienze della Formazione di Matera, istituita nell'Anno Accademico 2008-09, deriva dalla trasformazione della Facoltà di scienze della formazione primaria. Si tratta quindi di una istituzione dedicata alla formazione degli insegnanti con una particolare attenzione alla Dirigenza Scolastica.

L'istruzione superiore in Europa e in Italia ha avviato nel 1999 un processo di riforma finalizzato a stabilire un più articolato ed efficiente rapporto tra università, società e mercato del lavoro cui la Facoltà di Scienze della Formazione intende partecipare per rinnovare profondamente l'ordinamento didattico e l'offerta formativa della Facoltà, sia articolando e aggiornando l'asse delle professioni pedagogiche e formative, sia introducendo figure professionali inedite per la Facoltà, rivolte al mondo dell'extra-scuola, sia proseguendo nel suo impegno per la formazione dei docenti.

Questo sforzo di innovazione didattica e formativa potrà approdare alla istituzione di nuove Lauree triennali quali, ad esempio,: 1. Educatore Professionale; 2. Formatore Multimediale; 3. Formatore per lo sviluppo delle risorse umane e dell'interculturalità; 4. Scienze dell'Infanzia; o corsi interfacoltà in Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti e in Educazione professionale) e Lauree Specialistiche per formare il 1. Dirigente e coordinatore di servizi socio-educativi e scolastici; 2. Esperto in pedagogia e in scienze della formazione; 3. Scienze dell'educazione degli adulti e della formazione continua; 4. Teorie della comunicazione; e corsi interfacoltà quali Scienze etnoantropologiche o quello legato all'approfondimento di Metodi e ricerca empirica nelle scienze sociali.

Ma la Facoltà va anche programmato come luogo di formazione di professionalità legate al *care expert*, come può essere ad esempio la figura del professionista della progettazione di interventi di welfare territoriale.

In generale devono realizzarsi figure finalizzate a leggere:

- il territorio e le domande emergenti;
- le organizzazioni e le loro esigenze di riorganizzazione continua in funzione delle nuove richieste espresse dal territorio;
- individuare le risorse umane e materiali, formali ed informali del territori;
- determinare le strategie d'integrazione fra enti ed agenzie che si occupano di servizi alla persona
- prefigurare dei progetti di intervento sociale, complessi, che tengano conto della creazione dei legami sociali
- gestire strategie differenziate di documentazione ed informazione

In breve, il care expert deve essere in grado di usare gli strumenti

- di accompagnamento dei processi organizzativi
- di lettura della ricerca/intervento partecipato
- di analisi della progettazione, consulenza, formazione.

Figure necessarie per realizzare analisi ed azioni per:

- sviluppare il terzo settore come fattore di crescita dell'occupazione nella costruzione della "vita buona", e nella prospettiva di inclusione sociale, specialmente per i giovani, ma anche per gli adulti alla soglia dell'anzianità;

- dare soluzioni pratiche e risolutive alla preoccupazione verso la povertà assoluta e il rischio di esclusione sociale che la stessa provoca;
- l'importanza della responsabilità personale e comunitaria nel modello sociale proposto;
- il ruolo di tutti gli attori sociali e non soltanto dei servizi pubblici, nel concorrere alla realizzazione del nuovo welfare;
- la necessità di sviluppare azioni di *governance*, parallelamente alla realizzazione del federalismo fiscale, per garantire uno sviluppo adeguato in tutto il Paese.

Ciò richiede una formazione in grado di fornire competenze in grado di sviluppare nell'organizzazione del nuovo welfare. Come sostiene il Ministro per il welfare occorre *per una buona vita* progettare politiche ed azioni per:

1. approcci integrati tra lavoro, sanità e servizi sociali;
2. capacità di interlocuzione con altri settori che svolgono un ruolo fondamentale nella qualità della vita: in primo luogo quello urbanistico al quale spetta il compito di regolare lo sviluppo del territorio; poi quello della casa e dell'edilizia agevolata e popolare; settori direttamente collegato con "*l'abitare buono*", che corrisponde ad una delle primarie componenti di un modello di Welfare;
3. la "*vita buona*" deriva anche dalla disponibilità di beni immateriali e relazionali, quali il senso di appartenenza ad una comunità, la sicurezza, la formazione continua, ecc., beni che non vengono esplicitamente riconosciuti e tanto meno vengono declinate le modalità per produrli e per svilupparli. Si tratta di beni che costituiscono il patrimonio delle comunità, ma che non corrispondono ad una dotazione fissa e imm modificabile.

Questi beni vanno costantemente prodotti e tutelati, attraverso l'azione di tutte le componenti della comunità stessa, servizi, operatori economici (profit e non profit) volontariato, scuola, ecc.;

4. la povertà materiale viene esplicitamente riconosciuta, ma esistono tante altre povertà, che impediscono una “*vita buona*”, come la solitudine, lo sfruttamento, la discriminazione, la violenza, l'abbandono; povertà che spesso influiscono anche sulle dimensioni materiali. E' fondamentale intervenire anche su queste povertà, specialmente creando contesti di vita capaci di contrastarne la nascita;

5. la responsabilità personale non è una semplice questione della persona singola. Essa è l'esito di un continuo processo (di responsabilizzazione), che coinvolge tutti gli attori sociali e che si esprime nel sostegno di stili di vita “buoni”, nel promuovere comunità accoglienti, nel costruire condizioni di pari opportunità, che consentano a tutti l'esercizio concreto dei diritti di cittadinanza, nel supporto alla realizzazione di progetti di vita individuali che producano autonomia e indipendenza;

5. il principio di sussidiarietà (specialmente quella orizzontale) va affermato con maggiore forza, nel suo significato più autentico e cioè di forma di partecipazione dal basso, di modalità di costruzione di obiettivi condivisi, di valorizzazione degli enti intermedi e del terzo settore;

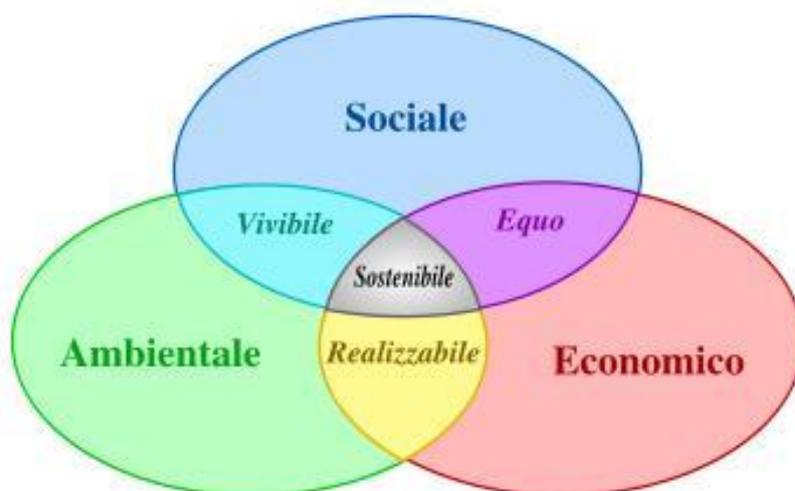
6. il ruolo del pubblico (e dei servizi pubblici) non può essere ricavato all'interno di una logica di competizione tra soggetti diversi; esso va ribadito e ridefinito rispetto alle funzioni di regolazione e di controllo, nonché di tutela nei confronti dei diritti di tutte le componenti della comunità, funzioni che non possono essere delegate ad altri. Non è sufficiente perciò affidarsi ad una “*virtuosa alleanza*” tra mercato e

solidarietà per garantire il raggiungimento degli obiettivi attesi. Spetta al pubblico promuovere e alimentare continuamente tale “*alleanza*” con adeguati strumenti di valutazione e di monitoraggio;

7. il *tema della sostenibilità* va affrontato non soltanto con lo sguardo alle risorse finanziarie destinate all’ambito del Welfare, ma in una visione di insieme, che comprenda tutti i fattori dello sviluppo (sostenibile), da quello ambientale, a quello economico, a quello sociale e così via.

Insomma la risposta alla *crisi del welfare* è quella di fare crescere il *capitale sociale* e rendere possibile lo *sviluppo sostenibile* facendo crescere *il sapere, il saper fare ed i saper essere*.

Il lato buono della crisi globale del 2009 è aver messo tutti i Governi di fronte alla necessità di affermare nelle politiche di sviluppo il concetto di sostenibilità. Sostenibilità nell'uso delle risorse, ambientali, dei beni di consumo, nella programmazione di azioni politiche. Si è affermata, spero definitivamente, l'idea che il nostro pianeta sia finito, in barba alle promesse industriali, della metà del secolo scorso che prevedevano uno sviluppo economico infinito, essendo la materia che lo compone a dir poco incommensurabile.



L'esile equilibrio tra umani e natura del nostro pianeta, negli ultimi decenni si è andato frantumando a causa del modo di produzione, dell'atavico accaparramento di risorse, ma soprattutto per la profonda sete di accumulazione illimitata, collaterale alla dottrina capitalistica.

Ecco allora il concetto della '*sostenibilità*', un monito che si applica ad ogni settore ed ogni azione del quotidiano, in funzione delle possibilità di sopravvivenza delle prossime generazioni. Un approccio ragionevole che è stato stigmatizzato per la prima volta nel rapporto Brundtland (dal nome della presidente della Commissione, la norvegese Gro Harem Brundtland) del 1987: *"lo Sviluppo Sostenibile è uno sviluppo che garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri"* .

Questa dichiarazione pur sintetizzando alcuni aspetti importanti del rapporto tra sviluppo economico, equità sociale, rispetto dell'ambiente, la cosiddetta regola dell'equilibrio delle tre "E": *ecologia, equità, economia*, non sembra essere

lungimirante a sufficienza, poiché pone al centro della questione non tanto l'ecosistema e quindi la sopravvivenza e il benessere di tutte le specie viventi, ma piuttosto le sole generazioni umane.

Una successiva definizione di sviluppo sostenibile, inserita in una visione più globale, è stata fornita, nel 1991, dalla *World Conservation Union*, UN Environment Programme and World Wide Fund for Nature, che lo identifica come: «...un miglioramento della qualità della vita, senza eccedere la capacità di carico degli ecosistemi di supporto, dai quali essa dipende»

Nello stesso anno Hermann Daly sintetizzò, in tre principi generali, l'uso delle risorse naturali da parte dell'uomo:

- il tasso di utilizzazione delle risorse rinnovabili non deve essere superiore al loro tasso di rigenerazione;
- l'immissione di sostanze inquinanti e di scorie nell'ambiente non deve superare la capacità di carico dell'ambiente stesso;
- lo stock di risorse non rinnovabili deve restare costante nel tempo.

In questa definizione, viene introdotto il concetto di "equilibrio" auspicabile tra uomo ed ecosistema.

Nel 1994, l'ICLEI (*International Council for Local Environmental Initiatives*) ha fornito un'ulteriore definizione di sviluppo sostenibile: "*Sviluppo che offre servizi ambientali, sociali ed economici di base a tutti i membri di una comunità, senza minacciare l'operabilità dei sistemi naturali, edificato e sociale da cui dipende la fornitura di tali servizi*". Ciò significa che le tre dimensioni economiche, sociali ed ambientali sono strettamente correlate, ed ogni intervento di programmazione deve tenere conto delle reciproche interrelazioni.

Nel 2001, l'UNESCO ha ampliato il concetto di sviluppo sostenibile indicando che *"la diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura (...) la diversità culturale è una delle radici dello sviluppo inteso non solo come crescita economica, ma anche come un mezzo per condurre una esistenza più soddisfacente sul piano intellettuale, emozionale, morale e spirituale"*.

Il riconoscimento e lo sviluppo della cultura locale, della lingua locale, delle tradizioni locali. E' il metodo per valorizzare le potenzialità e la figura degli esseri umani e dell'ambiente in cui sono ad operare. (Art. 1 e 3, Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale, UNESCO, 2001).

In questa visione, la diversità culturale diventa il quarto pilastro dello sviluppo sostenibile, accanto al tradizionale equilibrio delle tre E (*ecologia, equità, economia*). Per convincere la gente a stabilire questo equilibrio, secondo *Piero Angela*, bisogna capire l'enorme consumo di energia che questo modello di sviluppo richiede. Se venisse a mancare l'energia di cui attualmente disponiamo, si tornerebbe praticamente a una società contadina arcaica: *"Siamo talmente abituati a schiacciare un bottone e veder partire una lavatrice, un ascensore, un registratore, una motocicletta, o anche una sonda interplanetaria, che difficilmente riusciamo ad immaginare cosa vorrebbe dire vivere senza energia."*⁷⁸

Il concetto di Sviluppo sostenibile ha perciò innescato una reazione a catena, che stimola altri pensieri oltre al modo di produzione capitalistico. In effetti se il metodo capitalismo di utilizzo delle risorse, qualsiasi risorsa, è unidirezionale, prevede la crescita per la crescita e il massimo sfruttamento delle risorse, sia finanziarie che umane e ambientali, la sostenibilità prevede un equilibrato utilizzo di tali risorse coscienti che esse sono limitate.

⁷⁸ Angela Piero, *La sfida del secolo*, Mondadori, 2006

Oggi il principio della sostenibilità si applica ad ogni attività: troviamo il Turismo Sostenibile, Sostenibilità Finanziaria, Ambientale, dell'Open Software, Agro-Industriale, Economica, Energetica, del ciclo dei rifiuti, etc. Sostenibilità è il toccasana anche per attività che di sostenibile hanno forse poco. La domanda d'obbligo perciò è: il concetto di sostenibilità è da scartare, anche se ha avuto il merito di porci la questione del limite delle risorse stesse, o basterebbe modificare il modo di produrre capitalistico? Come vanno utilizzate tali risorse, per realizzare la sostenibilità?

Le politiche di sviluppo basate sulla globalizzazione economica come quelle basate sullo statalismo centralizzato stanno spingendo l'intera umanità in un tunnel di degrado ambientale, sfruttamento e negazione dei più elementari diritti. I continui focolai di nazionalismo che si accendono sparsi per il pianeta danno luogo a continue rivalità e conflitti, politici e sociali.

SUPERARE IL DISEGNO INCOMPIUTO DEL "WELFARE" IN ITALIA.

Un segmento rilevante della domanda presenta problemi che si pongono a cavallo tra i servizi sanitari "puri" (ospedalieri e territoriali) ed i servizi sociali, ma, questa mobilità non corrisponde ad una reale flessibilità delle strutture né alla loro integrazione. La componente sociale-assistenziale viene risolta dal servizio sanitario con modalità autoreferenziali, quasi sempre difformi rispetto a quelle adottate nei servizi assistenziali "puri" (povertà, disagio sociale, esclusione e marginalità, ecc.).

La collocazione della domanda nell'uno o nell'altro gruppo non dipende tanto dalla metodica diagnostica né dallo standard prestazionale del servizio, quanto dal tipo di convenzione in atto tra i servizi pubblici e l'offerta integrativa svolta dagli operatori dell'Economia civile e del Terzo settore.

Persone con problemi analoghi possono quindi essere presi in carico da servizi diversi e ricevere trattamenti diversi dal punto di vista delle modalità e delle prestazioni.

Questo stato di cose rimanda l'immagine di un "welfare" incompiuto, senza progetto, nel quale la risposta operativa nasce dalla condizione dell'emergenza del "caso", senza che si intraveda un pensiero previsionale in grado di orientare le risorse rispetto ai bisogni globali della persona.

Ne risultano prestazioni frammentarie, che lasciano aperti molti problemi della persona e della famiglia e rimandano ai diretti interessati la ricerca di soluzioni efficienti ed economicamente sostenibili. Uno degli aspetti più ricorrenti è quello

dell'organizzazione della giornata e del tempo, sia del soggetto preso in carico dal servizio, sia del suo nucleo familiare. Spostamenti, trasporti, orari, esigenze terapeutiche, esigenze relazionali diventano, in moltissimi casi, ulteriori problemi per la famiglia e per il diretto interessato.

È come se l'identificazione del problema dal punto di vista sanitario prevalesse rispetto alla messa a punto del progetto di vita del destinatario delle prestazioni.

LA PERSONA FRAMMENTATA

Analizzando la tipologia dei problemi e la loro progressione nel tempo che questo disegno incompiuto fa nascere, risulta evidente che, per quanto riguarda i servizi socio-assistenziali, c'è uno strappo nella rete dell'osservazione e della vigilanza, prima ancora che nei servizi stessi. È ancora troppo ridotta, cioè, la capacità di agire in profondità sul versante della prevenzione e della diagnosi precoce. Il vuoto maggiore si registra nella fascia di età prescolare.

Lo sviluppo nel tempo delle problematiche presenta alcuni fatti ricorrenti. La sottovalutazione dei problemi nei primi anni di età, rilevazione del problema in sede scolastica, riscontro della gravità, ricerca della soluzione di supporto, sforzo di mantenimento delle condizioni minime di supporto e ricerca di miglioramenti nel tempo.

LA DOMANDA E L'OFFERTA DEI SERVIZI DEL TERZO SETTORE IN BASILICATA.

Il secondo elemento di frattura si manifesta quando la struttura stessa che ha rilevato il problema non riesce a dare risposte efficienti. Lo studente disabile cessa di essere uno studente e diventa un problema: per gli insegnanti, i compagni di

classe, le loro famiglie, per la sua famiglia. Questo tipo di situazione costituisce una condizione di stress molto forte per le famiglie e per gli stessi destinatari, al punto che l'attività di integrazione scolastica si interrompe ai livelli minimi (nella scuola elementare, più raramente nella scuola media), senza che ci siano soluzioni alternative o compensative di alcun genere. I servizi scolastici, che per propria natura sarebbero il luogo ideale per effettuare screening e analisi di massa, non dispongono della cultura, delle strutture e dei mezzi adatti per prendere in carico gli utenti e per definirne la tipologia di bisogni, mentre i detentori degli strumenti di analisi e di interpretazione scientifica non hanno accesso alle strutture di massa, se non attraverso l'azione marginalissima del medico scolastico.

Il terzo elemento di frattura si manifesta quando il disabile deve affrontare la dimensione sociale del suo problema. Paradossalmente, più funzionano i servizi socio-assistenziali, più si approfondisce il divario con la condizione quotidiana, sia familiare sia sociale di prossimità.

La condizione frammentaria è l'esatto contrario del progetto di vita e la mancanza di progettualità si sente chiaramente nell'amarezza delle parole degli utenti quando rispondono alle domande sul futuro, proprio e dei familiari in condizioni di criticità.

LA PERDITA DEL PROGETTO RELAZIONALE

Apparentemente, i problemi presenti nell'area dei servizi di Istruzione, dello Sport e della Tutela degli interessi presentano un bisogno sociale meno drammatico, se confrontato con la domanda della Sanità e dell'Assistenza. Ma una riflessione più attenta su questa tipologia di domanda mostra che questo tipo di domanda tende a crescere. Ciò significa, ad esempio, che gli individui trovano sempre meno

facilmente risposte al bisogno di socialità all'interno del proprio panorama affettivo-familiare e relazionale. Andiamo verso una dimensione umana di crescente solitudine, nel senso che questa sta diventando un tratto comune a soggetti sociali diversi e alle diverse fasi della vita. Non appartiene più alla tipologia degli eventi straordinari (un abbandono, una perdita, ecc.) o delle fasi transitorie (cambio di casa, cambio di lavoro, ecc.). Questa dimensione si rintraccia perfino nel caso della Tutela degli interessi. Molti cittadini si sono ritrovati soli di fronte a comportamenti aggressivi, leonini, prevaricanti, anche se non sempre intenzionali o riferibili alla volontà di un singolo.

I pensionati si sono ritrovati soli e senza strumenti nel momento delicato della transizione dalla vita lavorativa alla condizione di non lavoro.

Le donne rimaste sole si sono ritrovate nella condizione di ridisegnare la propria vita senza l'ammortizzatore fornito dalle reti di solidarietà familiare (figli lontani, famiglie spezzettate, ecc.).

I giovani e le coppie giovani si sono trovate sole di fronte alla problematicità delle scelte adulte, spesso prive di riferimenti familiari (famiglie di provenienza dissolte, alta conflittualità, lunghe separazioni) e amicali esperti.

Uno dei tratti che emerge con maggiore evidenza è la costante dell'insoddisfazione di ricerca di ulteriori luoghi occasioni opportunità di scambio e di dialogo. Insoddisfazione che richiama il vuoto relazionale che sempre più spesso accompagna il nostro procedere nella dimensione sociale, a partire dalla condizione incerta del lavoro per finire nella condizione frammentaria dell'edonismo e della soggettività radicale.

È solo all'interno di un'opzione sociale e politica centrata sui diritti della persona e su di una rigorosa analisi dei bisogni in rapporto ai dati demografici e sociali, che si possono orientare e qualificare le risorse, costruire l'offerta di servizi per una nuova qualità della vita, ridurre gli sprechi e le inefficienze e puntare alla responsabilità e alla qualità nella gestione delle risorse umane ed economiche.

Perciò nella riforma del welfare regionale l'idea centrale è che sia la comunità ad assumere la responsabilità del proprio benessere, passando da un sanità concepita come atto nei confronti della singola persona colpita da una patologia all'idea di salute di una comunità che porta a una interazione tra tutti i suoi componenti per garantire ad ogni cittadino il pieno benessere fisico, sociale e psichico.

L'importanza di questo rovesciamento di ottica si verifica quando si riflette sui dati demografici che riguardano la regione Basilicata.

*Se assumiamo in Italia la speranza di vita alla nascita come parametro che indica il numero medio di anni che un neonato si può aspettare di vivere verificiamo facilmente che è pari a **76 anni** per gli uomini e a **82,1** per le donne.*

E' tra le più elevate nel mondo, specie quella femminile. La differenza nei sessi pare attribuibile per il 60% alla minore mortalità delle donne nell'ambito delle malattie cardiovascolari dei tumori che rappresentano il 70% della mortalità complessiva.

*In Basilicata la speranza di vita è stata stimata a **77,0 anni** per gli uomini e **all'81,5** per le donne.*

Anche per questo la società lucana dovrà crescere e dovrà sviluppare ed arricchire le esperienze realizzate in questi anni con una progettualità di più lungo respiro, aprendo nuovi spazi di iniziativa e di responsabilità ai protagonisti principali del

nuovo ciclo: le nuove generazioni, le nuove professioni, le nuove imprese.

Da questa breve considerazione emerge la necessità di un più forte rilancio del binomio “*lavoro e welfare*”, come asse portante dei valori che ispirano le politiche economiche e sociali della regione Basilicata.

Si tratta di attivare un circuito virtuoso, tra sviluppo economico e sviluppo sociale, tra diritti e crescita, tra competitività e giustizia che potenzi un welfare state regionale e nazionale declinato sia come “ambito di giustizia” e, sia, come “fattore produttivo”.

In tal senso si tratta di ritrovare, nelle nostre politiche, un nuovo filo conduttore che colleghi i diritti di cittadinanza all’innovazione per una nuova sostenibilità.

Dobbiamo, perciò, rivedere le priorità della nostra agenda politica conferendo alla costruzione di un nuovo welfare sostenuto da ricerca scientifica e tecnologica e dall’innovazione e dalla sfida per l’integrazione tra servizi sociali e sanitari: un welfare promozionale che sancisca un nuovo patto tra giovani, genere e generazioni, che faccia nascere una nuova motivazione a cooperare.

3.2 La nuova Facoltà Di Scienze della Formazione per educare al valore della cooperazione.

Un sistema formativo che vuole aumentare il capitale sociale educa al valore della solidarietà come principio etico e di una comune convenienza.

Il PIANO DEGLI STUDI della nuova facoltà dovrà tenere in debito conto le potenzialità di sviluppo del terzo settore che potrà diventare una realtà economica importante fondata su di una rinnovata cultura della cooperazione.

Proprio perché la cooperazione sociale può essere agente di cambiamento in un nuovo sistema di welfare comunitario, sono necessarie nuove competenze e conoscenze per i vari livelli delle organizzazioni cooperative.

I nuovi profili professionali dovranno mettere in relazione i sistemi di competenze e le strategie di sviluppo del welfare nella Regione Basilicata e dell'occupazione che abbiamo presentate nel capitolo introduttivo.

Si tratta in particolare di sviluppare nuove competenze nel settore della gestione analizzando e valorizzando la dimensione imprenditoriale della cooperazione sociale a livello regionale e nazionale, diffondere pratiche di management inerenti la gestione imprenditoriale e professionale delle cooperative sociali. Si tratta in particolare di analizzare la complessità delle occasioni di mercato e di business per la cooperazione sociale alternative alla domanda pubblica e di creare una cultura dirigenziale comune e condivisa, in grado di analizzare il territorio, le politiche

sociali e i settori di mercato con una conoscenza ampia e condivisa delle potenzialità offerte dall'impresa sociale.

3.3 Quali nuovi indirizzi per costruire, anche, al Sud *organizzazioni cooperative per uno sviluppo della qualità sociale e del lavoro.*

Come abbiamo già visto, per organizzazione si intende “un insieme di persone formalmente riunite per raggiungere degli obiettivi più o meno comuni”, dunque essa, di per sé, non ha fini, solo le persone ne hanno.

La presenza di questo insieme di persone si qualifica per essere una “presenza ordinata”, grazie ai processi di differenziazione e di integrazione, che consentono, al gruppo, di ottenere risultati superiori rispetto a quelli raggiungibili dalla semplice somma degli sforzi compiuti dalle singole persone. L’integrazione è, appunto, il processo che si occupa di riportare ad unità ciò che si è diviso, utilizzando modalità di natura diversa, tra le quali costituisce un meccanismo molto importante la condivisione del sistema dei valori.

Parsons, infatti, sostiene che il “punto di partenza” sia proprio la natura dell’azione stessa, poiché, come abbiamo precedentemente evidenziato, ogni azione è diretta al conseguimento di scopi e non c’è individuo privo di legami con il contesto in cui è inserito. L’interazione avviene quando ogni singolo ha bisogno o desidera tener conto delle azioni di un altro attore; questo processo, dunque, crea e sostiene in ciascuno il bisogno di continuare a partecipare alla relazione, la quale assume, pertanto, un valore “strumentale” e “funzionale”, poiché procura e sostiene la motivazione ad aderire alle norme.

Si può affermare, quindi, che le attività organizzative -sia profit sia no-profit- sono, in genere, il risultato e la combinazione di due forme: i “sistemi organizzativi”, cioè razionali, e i “sistemi relazionali”, cioè le componenti soggettive, che hanno un ruolo centrale soprattutto nelle OTS.

La relazione chiama in causa i riferimenti valoriali: poiché le soggettività, che entrano in relazione, non comunicano messaggi o informazioni fine a se stessi, ma mettono in comune valori, visioni del mondo, elementi simbolici, a partire dalle loro rispettive storie, che costituiscono il prerequisito rispetto al quale gli attori sociali costruiscono nuovi percorsi relazionali.

Attraverso le relazioni, all'interno dell'organizzazione, nasce la cosiddetta “cultura organizzativa”⁷⁹, che consiste, infatti, in un'amalgama di valori condivisi, mentalità comuni e comportamenti caratteristici, che andranno a determinare il comportamento individuale e ad influire più o meno direttamente sugli attori.

Per diffondere una determinata cultura, all'interno di un'organizzazione, è necessario, dunque, attivare un processo di formazione, che generi apprendimento individuale e organizzativo, con l'intento di coniugare gli interessi dell'impresa e gli interessi dell'individuo e di “attivare” le persone al cambiamento, poiché, per far crescere l'impresa, bisogna far crescere i suoi membri. L'organizzazione deve essere, quindi, anche un luogo di apprendimento, capace di integrare istruzione, formazione e lavoro, così da trasmettere una cultura della professionalità, in grado di attuare continui cambiamenti ed evoluzioni. Il processo di cambiamento culturale e il conseguente attivarsi dell'innovazione si hanno allorquando si verificano nuovi

⁷⁹ AVALLONE F., FARNESE M. L., *Culture organizzative*, Guerini Studio, Milano, 2005.

ed ulteriori apprendimenti, processi che conducono a modificare il comportamento. Attraverso la formazione, intesa nel suo complesso di interventi formativi, informativi e di istruzione-apprendimento, le “risorse umane” possono essere orientate ad una partecipazione attiva a risolutivi cambiamenti, dentro e fuori le organizzazioni⁸⁰.

È importante, quando parliamo di organizzazioni, dunque, parlare di interazioni tra attori sociali e, soprattutto, capire l'importanza di valori quali la solidarietà, la collaborazione, lo spirito di cooperazione, e non perderli di vista. Una caratteristica comune, infatti, alle OTS è data dal fatto di privilegiare strategie collaborative, anziché competitive, nell'affrontare il mutamento organizzativo⁸¹.

Cooperazione intesa come un lavorare insieme, come “organizzazione di lavoro in comune per il conseguimento di un dato fine”⁸², condividendone rischi e vantaggi. Il principio base su cui essa si fonda è la forza dell'unione, i suoi valori-guida sono quelli dell'aiuto reciproco, della centralità dell'uomo, dell'uguaglianza e della democrazia. È evidente, quindi, come il fattore “persona” sia prevalente sul fattore “capitale” e come sia necessario educare il fattore umano alla cooperazione, alla mediazione del conflitto.

Essa nasce, infatti, proprio per far fronte, con l'unione di persone, alle povertà, alle crisi economiche, alle ingiustizie sociali, determinate dal complesso evolversi della società.

⁸⁰ Cfr. G. GENTILI, *La risorsa umana: un potenziale pressoché illimitato. La formazione in azienda*, Franco Angeli, Milano 1995, pag. 26.

⁸¹ I. COLOZZI, A. BASSI, *Da terzo settore a imprese sociali*, Carocci, Roma 2003,

⁸² G. DEVOTO, G. C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 2000-2001.

Ad oggi, inoltre, la cooperazione può soddisfare esigenze di tipo economico-professionale, fornendo un valido strumento di integrazione imprenditoriale ad artigiani, professionisti, commercianti e operatori sociali. Anche il tema della qualità, persino nell'ambito economico-produttivo, richiede che i rapporti tra le imprese siano più improntati alla cooperazione, in quanto “non possono esistere isole di qualità che sopravvivono in un mare di imprese che non operano secondo gli stessi principi.”⁸³

È, quindi, anche loro interesse cooperare, per creare dei centri che si occupino di una formazione dei lavoratori che sia improntata anche –ma non solo- sul valore della cooperazione.

Un'efficace rappresentazione a cui possiamo fare ricorso, per aiutarci a capire il meccanismo di queste interazioni, è la parabola del masso di Barnard. Proviamo a immaginare che un uomo si trovi per la strada di fronte ad un masso che gli blocca il cammino; egli, inizialmente, tenterà di smuoverlo con le sue forze, ma, se il masso è troppo grande, dovrà attendere che sopraggiungano altre persone che siano interessate a spostare il masso, in modo da riunire gli sforzi. Siamo di fronte al più semplice tipo di cooperazione: dove il fine comune sembra coincidere con quello personale; e questo potrebbe essere il movente della nascita di parte delle organizzazioni no-profit. Ma è vero anche che il fine organizzativo non è mai riconducibile alla somma dei moventi individuali: ciò che è importante, nell'esempio riportato, è il significato che muovere quel masso può avere per l'organizzazione nel suo insieme e non per ciascun singolo individuo. Se supponiamo che gli uomini direttamente interessati a smuovere quel masso non siano capaci a farlo da soli e abbiano bisogno di altro aiuto, essi dovranno ottenere il contributo di altre persone non direttamente interessate e che, quindi, accetteranno di cooperare solo se otterranno una diversa ricompensa capace di

⁸³ G. MORO, *La formazione nelle società post-industriali*, Carocci, Roma 1998.

motivarli. Questa parabola rileva, dunque, due elementi importanti alla creazione di un sistema organizzativo, affinché possa risultare efficiente ed efficace:

- la funzione dell'organizzazione formale, in quanto dotata di scopo consapevole;
- la distinzione tra fini organizzativi e moventi personali⁸⁴.

Nell'ambito delle organizzazioni di Terzo Settore –campo da me analizzato- possiamo ribadire l'importanza del primo dei punti sopraindicati: i rapporti informali creano soltanto le condizioni per il sorgere di una organizzazione formale, favorendo opinioni e costumi comuni, ma di per sé privi di fini consapevoli e di suddivisioni interne. Solo nel momento in cui quegli uomini decidono di cooperare per spostare quel masso, essi stessi conferiscono un aspetto formale al loro rapporto, dando luogo a un – sia pur effimero - sistema cooperativo.

Per quanto concerne il secondo punto, invece, esso dovrebbe riguardare quei settori che non rientrano nell'ambito del nonprofit, poiché nella maggior parte dei casi, in quest'ultimo, si parla di “identità di scopi”: ossia le finalità dell'organizzazione corrispondono ai fini dei membri facenti parte.

Certo è che spesso –come già analizzato nel capitolo precedente- le motivazioni dette “ideali”, dei membri delle OTS, non corrispondono alle reali motivazioni intrinseche.

É evidente, dunque, come la cooperazione non sia un fenomeno che possa avvenire facilmente; più frequente è, anzi, la mancanza di tale spirito, a causa delle resistenze e delle difficoltà nel far convergere gli sforzi di ogni individuo.

⁸⁴ G. BONAZZI, *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano 2000.

La consapevolezza che, all'interno delle organizzazioni, la cooperazione è una condizione indispensabile per aumentare l'efficacia e la buona riuscita dell'azione collettiva, può essere oggetto di una scelta strategica, la cui promozione, però, avviene in un'azione coerente e prolungata, per lo più di natura simbolica, volta a creare un'atmosfera adatta alla cooperazione⁸⁵.

Quello che, quindi, andrebbe fatto è riuscire a mobilitare un insieme di persone, per un fine che non interessa loro direttamente, offrendo loro incentivi in grado di suscitare motivazioni personali a partecipare, poiché una fattiva collaborazione può risultare solo da una maggiore disponibilità degli individui ad impegnarsi per valori e obiettivi in cui credono.

Nasce così l'esigenza di una formazione alla cooperazione, con un evidente e particolare interesse per le organizzazioni di Terzo Settore, fondate principalmente su tale spirito, molto spesso perso di vista, perché “*corrotto*” dalla società di oggi e dalla crisi incombente.

⁸⁵ B. BOLOGNINI, *Comportamento organizzativo e gestione delle risorse umane*, Carocci, Roma, 2002.

3.4 La riforma di cui c'è bisogno nel settore educativo deve poggiare sull'impegno sociale ed un più ampio senso civico.

L'educazione-formazione risulta, quindi, essere la *conditio sine qua non* di questo impegno sociale: è un compito non facile, però, che esige il contributo di tutte le agenzie educative, scolastiche ed extrascolastiche, pubbliche e di società civile, politiche e di mercato. In questa fitta rete sociale, la scuola, non più intesa come mero luogo di trasmissione del sapere ma luogo della prima formazione continua, conserva un ruolo di rilevante responsabilità educativa, anche in relazione ad una possibile partecipazione dei soggetti alla vita sociale, Terzo Settore compreso. Essa deve orientare ad un sapere basato sull'imparare a conoscere, a fare, ad essere, ma anche –non meno importante- sull'imparare insieme⁸⁶, favorendo il passaggio dalla conoscenza alla comprensione, utilizzando i principi di un approccio educativo fondato sulla relazionalità, la comunicazione e la mediazione culturale delle esperienze del ragazzo⁸⁷.

Nella scuola devono, infatti, maturarsi esperienze che possano aiutare a definire, nel giovane educando, un'educazione intellettuale, intesa come acquisizione di conoscenze specifiche, e un'educazione morale, intesa come apprendimento di valori, norme e modelli di condotta, risultanti da costanti attività di socializzazione e collaborazione all'interno della scuola stessa.

Così che la socializzazione scolastica possa intendersi come sviluppo della “*coscienza relazionale*”, ispirata alla pedagogia dell'empatia, del mettersi nei panni dell'altro, della reciprocità e della cooperazione. In questa ottica, la scuola deve porsi come spazio di relazione “inter-soggettiva” e di “relazione-del-noi”, con

⁸⁶ A. MERLER, *Dentro il Terzo Settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, Franco Angeli, Milano 2001, pag. 47.

⁸⁷ Sandra CHISTOLINI (a cura di) *cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea* Saggi in onore di Luciano CORRADINI, Armando, 2006.

l'obiettivo di orientare, sin da giovani, “a pensare” e “a divenire coscienti” della propria vita in comune⁸⁸.

⁸⁸ IBIDEM

3.5 La prospettiva del *lifelong learning* e la didattica per competenze.

Uno degli obiettivi più volte richiamati nei documenti dell'Unione Europea è certo quello di sensibilizzare le società alle prospettive di un apprendimento che si proietti lungo l'intero corso della vita (*lifelong learning*). Ciò anche perché, in un'epoca caratterizzata da fenomeni corposi che incidono sulla natura stessa della formazione (come il calo demografico e l'allungamento della vita media, lo sviluppo impetuoso delle conoscenze scientifiche e delle risorse tecnologiche, i processi di globalizzazione economico-finanziaria e gli effetti delle correnti migratorie, la corsa all'innovazione e le dinamiche dell'integrazione in atto nel campo dei media), non è più possibile ritenere che quanto un individuo apprende nella fase iniziale della sua vita (finché è appunto "adolescente", cioè, come chiarisce l'origine latina del termine, finché si trova nella fase della crescita) possa servirgli per tutta la vita.

Così non può più essere. Ma è evidente che un tale problema non basta enunciarlo per vederselo risolto. La prospettiva del *lifelong learning* comporta una messa in discussione delle politiche sociali, professionali, ed assistenziali, e non solo delle politiche per la riqualificazione della scuola e della formazione al lavoro, anche se, allo stato attuale, è su quest'ultimo comparto che sembra pesare con maggiore evidenza l'onere di far fronte alle trasformazioni in campo.

Per educare tutti ad una cittadinanza attiva (altro concetto costantemente riproposto dai documenti UE), che consenta un'integrazione il più possibile stretta tra la formazione teorica, lo sviluppo delle competenze pratiche e la maturazione di personalità equilibrate e fattive, capaci di far fronte al continuo cambio di quadri di riferimento che la vita in comunità impone oggi agli individui, è necessario puntare

su criteri che diano conto di tali intrecci, senza che ne prevalga una sola componente, come avviene quando una delle dimensioni, di solito quella disciplinare, ma avviene anche per quella tecnico-professionale o per la dimensione etico-sociale, sopravanza sulle altre. In ordine a questa esigenza ci si è orientati ad adottare la chiave delle competenze, facendo riferimento all'insieme delle conoscenze teoriche e pratiche che consentono ad un individuo di far fronte a problemi reali di una certa complessità.

La valutazione e l'accreditamento delle competenze acquisite, anche in contesti diversi da quelli tradizionalmente formativi, è uno dei temi più innovativi sui quali si sta lavorando nei diversi Paesi europei, in vista anche della possibilità di approdare alla definizione di modelli comuni.

Connessa a questo problema c'è l'esigenza di far maturare una nuova interpretazione del concetto di professionalità, che tenga conto appunto di categorizzazioni contraddistinte da un alto potenziale di trasferibilità. Le dinamiche sempre più accese del mercato delle mansioni, e i nuovi modelli di organizzazione del lavoro producono, tra gli altri, l'effetto di indirizzare l'interesse di politici, tecnici, ricercatori sul tema dell'utilizzazione e della formazione delle risorse umane e sui contorni che esso va assumendo nella prospettiva europea.

Per competenza⁸⁹ si intende l'insieme integrato di conoscenze, abilità e capacità in base alle quali all'individuo sono assicurate la possibilità di un inserimento

⁸⁹ Una definizione classica di competenza è quella data da McClelland: *La competenza è una caratteristica intrinseca individuale che è casualmente collegata con una performance efficace o superiore in una mansione o in una situazione e che è misurabile secondo criteri prestabiliti.*

Quella data dall'ISFOL è: "La competenza è l'insieme di conoscenze, abilità e comportamenti rilevabili nell'esercizio di un determinato lavoro..."

lavorativo e quella di uno sviluppo ulteriore della sua vita professionale e civile. Più competenze possono essere aggregate in profili professionali.

La ricerca pedagogica fa, generalmente riferimento a tre modelli di competenza: di base, tecnico-professionali e trasversali⁹⁰ e, per di ciascuno, ha elaborato specifici procedimenti di analisi delle professionalità.

⁹⁰ Le competenze, secondo il modello Isfol (Istituto per lo Sviluppo della Formazione professionale dei Lavoratori), sono individuabili in tre tipologie: competenze di base, tecnico-professionali e trasversali.

I tre differenti tipi di competenza:

1. di base. Si tratta di competenze quali (ad es.) informatica, lingue, economia, organizzazione, diritto e legislazione e che sono ormai consensualmente riconosciute come prerequisito per l'accesso alla formazione e per una migliore occupabilità e sviluppo personale;
2. trasversali. Si tratta di competenze quali (ad es.) diagnosi, comunicazione, decisione, problem solving, che sono essenziali al fine di produrre un comportamento professionale esperto, e cioè di trasformare un sapere tecnico in una prestazione lavorativa efficace;
3. tecnico-professionali. Sono costituite dai saperi e dalle tecniche che vengono ricavate dall'analisi delle attività operative che caratterizzavano i processi cui ci si riferisce”;

- http://members.xoom.virgilio.it/eduadu/competenze_levratti1.htm

“Ai fini della progettazione formativa, l'Isfol distingue fra *competenze di base*, *trasversali*, *tecnico professionali*.

Le *competenze di base* sono individuate attraverso l'analisi dei requisiti di base per l'occupabilità e sono appunto considerate requisiti per l'occupabilità, il diritto alla formazione e alla cittadinanza. Sono saperi minimi indipendenti dai concreti processi operativi. Assumono valenze di trasversalità, perché definite e descritte a partire dalle dimensioni e dalle componenti fondamentali di saperi organizzativi, legislativi, economici, linguistici; di trasferibilità, in quanto utilizzabili anche al variare delle condizioni di contesto; e infine di incrementabilità.

Le *competenze trasversali* derivano dall'analisi del comportamento del soggetto nei contesti di lavoro. Sono quelle che consentono di trasformare i saperi in un comportamento efficace in una situazione specifica, di diagnosticare, relazionarsi,

Le competenze di base, oggi riconosciute come prerequisito per una migliore occupabilità del cittadino, non sono più soltanto quelle concentrate nella formula classica del saper leggere, scrivere e fare di conto, ma ad esse vanno aggiungendosi, se pur in una forma che manca ancora di una sua organicità e sistematicità altri elementi, ciascuno a suo modo cruciale, come la padronanza di una lingua veicolare di tipo trasversale (generalmente la lingua inglese) e la familiarità con le tecniche d'uso del computer e delle tecnologie della conoscenza in genere, ed anche la padronanza dell'intelaiatura concettuale propria delle aree dell'economia, della legislazione, del diritto.

Questo quadro è allo stato attuale considerato come espressione del sapere necessario perché venga garantita all'individuo la possibilità di accedere al mondo del lavoro e di fronteggiare, anche tramite un costante aggiornamento, le situazioni di cambiamento che lo contraddistinguono.

Le competenze tecnico-professionali rimandano ai quadri specifici di conoscenze e capacità necessarie per lo svolgimento delle attività professionali in settori determinati, mettono dunque in gioco i saperi e le tecniche che sono proprie delle singole aree, o che mantengono una qualche costanza, pur essendo attraversate dalle tensioni innovative proprie delle dinamiche del mercato del lavoro.

Infine, le competenze trasversali o relazionali, dette anche competenze chiave, riguardano caratteristiche del comportamento lavorativo degli individui in ordine alle capacità di "autodiagnosticare" (per esempio le proprie risorse in relazione a nuove situazioni, compiti e problemi), "relazionare" (con altri o con altre situazioni,

affrontare. Sono cruciali ai fini della trasferibilità delle competenze da un ambito professionale all'altro.

Infine le competenze tecniche professionali derivano dall'analisi di concrete attività operative, connesse a determinati processi lavorativi. Sono saperi e tecniche operative specifiche che possono essere formate dal mondo scolastico, universitario, dalla formazione professionale."

rispetto al raggiungimento di obiettivi), “affrontare” (potenziando l’autoapprendimento per giungere ad inquadrare e risolvere problemi, ma anche per sviluppare soluzioni creative).

Queste tre macro competenze sono riconosciute come determinanti, allo stato attuale, non solo per il successo individuale nell’ambito del lavoro ma anche per la crescita personale e possono dunque essere intese come l’esito più prezioso di una formazione basata su un impianto innovativo.

Due proposte che esemplificano l’utilizzazione del parametro delle competenze per qualificare e garantire modelli e relativi processi di **integrazione fra scuola, formazione e impresa** a partire dal documento DeSECO dell’OCDE dell’ottobre 2002⁹¹ che individua le tre *competenze chiave per la riuscita nella vita e quindi per un buon funzionamento della società*.

La prima competenza è basata sull’*agire in modo autonomo*

- 1.1 Capacità di difendere e d’affermare i propri diritti, i propri interessi, le proprie responsabilità, i propri limiti e i propri bisogni;
- 1.2 Capacità di fare e realizzare dei piani di vita e dei progetti personali
- 1.3 Capacità d’agire nell’insieme della situazione, cioè all’interno del macrocontesto

⁹¹ Si veda per la versione inglese, *Definition and Selection of Competences: heoretical and Conceptual Foundations*, il sito

http://www.statistik.admin.ch/stat_ch/ber15/deseeco/deseeco_strategy_paper_final.pdf e per quella francese:

http://www.statistik.admin.ch/stat_ch/ber15/deseeco/deseeco_doc_strategique.pdf.

La seconda competenza è basata sulla capacità di utilizzare gli strumenti di lavoro o i mezzi in maniera interattiva

- 2.1 Capacità d'utilizzare il linguaggio, i simboli e i testi in maniera interattiva
- 2.2 Capacità d'utilizzare il sapere e l'informazione in maniera interattiva
- 2.3 Capacità d'utilizzare la (nuova) tecnologia in maniera interattiva

La terza competenza è basata sullo saper operare in gruppi socialmente eterogenei

- 3.1 Capacità d'avere buone relazioni con l'altro
- 3.2 Capacità di cooperare
- 3.3 Capacità di affrontare e risolvere conflitti

Queste tre capacità chiave non si escludono vicendevolmente, e una personalità armoniosa porta in sé elementi dell'una come dell'altra competenza. Ma è altrettanto evidente che fa parte dell'impegno che ci siamo assunti il compito di differenziare, se pur all'interno di una logica di integrazione (del resto, si integrano i diversi e non i simili!

Si tratterebbe, nell'organizzare l'ambiente tecnologico dentro il quale mettere a frutto le nostre idee, di tener presente l'esigenza di garantirsi una costante messa a raffronto di profili così provvisoriamente definiti.

Per fare ciò è importante adottare un *glossario ed una matrice per la progettazione di attività che agevolino l'apprendimento delle capacità chiave* da parte degli studenti.

All'interno di questa proposta la chiave di volta è l'**autonomia individuale**, intesa come la capacità del soggetto di operare con sicurezza, trovando anche per conto suo, dunque senza dover ricorrere sistematicamente ad aiuti esterni, la fonte d'informazione necessaria per risolvere l'imprevisto, il problema o la difficoltà. Alla fine di un'esperienza di lavoro la persona autonoma è capace di autovalutarsi, in ordine al livello di indipendenza manifestato nell'inquadrare il problema e nell'individuare le risorse di conoscenza ed esperienza utili ad affrontarlo.

Le capacità che contribuiscono a dar corpo alla **competenza propria di una persona indipendente** sono:

- *assumere l'iniziativa*, cioè saper maturare decisioni su proposte o attività;
- *risolvere problemi*, ossia far fronte a una contingenza mediante l'organizzazione e l'applicazione di una strategia corretta;
- *adattarsi*, cioè far fronte, in maniera attiva, a nuove situazioni di lavoro derivate dal mutato contesto tecnologico e organizzativo;
- *organizzare*, ovvero creare le condizioni idonee ad assicurare un uso positivo delle risorse;
- *lavorare in équipe*, vale a dire essere in grado di collaborare in maniera coordinata;
- *responsabilizzarsi*, ossia dedicarsi al proprio lavoro con impegno, e porre attenzione al corretto funzionamento delle risorse;
- *gestire le relazioni interpersonali*, cioè comunicare con gli altri nelle forme più adeguate e produttive;
- *valutare le condizioni di lavoro*, ossia essere in grado di tenere sotto controllo il rispetto delle norme di sicurezza, di igiene e di salute;
- *far fronte all'innovazione professionale*, vale a dire mantenersi informato e aggiornato riguardo agli insieme di conoscenze e di procedure che sono proprie dello sviluppo dell'area lavorativa di riferimento.

Matrice per la progettazione di attività educative volte all'apprendimento di capacità chiave da parte degli studenti

U/D	Attività educative che agevolano l'apprendimento di capacità chiave							Formazione nei centri di lavoro			
Contenuti	Autonomia	Iniziativa	R. problemi	Mettersi in relazione Relazioni interpersonali	Organizzazione	L/d'équipe	Assumere responsabilità	Adattabilità	Valutare le condizioni di lavoro	Impegno e dedizione alla professione	Numero complessivo di volte in cui si è fatto ricorso alle distinte capacità nel corso di una lezione o di un'attività
Per attività, argomenti, lezioni ...	Redigere un'attività che stimoli questa capacità										➔
Attività x											

Attività z											
Attività y											
Numero complessivo di volte in cui si è fatto ricorso a una capacità nel corso della U/D, materia, modulo o corso ↓											

Questo modello da una parte permette al corpo docente o al team di professori che prepara i contenuti di una UD di elaborare attività concrete per ciascuna delle sezioni in cui si intende organizzare la lezione, l'attività o la sezione dell'UD e, dall'altra, consente di controllare che il complesso di attività messo a punto per l' UD mantenga il necessario equilibrio nell'esercizio delle differenti capacità degli studenti.

Scheda di autovalutazione per gli studenti, individuale o in gruppo, sul grado di applicazione delle capacità chiave riferite a situazioni concrete.

U/D	Attività educative che agevolano l'apprendimento di capacità chiave							Formazione nei centri di lavoro		
Contenuti	Autonomia	Iniziativa	R. problemi	Relazioni interpersonali	Organizzazione	Lavoro d'équipe	Responsabilità	Adattabilità	Valutare le condizioni di lavoro	Impegno e dedica alla professione
Attività/ lavoro specifico	Realizzato/ Non realizzato/ Difficoltà Proposte									
Attività x										
Attività y										
Attività z										

Questa scheda si prefigge di aiutare gli studenti ad essere consapevoli del processo di apprendimento che li riguarda. Ma risulta utile anche al docente, al fine di comprendere il livello di conoscenza garantito dall'apprendimento. Utile per la definizione di attività individuali e di gruppo collegate ai contesti lavorativi o di studio.

Viene inoltre proposto un glossario ed una matrice per la progettazione di attività che favoriscano negli studenti lo sviluppo del pensiero.

Tali attività sono: osservare, classificare, interpretare, criticare, immaginare, riunire e organizzare dati.

La proposta di una *matrice di valorizzazione delle buone pratiche*.

I materiali formativi validi sono generalmente anche efficaci, e facilitano la realizzazione degli obiettivi proposti. Questa prerogativa è garantita da un corretto uso da parte di alunni e professori di una serie di indicazioni relative ad alcuni aspetti cruciali, tra cui quelli pedagogici (come l'apprendimento significativo e le competenze chiave).

L'apprendimento significativo richiede:

Specificazioni degli obiettivi.	I materiali didattici specificheranno chiaramente agli utenti gli obiettivi educativi (concettuali, procedurali,...) che si intendono raggiungere; in questo modo, sapranno chiaramente ciò che si pretende che imparino in ciascuna unità didattica.
Capacità di motivazione, stimoli.	I materiali devono risultare attraenti per gli utenti. Pertanto, i contenuti e le attività devono destare la curiosità scientifica e mantenere vivi l'attenzione e l'interesse degli utenti, evitando che gli elementi ludici interferiscano negativamente. I materiali devono essere interessanti anche per i docenti che, di norma, sono coloro che assegnano le attività.
Adeguamento ai destinatari.	I materiali dovranno tenere in debito conto le caratteristiche degli studenti a cui sono destinati: sviluppo cognitivo, capacità, interessi, motivazioni, contesti sociali, eventuali difficoltà di accesso alle periferiche convenzionali... Tale adeguamento si manifesterà nei seguenti ambiti: <ul style="list-style-type: none"> - Contenuti: estensione, struttura e profondità, vocabolario, strutture grammaticali, esempi, simulazioni, grafici, ecc. di loro interesse. - Attività: tipo di interazione, durata, motivazione, correzione e aiuto, difficoltà, itinerari... - Servizi di appoggio per i destinatari. - Ambiente di comunicazione: monitor (corpo dei caratteri, possibile lettura dei testi...), sistema e mappa di navigazione, periferiche di comunicazione con il sistema...
Adattamento agli utenti e al loro ritmo di lavoro.	I materiali didattici si adatteranno alle caratteristiche specifiche degli studenti (stili di apprendimento, capacità...) e ai progressi da essi ottenuti, in modo che gli stessi

	facciano il massimo uso del loro potenziale cognitivo. Questo adattamento si manifesterà soprattutto nel tutoraggio, nella progressione delle attività che si propongono agli studenti e nella profondità dei contenuti con cui si lavora.
Risorse per la ricerca e processo della informazione.	E' opportuno che i materiali forniscano strumenti (cronologie, indici, motori di ricerca, link, editori...) che promuovano diversi accessi alle varie fonti di informazione e il processo dei dati estrapolati. In questo modo, gli studenti perfezioneranno le loro capacità di ricerca, valutazione, selezione, applicazione, immagazzinamento, ecc., di quelle informazioni rilevanti per le loro attività.
Potenzialità delle risorse didattiche.	- Vari tipi di attività che consentono vari tipi di approccio conoscitivo, nonché il trasferimento e l'applicazione di queste cognizioni in molteplici situazioni. - Organizzatori preliminari quando si introducono argomenti, esempi, sintesi, riassunti e schemi. - Diversi codici comunicativi: verbali (convenzionali, richiedono uno sforzo di astrazione) e iconici (rappresentazioni intuitive e vicine alla realtà). - Domande ed esercizi che guidino gli studenti nel collegamento delle nuove conoscenze acquisite con le precedenti. - Adeguate integrazione di media al servizio dell'apprendimento, evitando eccessi. Le immagini devono apportare anche informazioni rilevanti.
Carattere completo.	Includerà tutta l'informazione necessaria: contenuti tematici, commenti, sintesi, test di autovalutazione, suggerimenti, soluzioni, glossario...
Tutoraggio, valutazione e gestione della diversità.	- Tutoraggio delle attività degli studenti (deve essere il più personalizzato possibile) mediante una valutazione integrata dei momenti di apprendimento, con validi rinforzi e, nel contempo, prestando orientazione e assistenza. Deve favorire l'autocontrollo del lavoro. - Sistema di valutazione , user oriented, per agevolare l'autocontrollo del lavoro.
Approccio applicativo e creativo	I materiali eviteranno la semplice memorizzazione e, proporranno ambienti applicativi ed euristici centrati sugli studenti che tengano presenti le teorie costruttiviste e i principi dell' apprendimento significativo , per cui oltre a comprendere i contenuti potranno applicarli, esaminare e cercare nuove relazioni. Mediante l' interazione con l'ambiente che gli fornisce il programma (mediatore) e

	<p>attraverso la riorganizzazione dei propri schemi di conoscenza, lo studente si sentirà creativo e costruttore del proprio apprendimento. Le attività metteranno in relazione l'esperienza e le conoscenze preve degli studenti con quelle che acquisiranno.</p>
<p>Stimolo dell'iniziativa e dell'autoapprendimento.</p>	<p>I materiali forniranno strumenti cognitivi che permetteranno agli studenti di potenziare al massimo le loro capacità di apprendimento, oltre a consentirgli di scegliere le attività da svolgere, la maniera di condurle a termine, il livello di approfondimento degli argomenti e l'autocontrollo del loro lavoro, regolandolo in funzione del raggiungimento degli obiettivi previsti.</p> <p>I materiali agevoleranno <i>l'apprendimento a partire dagli errori</i>, monitorando le azioni degli studenti, spiegando (e non solo mostrando) gli errori commessi in fase d'esecuzione (o i risultati dello loro attività) e offriranno gli opportuni aiuti e le attività di rinforzo. Stimoleranno negli studenti lo sviluppo di quelle <i>abilità metacognitive</i> e di quelle strategie formative che permettono di pianificare, regolare e valutare i ritmi di apprendimento. In questo modo, gli studenti rifletteranno su ciò che sanno e sui metodi che utilizzano quando pensano.</p>
<p>Lavoro</p>	<p>I materiali favoriranno lo sviluppo di attività cooperative</p>

LE COMPETENZE CHIAVE SONO:

Lavoro d'équipe	<p>Competenze:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Valutazione del lavoro dei compagni - Impegno per gli obiettivi del gruppo - Accettazione dei differenti punti di vista
Responsabilità sul lavoro	<p>Competenze:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Autocontrollo - Autostima - Integrità - Efficacia ed efficienza nel processo seguito e nei risultati ottenuti
Risoluzione di problemi	<p>Competenze:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Gestione <i>di imprevisti</i> - Verifica dei risultati
Relazioni interpersonali	<p>Competenze:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Argomentazione dei punti di vista - Comunicazione interpersonale - Capacità di persuasione - Gestione dei conflitti
Organizzazione del lavoro	<p>Competenze:</p> <ul style="list-style-type: none"> .- Organizzazione del personale .- Gestione del tempo .- Organizzazione del gruppo
Iniziativa	<p>Competenze:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Orientamento verso gli obiettivi

	<ul style="list-style-type: none"> - Innovazione, creatività e originalità - Flessibilità - Lavoro in gruppo e leadership
Autonomia	<p>Competenze:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Fiducia in sé stessi - Conoscenze, influenza e autorizzazione - Raccolta delle informazioni necessarie per avere successo

I materiali curriculari con supporto TIC⁹² dovrebbero incorporare:

- attività che invitino alla riflessione e all'uso strategico degli apprendimenti;
- diversificazione del tipo di attività e stimolo del lavoro di gruppo, dell'analisi dell'ambiente, della creatività, della ricerca, del senso pratico, dell'imparare ad imparare, del trasferimento di apprendimenti, eccetera;
- una concezione personalizzata dell'istruzione, che faccia considerare ciascun allievo come un essere unico, segnato da varie dimensioni identitarie:
 - l'*individualità*, che ne fa un essere unico, originale e irripetibile;
 - l'*apertura*, che lo porta allo sviluppo delle relazioni sociali e lo spinge a ricercare il senso della propria esistenza;
 - l'*autonomia*, che lo rende libero e responsabile, protagonista della propria crescita e della propria esistenza;
- una formazione polivalente che consenta di adattarsi alla mutevole realtà lavorativa propria della società attuale;

⁹² Occorre, anche, apprendere ad progettare e realizzare **materiali curriculari, con o senza il supporto delle TIC, da parte dei centri, degli insegnanti e degli studenti** come una delle strategie più adeguate per affrontare in modo globale i temi analizzati.

- la disponibilità di testi strettamente connessi alla realtà del mondo del lavoro, e costantemente aggiornati;
- poter conciliare la formazione tecnica con lo sviluppo di valori e con l'adozione di impegni etici;
- favorire le visioni integrate e globali dei processi produttivi nei quali occorre intervenire;
- promuovere il lavoro d'équipe favorendo la capacità di imparare in proprio.

VARIABILITÀ DEL PROCESSO EDUCATIVO RISPETTO AL CONTESTO.

I contenuti in sé non rappresentano un elemento che cambia molto rispetto alla realtà delle PMI, della scuola e della formazione. E' piuttosto evidente che i contenuti più innovativi continuano a provenire dal sistema della scuola/università e poi questi divengono “*di dominio pubblico*”, ovvero sono presentati e diffusi in tutti gli altri contesti (della formazione, dell'azienda, ecc.)⁹³.

Da questo si evince che i contenuti erogati per diversi percorsi di apprendimento sono generalmente riconducibili a medesimi testi e autori; quello che varia, a seconda dell'utente a cui ci si rivolge, è ad esempio il linguaggio, il modo di “comporre” e presentare il contenuto, il tipo di strumento di verifica che si può pensare per valutare il livello di comprensione di un testo, ecc.

La difficoltà riscontrata nell'individuazione di elementi comuni ai tre mondi porta a considerare diversi elementi peculiari di ciascuno. Il primo elemento è quello dell'obiettivo o finalità dell'azione di apprendimento. Infatti, l'evoluzione di una didattica centrata sull'uso delle nuove tecnologie pone il problema più generale di come ridefinire ***gli obiettivi dell'apprendimento*** che possono essere ricondotti ai tre modelli ciascuno dei quali presuppone un certo metodo di insegnamento e una data tipologia di interazione o collaborazione tra docente e discente. Una prima tipologia di obiettivi didattici è quella che presuppone l'acquisizione di nozioni (come nella lezione

⁹³ La prova di quanto detto lo si può vedere se si pensa che sono i docenti universitari o i ricercatori coloro che vengono maggiormente ricercati e contattati dai centri di formazione e dalle aziende che investono in formazione interna per consulenze e docenze.

frontale). Si presuppone un modello didattico orientato sulla figura del docente (*instructor centered approach*) in cui la didattica si configura soprattutto come “*trasferimento di conoscenze*”. Le conoscenze devono essere prima di tutto acquisite, non necessariamente rielaborate.

Una seconda tipologia di obiettivi didattici è quella che punta soprattutto all'acquisizione di determinate abilità. La forma di insegnamento quindi pone attenzione, non sul docente, ma sul discente (*learner centered approach*): l'acquisizione di abilità implica la reinterpretazione e la rielaborazione delle conoscenze non solo la loro memorizzazione.

Una terza tipologia di obiettivi didattici è quella in cui si cerca soprattutto di contribuire a modificare i modelli mentali e gli atteggiamenti del discente nei confronti del “sapere”, perché egli possa non solo generare autonomamente nuove conoscenze, ma sintetizzare le conoscenze acquisite ed elaborare nuove strategie conoscitive. Il raggiungimento di questi obiettivi viene messo in stretta relazione con la capacità di cooperare all'interno di un gruppo (*learning team centered approach*)⁹⁴.

In questo quadro le nuove tecnologie possono intervenire in misura diversa come elemento di rinforzo nel raggiungimento degli obiettivi didattici. Se l'obiettivo didattico è prevalentemente il trasferimento di conoscenze e l'acquisizione di nozioni, le tecnologie più indicate saranno quelle orientate alla distribuzione delle informazioni: ad esempio strumenti di videocomunicazione uno a molti, multimedia a basso livello di interazione.

⁹⁴ Calvani, Rotta, *Fare formazione in Internet*, Erickson 2000

Se l'obiettivo didattico è l'acquisizione di determinate abilità, le tecnologie più interessanti e più utili saranno quelle che presuppongono un alto grado di interazione: ad esempio ipertesti e strumenti per costruire ipertesti, ambienti interattivi.

Se l'obiettivo didattico è modificare i modelli mentali e gli atteggiamenti le tecnologie più indicate saranno quelle per cooperare: ambienti collaborativi in rete, lavagne condivise, *forum on line*, ambienti di simulazione, mondi virtuali.

Altro elemento fondamentale è il “*contesto*” nel quale avviene l'apprendimento in termini di:

- finalità complessiva;
- processi formativi ed educativi attivati;
- strategia didattica intesa come il modello pedagogico messo in atto per favorire il raggiungimento degli obiettivi previsti. Molte ricerche hanno dimostrato come un apprendimento all'interno di un gruppo, più o meno strutturato, (apprendimento sociale) è qualcosa che si differenzia da un tipo di apprendimento *stand alone*;
- linguaggio;
- rappresentazioni e i valori.

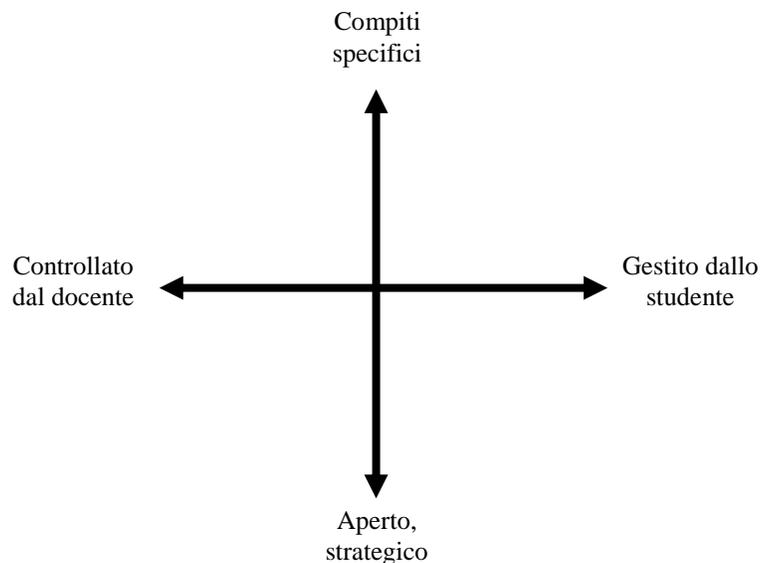
Un ulteriore contributo interessante al tema dell'apprendimento in relazione al “mondo” di riferimento proviene dalla riflessione condotta da Marion Coomey e John Stephenson sui diversi modelli di apprendimento/insegnamento⁹⁵. Questi due

⁹⁵ Per ulteriori approfondimenti si veda Coomey, M. & Stephenson, J. “*On line learning: It's all about Dialogue, Involvement, Support and Contro*” -. In Stephenson, J. (Ed) *Teaching and Learning Online: new pedagogies for new technologies*, Londra, Kogan Page.

ricercatori hanno definito *quattro modelli di insegnamento-apprendimento* considerando l'elemento del controllo dell'apprendimento da parte del docente e dello studente e la definizione dei compiti (compiti specifici/generici).

I possibili modelli di un intervento formativo si collocano all'interno di uno dei quattro quadranti definiti da due assi.

L'asse orizzontale, relativo al controllo sull'apprendimento, vede all'estremità di sinistra il controllo del docente e, a quella di destra, la gestione dell'apprendimento da parte discente. L'asse verticale, relativo alla definizione degli obiettivi dell'apprendimento (*task*), vede all'estremità in alto compiti definiti e in quella in basso attività aperte. Ogni paradigma è stato poi analizzato alla luce delle dimensioni che Coomey e Stephenson hanno individuato: *dialogo, coinvolgimento, supporto e controllo*.



I quattro quadranti rappresentano ciascuno un paradigma Insegnamento-apprendimento:

- Apprendimento controllato dal docente, aperto o strategico (quadrante SO);
- Apprendimento viene determinato dal docente e riguarda compiti specifici (quadrante NO);
- Attività d'apprendimento gestite dallo studente (quadrante NE);
- Apprendimento gestito dallo studente, aperto o strategico (quadrante SE).

Sulla base di quanto riportato è possibile ricondurre o tentare di “posizionare” ciascuno dei “mondi” a cui stiamo facendo riferimento in uno dei quadranti individuati da Coomey e Stephenson:

▪ E' possibile collocare la scuola nel quadrante NO del grafico; la comunicazione è infatti orientata a compiti ben definiti e controllati dal docente-istruttore. Lo studente accede come da indicazioni a contenuti specificamente mirati al compito. Il supporto viene fornito o dai materiali stessi o dal docente mentre il controllo è essenzialmente sul lavoro svolto e sui tempi di svolgimento. I **materiali didattici** sono precisi, circoscritti, autosufficienti e sono predisposti tutti prima dell'inizio del lavoro.

▪ Il sistema della Formazione professionale (FP) è possibile ritrovarlo nel quadrante SO; qui è il docente a promuovere la comunicazione e a dettarne i tempi, ma poi prevale il confronto fra i corsisti. Lo svolgimento di attività di discussione o di

problem solving richiede un forte coinvolgimento individuale come base per un efficace lavoro di gruppo. Il supporto da parte del docente-tutor avviene attraverso consigli e suggerimenti, indicazione di linee di azione e di approfondimenti.

Il docente mantiene il controllo sullo svolgimento delle attività e sui tempi, verifica il lavoro dei singoli corsisti.

I **materiali didattici** non sono esaustivi, servono per porre il problema e per fornire una serie di conoscenze di base su cui innestare un lavoro di scoperta, generalmente con metodologia *problem solving*, altre volte come discussione. Ai materiali iniziali se ne aggiungeranno altri, recuperati o prodotti dai corsisti stessi.

Il sistema delle PMI può essere collocato nel quadrante SE. La comunicazione è principalmente all'interno del gruppo dei pari, in cui si formano sottogruppi in base agli interessi. La comunicazione può estendersi a "esperti". Il docente vi partecipa come componente del gruppo portandovi la sua esperienza. E' il singolo a decidere, in base ai propri interessi, le proprie attività di apprendimento e a definire con gli altri le linee di lavoro. Il principale supporto è costituito dal gruppo dei pari, ma è possibile rivolgersi anche ad "esperti". Obiettivi e linee di lavoro sono definiti dai corsisti che di conseguenza controllano l'andamento del lavoro e i risultati ed eventualmente correggono il tiro. Possono esserci materiali didattici di partenza, ma via via che il lavoro procede saranno i corsisti stessi a cercare informazioni e strumenti utili e a produrre, se necessario, nuove lezioni.

La prima considerazione che emerge da quanto presentato finora è la consapevolezza che individuare elementi invarianti, ovvero comuni ai tre mondi, significa inevitabilmente non tenere in considerazione fino in fondo le specificità e le diversità dei tre ambiti di riferimento.

Alcuni criteri guida che potrebbero essere utilizzati per orientare gli editori elettronici e la costruzione del modello autore:

- La centratura (*focus*) del materiale sul soggetto che apprende e costruisce il proprio apprendimento. Avendo la consapevolezza che ciascuno di noi è portatore di percezioni e convinzioni ingenuie che possono ostacolare il processo di apprendimento stesso.
- La costruzione di materiali che adottino strategie diverse e tengano conto delle diversità degli stili di apprendimento;
- Elementi quali la diagnosi, il rinforzo, il *feedback* e strategie a supporto della motivazione devono essere considerati nella loro importanza;
- La progettazione di materiali che permettano l'individualizzazione e la personalizzazione dei percorsi, ossia predisporre dei materiali che siano "componibili" sia a livello "orizzontale" che "verticale". In tal senso il dibattito sui "*learning object*" porta alcuni spunti interessanti. In realtà allo stato attuale i "*learning object*" sono utilizzati, soprattutto nel mondo statunitense, in attività di addestramento e di trasmissione di saperi (neobehaviorismo). Si tratta di contenuti codificati e specialistici. In questo senso, tali "pillole di sapere" possono essere considerate delle "invarianti".

Quando si parla di attività di formazione vera e propria il *focus* si sposta sul processo (socio costruttivismo).

- Interfaccia utente a supporto di un apprendimento di tipo costruttivista in grado di espandersi e modificarsi (sulla base di materiali che in ogni momento possono venire inseriti nel *database* e dalle scelte e preferenze dell'utente);
- La costruzione di un sistema per l'editore che gli permetta di catalogare e recuperare velocemente i singoli materiali (al livello minimo in cui sono strutturati).
- Ci riferiamo all'utilizzo dei *metadata* come "etichette" da attribuire ai materiali (es. titolo, prerequisiti, obiettivi, lingua, livello di competenza, disciplina, tipologia di materiale, anno di edizione, autore, ecc).

3.7 Contro la crisi e contro la cultura della precarietà: un nuovo welfare per il lavoro.

In Francia però gli operai sequestrano gli amministratori delle loro imprese in crisi. Non vi è ragione per escludere che qualche cosa del genere possa accadere anche in Italia. È l'esito quasi naturale, in tempi di crisi, di un sistema di relazioni industriali che conosce soltanto l'ingessatura delle strutture produttive come forma di tutela forte del lavoro. Il fatto è che non c'è gesso capace di reggere al diluvio; e quando l'ingessatura si scioglie, anche i lavoratori più protetti restano con un pugno di mosche in mano.

Le modifiche al nostro vecchio assetto di welfare si rendono necessarie e sono chiesti a gran voce da Sindacati e Confindustria. Occorre scongiurare la cosa che più fa paura ai lavoratori e che in effetto costituisce il danno più grave della perdita del posto di lavoro.

Il momento della crisi aziendale e del licenziamento è temuto dai lavoratori, infatti, non solo come un momento catastrofico di perdita del proprio reddito, ma, anche e soprattutto per la consapevolezza che questo "incidente" peserà sulla propria professionalità specifica e quindi sul suo futuro lavorativo.

La riforma del welfare deve rispondere a questa paura mettendo insieme un sistema nel quale - come nei Paesi scandinavi - nel momento dello shock economico o tecnologico tutti i lavoratori hanno una forte garanzia di continuità del reddito e viene attivato un robusto investimento sul loro capitale umano, le loro capacità professionali, orientato a nuovi sbocchi occupazionali ben individuati.

In Italia, si può proporre un sistema nel quale è l'impresa stessa datrice di lavoro a prendere questo impegno verso i dipendenti. Allora non vedremo più questi ultimi sequestrare i loro amministratori; soprattutto, essi non guarderanno più alla crisi col

terrore di chi si attende la catastrofe, ma con l'interesse di chi vede in essa - persino in quella più grave - un'occasione di aggiornamento professionale, di miglioramento della propria posizione nel tessuto produttivo. Di più: sarà l'intero sistema a guardare alla situazione di crisi con maggiore ottimismo, poiché questo meccanismo di sostegno e riqualificazione mirata dei lavoratori gli darà tutta la flessibilità e le risorse necessarie per rinnovarsi e far fronte alle nuove sfide.

E' un progetto realizzabile in tempi brevi e a costo zero per le esauste casse statali. Costituisce uno sviluppo e completamento, sul versante dei servizi al mercato, del progetto che *Tito Boeri e Pietro Garibaldi* proposero nel 2003⁹⁶, e di nuovo lo scorso anno in un fortunato libro (*Un nuovo contratto per tutti*, ed. Chiarelettere). Trenta senatori hanno presentato il disegno di legge in Senato il 25 marzo 2009 con il numero n. 1481 che allego e non gli hanno voluto imprimere il sigillo del loro partito, per consentire che su di esso si determini la più ampia convergenza bi-partisan. Il progetto (cfr allegati) prevede sostanzialmente la possibilità che, nelle imprese disposte ad assumersene per intero l'onere, si incominci a sperimentare sui nuovi rapporti di lavoro un sistema di protezione "alla danese" dove nessuno è garantito a vita ma nessuno è precario a vita.

⁹⁶ www.lavoce.info

Conclusioni

Dopo l'assistenzialismo, dopo le assicurazioni nazionali obbligatorie, potrà la *welfare community* davvero realizzarsi completamente? Il futuro del welfare state è davvero incerto, la crisi economica che perdura nei paesi occidentali mette in serio rischio una dottrina socio-economica la cui storia è stata davvero lunga.

La certezza tuttavia, è quella che anche nel terzo millennio il welfare ci sarà, certamente ristrutturato, ma, comunque sempre presente a garanzia della sicurezza sociale. D'altronde la sua necessità è un dato di fatto ormai storicamente verificato: da quando grazie a Bismarck, gli Stati europei hanno scoperto il welfare non lo hanno più abbandonato.

La definizione data di welfare è, quindi, sempre più attuale e corrisponde a ciò che ci si augurava, una definizione scientifica sempre valida nei diversi contesti statuali e nella storia. Il welfare ieri, come oggi, è veramente l'espressione più democratica dello Stato, basandosi su fini solidaristici e principi redistributivi, sostegno alle fasce sociali più deboli e più esposte all'arbitrio del libero mercato.

Tali caratteristiche lo rendono indispensabile per uno sviluppo sociale sostenibile e armonico. Una società che cresce economicamente, con una base sana e robusta è la "*parola d'ordine*" per la politica in tutte le democrazie europee.

Gli studiosi hanno, quasi tutti, finalmente abbandonato le opinioni neo-marxiste che rinnegavano la validità del welfare state, in quanto strumento di controllo sociale sulle classi più deboli. Il cambio di prospettiva ha significato, nella storia, il dialogo sociale tra i sindacati dei lavoratori e le forze del mercato, in tale contesto il potere politico ha assunto un ruolo di coordinatore e intermediario. In questa nuova ottica, infatti, il welfare state viene concepito come il frutto di un dialogo costruttivo intessuto fra le

componenti più importanti della società civile.

Combattere la disoccupazione, “attivare” il mercato del lavoro, aiutare le famiglie più bisognose, rendere accessibili gli interventi sanitari anche più complessi, assicurare il trattamento integrato dei bisogni socio-sanitari sul territorio sono interventi che fino a pochi decenni fa erano considerati utopie. È tutto ciò non può più essere considerato come il minimo concesso dai governi per legittimare il proprio potere limitando il malcontento della popolazione.

L’attuale dibattito politico-sociologico tra gli studiosi vede tre posizioni: gli “*smantellatori*” del welfare state, i “*difensori*” e i “*riformatori*”. Di queste la terza prende corpo sempre più anche in considerazione che l’America, patria del liberismo, ha eletto un Presidente che sta cercando di attuare il suo programma per l’estensione della sanità pubblica a tutti i cittadini e perciò ha aperto uno scontro con repubblicani e parte dei democratici in sede di congresso. Mentre i *primi* sempre più silenziosi riscoprono la validità dei principi liberisti del laissez-faire mitigando il cinismo dei principi del libero mercato con piccoli interventi statali. *I secondi* difendono le politiche sociali convinti della possibile sostenibilità dello Stato sociale, *così com’è*, grazie ad interventi innovativi, a sistemi fiscali più rigorosi e con burocrazie più efficienti e meno “pesanti” ed *i terzi*, infine, pongono come punto di partenza di **new deal contro la crisi e contro la cultura della precarietà** un accordo collettivo “*di transizione*” verso un’era nella quale si delinei **un nuovo diritto del lavoro** per le nuove generazioni dove **la formazione permanente giochi un ruolo determinante. Un mercato del lavoro dove tutti sono a tempo indeterminato, ma nessuno è inamovibile**; Una società nella quale sicurezza e servizi efficienti ridisegnino **il mercato del lavoro della flexsecurity**.

Un'altra naturale conclusione che possiamo trarre dall'esperienza delle politiche sociali, riguarda la neutralità nel colore politico che sempre più connota il welfare state. I governi, sia socialdemocratici che neo-liberali, sono sempre più vicini nella scelta delle politiche sociali. Tutti concordano nella "*rivoluzione copernicana*" del welfare: lo Stato non è più fornitore di inesauribili e incondizionate risorse finanziarie destinate alla società, ma sempre di più è chiamato a "*calibrare*" i propri interventi responsabilmente.

L'obiettivo è economizzare il welfare state, ottenere il massimo sviluppo del sistema assistenziale e previdenziale, con il minimo impiego di risorse economiche. **Si fa strada l'idea di un welfare sostenibile.**

In tutti i Paesi ciò si è tradotto in riforme e ristrutturazioni che incentivino il self-help, l'iniziativa privata, il Terzo settore. Certo è, che il futuro del welfare state, dati anche gli orientamenti politici, sembra proprio dar ragione alle politiche neoliberiste e questa strada sembra essere anche la più indicata dagli organismi internazionali (Unione Europea, Fondo Monetario Internazionale).

Anche la storia ha evidenziato come ogni volta che gli Stati hanno adottato politiche sociali restrittive, la società si sia adattata e abbia sviluppato quel self-help che, a ben vedere, è poi la vera origine delle politiche sociali. La solidarietà comunitaria, il volontariato, i network informali, le reti familiari, il settore privato si attivano, si rinsaldano e si sviluppano quando lo Stato tende a ridurre il suo intervento diretto.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, in concomitanza con il massimo interventismo statale nel settore, si è quindi corso il rischio di quella che si potrebbe definire come “*atrofizzazione*” di tali canali sociali e assistenziali tradizionali.

Oggi, il rinnovato sviluppo di questi canali sociali, insieme ad una politica sempre più attenta alle compatibilità economiche è, in questo senso, una sfida che le istituzioni politiche europee stanno intraprendendo. Proprio in questo senso si è argomentato di un modello di welfare societario di “*quarta generazione*”.

In un periodo di congiuntura economica sfavorevole, come l’attuale, il welfare rappresenta la salvaguardia degli indicatori economici e la costruzione di una società sana.

Per uscire dalla crisi dal lato giusto *occorre superare il disegno incompiuto del “welfare” in Italia ed in Europa.* Dalla lettura della situazione sociale emerge, infatti, la necessità di un più forte rilancio del binomio “*lavoro e welfare*”, come asse portante dei valori che ispirano le politiche economiche e sociali nell’immediato futuro.

Si tratta di attivare un circuito virtuoso, tra sviluppo economico e sviluppo sociale, tra diritti e crescita, tra competitività e giustizia che potenzi un welfare state regionale, nazionale ed europeo declinato sia come “*ambito di giustizia*” e, sia, come “*fattore produttivo*”.

In tal senso si tratta di ritrovare, nelle nostre politiche, un nuovo filo conduttore che colleghi i diritti di cittadinanza all’innovazione per una nuova sostenibilità.

La risposta alla crisi è quella di fare crescere il capitale sociale per rendere possibile lo Sviluppo Sostenibile, uno sviluppo, cioè, che garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri. Lo strumento principale è far crescere nella società il *sapere, il saper fare ed il saper essere*.

Riprendere la definizione di sviluppo sostenibile è importante in questo momento perché il lato buono della crisi globale del 2009 c'è ed è quello di aver messo tutti i Governi di fronte alla necessità di affermare nelle politiche di sviluppo il concetto di sostenibilità.

Sostenibilità nell'uso delle risorse, ambientali, dei beni di consumo, nella stessa programmazione di azioni politiche.

Si è affermata, spero definitivamente, l'idea che il nostro pianeta sia finito, in barba alle promesse industriali, della metà del secolo scorso che prevedevano uno sviluppo economico infinito, essendo la materia che lo compone a dir poco incommensurabile. Si è compreso invece, spero fino in fondo, il significato della definizione ampia che l'UNESCO dette di sviluppo sostenibile nel 2001.

UNESCO affermò a proposito del concetto di sviluppo sostenibile che: *"la diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura (...) la diversità culturale è una delle radici dello sviluppo inteso non solo come crescita economica, ma anche come un mezzo per condurre una esistenza più soddisfacente sul piano intellettuale, emozionale, morale e spirituale"*.

I decisori politici debbono, perciò, rivedere le priorità dell'agenda politica mondiale conferendo la necessaria priorità alla costruzione di un *nuovo welfare globale* sostenuto da ricerca scientifica e tecnologica e dall'innovazione e dalla sfida per una nuova giustizia planetaria. Un pezzo importante di quest'ordine nuovo è un nuovo welfare. **Un welfare promozionale che sancisca un nuovo patto tra giovani, genere e generazioni, che faccia nascere una nuova motivazione globale a cooperare.** In tal senso il discorso del Presidente *Barak Obama* all'Assemblea Generale dell'ONU del 23 settembre 2009 ha segnato una forte discontinuità con il suo predecessore, riallacciandosi direttamente alle teorie di *Franklin Delano Roosevelt* sulla necessità di rilanciare il *New Deal* del terzo millennio. Questo New Deal si fonda su quattro pilastri. Dice Barak Obama: *Oggi io propongo quattro pilastri fondamentali per il futuro che vogliamo costruire per i nostri figli: la non proliferazione e il disarmo; la promozione della pace e della sicurezza; la conservazione del nostro pianeta; e un'economia globale che dia più opportunità a tutte le persone.* Questi propositi sono sostenuti dalla certezza che: In quest'epoca di massima interdipendenza, noi abbiamo un interesse morale e pragmatico preciso nelle questioni legate più in generale allo sviluppo. Pertanto porteremo ancora avanti il nostro impegno storico mirante ad aiutare tutti i popoli ad avere di che sfamarsi. ... Integreremo un numero maggiore di economie in un sistema di commercio globale. Sosterremo gli Obiettivi per lo Sviluppo del Millennio e ci recheremo al Summit dell'anno prossimo con un piano globale finalizzato a tradurli in realtà.

Ci concentreremo sull'obiettivo di sradicare – adesso, nell'arco delle nostre stesse vite – **la povertà.** È venuto il momento per noi tutti di fare la nostra parte. La crescita non sarà sostenuta o condivisa se tutte le nazioni non decideranno di assumersi le proprie responsabilità. Le nazioni più ricche devono aprire i loro mercati a un numero

maggiore di prodotti e tendere una mano a coloro che hanno meno, riformando al contempo le istituzioni internazionali per dare a un numero maggiore di nazioni una voce più forte. Dal canto loro le nazioni in via di sviluppo dovranno sradicare completamente la corruzione che costituisce un ostacolo al progresso, perché le opportunità non fioriscono là dove gli individui sono oppressi, dove per fare affari è necessario pagare bustarelle. Per tutto ciò noi daremo aiuto e sostegno alle polizie oneste, ai giudici indipendenti, alla società civile, al settore privato. Il nostro obiettivo è semplice: un'economia globale, nella quale la crescita sia sostenuta, nella quale le opportunità siano accessibili a tutti. I cambiamenti che vi ho illustrato oggi non saranno raggiungibili facilmente. Non saranno raggiunti semplicemente da leader che come noi si ritrovano in riunioni come questa, perché come in qualsiasi altra Assemblea, il vero cambiamento potrà aver luogo soltanto grazie ai popoli che noi qui rappresentiamo. Ecco per quale ragione dobbiamo accollarci il duro lavoro di gettare le basi e le premesse per il progresso nelle nostre rispettive capitali. Ecco perché dobbiamo costruire un consenso che ponga fine ai conflitti e pieghi la tecnologia a scopi di pace, per cambiare il modo col quale utilizziamo l'energia, per promuovere la crescita che può essere sostenuta e condivisa. Io credo che i popoli della Terra vogliano questo futuro per le loro discendenze. E questo fa sì che noi si debba diventare propugnatori e paladini di questi principi, che garantiscono che i governi riflettono la volontà dei rispettivi popoli. Su questi principi non possono esserci ripensamenti: la democrazia e i diritti umani sono di cruciale importanza per il raggiungimento di ciascuno degli obiettivi di cui ho parlato oggi. Perché i governi del popolo ed eletti dal popolo hanno maggiori probabilità di operare nell'interesse generale del loro popolo più di quelli che curano i bassi interessi di coloro che sono al potere. Sono le premesse giuste per creare

un **nuovo welfare globale** che rimetta al centro la persona umana facendo nascere un nuovo umanesimo.

Le ultime riflessioni saranno dedicate a chi fece dello Stato sociale una ragione di vita, a chi da quasi un secolo e per sempre sarà collegato il termine welfare state, al suo fondatore in epoca contemporanea William Beveridge. Nel suo discorso tenuto per i Pari d'Inghilterra nel 1942 è possibile trovare il vero spirito, sempre attuale, del welfare: *“Il benessere collettivo deve essere raggiunto mediante una stretta collaborazione tra lo Stato e l'individuo. [...] Lo Stato non deve soffocare né le ambizioni, né le occasioni, né le responsabilità; stabilendo pertanto un minimo di copertura nazionale esso non deve paralizzare le iniziative che portano l'individuo a provvedere, oltre quel minimo dato, per sé stesso e per la sua famiglia”*. Oggi la riforma del welfare deve ripartire da lì, mettendo insieme un sistema nel quale, come nei Paesi scandinavi, nel momento dello shock economico o tecnologico tutti i lavoratori abbiano una forte garanzia di continuità del reddito mentre il sistema della *flexsecurity* attiva un robusto investimento sul loro capitale umano, sulle loro capacità professionali, creando alla fine dell'intervento “assistenziale” nuovi e precisi sbocchi occupazionali. In Italia, si può proporre un sistema nel quale è l'impresa stessa datrice di lavoro a prendere questo impegno verso i dipendenti. Allora non vedremo più questi ultimi sequestrare i loro amministratori; soprattutto, essi non guarderanno più alla crisi col terrore di chi si attende la catastrofe, ma con l'interesse di chi vede in essa, persino in quella più grave, un'occasione di aggiornamento professionale, di miglioramento della propria posizione nel tessuto produttivo. Di più: sarà l'intero sistema a guardare alla situazione di crisi con maggiore ottimismo, poiché questo meccanismo di sostegno e riqualificazione mirata dei lavoratori gli darà tutta la flessibilità e le risorse necessarie per rinnovarsi e far fronte alle nuove sfide.

E' un progetto realizzabile in tempi brevi e a costo zero per le esauste casse statali. Costituisce uno sviluppo e completamento, sul versante dei servizi al mercato, del progetto che *Tito Boeri e Pietro Garibaldi* proposero nel 2003⁹⁷, e di nuovo lo scorso anno in un fortunato libro, *Un nuovo contratto per tutti*, edito per i tipi di Chiarelettere. Trenta senatori hanno presentato il disegno di legge in Senato il 25 marzo 2009 con il numero n. 1481 che allego e non gli hanno voluto imprimere il sigillo del loro partito, per consentire che su di esso si determini la più ampia convergenza bi-partisan. Il progetto prevede sostanzialmente la possibilità che, nelle imprese disposte ad assumersene per intero l'onere, si incominci a sperimentare sui nuovi rapporti di lavoro un sistema di protezione "alla danese". Il punto di partenza è un accordo collettivo "di transizione" al nuovo regime, una sorta di ***new deal contro la crisi e contro il lavoro precario***: l'impresa o il gruppo di imprese interessate si impegna ad assumere con contratto a tempo indeterminato tutti i nuovi dipendenti (salvo poche eccezioni) e, in caso di licenziamento, a garantire loro, attraverso un'agenzia appositamente costituita, un trattamento di disoccupazione rafforzato e più duraturo. Ma soprattutto si impegna a garantire ai dipendenti, mediante la stessa agenzia, servizi efficaci di riqualificazione professionale e assistenza intensiva per la rioccupazione e a seguire giorno per giorno chi ha perso il posto nell'itinerario verso il nuovo lavoro. Si calcola che l'intero nuovo sistema di assistenza, a regime, costerà alle imprese intorno allo 0,5 per cento del monte-salari dei nuovi assunti. In cambio, esse si vedranno applicare una disciplina del licenziamento *alla danese*. Verrà data, cioè, alle imprese la possibilità di procedere in qualsiasi momento all'aggiustamento industriale, anche prima che l'azienda entri in crisi, sul presupposto che saranno esse stesse a farsi carico di un'assistenza integrale ai propri dipendenti che perderanno il posto.

⁹⁷ www.lavoce.info

L'esigenza di una metodologia d'insegnamento cooperativo nasce da questo stato di cose. Emerge, cioè, dalla necessità di promuovere e sostenere strategie per lo sviluppo sempre più interconnesse. Nasce dall'esigenza di politiche internazionali capaci di confrontarsi con l'obiettivo generalmente assunto di *costruire una strategia globale più inclusiva* che vede, a livello di ONU, i diversi Stati membri impegnati ad adottare Piani nazionali per l'inclusione, secondo indicatori di risultato comuni.

In questo quadro farà la differenza una politica educativa formativa commisurata ai seguenti temi: l'uscita dalla crisi in termini socialmente accettabili, il progressivo invecchiamento delle società, il sostegno al lavoro di cura e lo sviluppo dell'autonomia della persona, la promozione sociale e delle reti di solidarietà, il contrasto ai fenomeni di povertà, la promozione di politiche di territorio e di comunità per le esigenze delle nuove generazioni.

Ma una scuola per un *New Deal* non può che essere basata sull'insegnamento cooperativo: Team Teaching o il Cooperative Learning⁹⁸ come il *Complesso e variato lavoro di gruppo nel quale tutti gli insegnanti operano con tutti gli alunni, utilizzando così al meglio le rispettive competenze; oppure ciascun insegnante lavora con un gruppo di allievi dopo che essi hanno assistito alla medesima lezione.*

Il team teaching è flessibile nel tempo e nello spazio e richiede una vera e propria regia didattica.

⁹⁸ BERTOLINI P., *Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione*, Zanichelli, Bologna, 1996.

Esso, infatti, come modalità di gestione democratica della classe, altamente interattiva, essenzialmente centrata su gruppi di lavoro eterogenei, sull'interdipendenza positiva dei ruoli e sull'uguaglianza delle opportunità di successo per tutti ha bisogno di forti sinergie e di *tanta* progettazione comune tra gli insegnanti.

Ma il vantaggio di questa metodologia è grande. Essa, infatti, contribuisce alla creazione di un contesto educativo non competitivo, altamente responsabile e collaborativo, produttivo di processi cognitivi di ordine superiore.

L'insegnante ha un ruolo di manager-direttivo o consulente della classe, anziché quello di esperto. Egli interviene soprattutto per insegnare le competenze comunicative e di collaborazione o per fornire assistenza nel compito quando è assolutamente indispensabile.

I risultati di questa modalità di apprendimento-insegnamento sono raggruppabili in quattro aree:

- I. **area della socialità**, grazie al miglioramento delle relazioni all'interno del gruppo;
- II. **area dell'affettività**, ossia al rafforzamento dell'identità e dell'autostima degli studenti;
- III. **area cognitiva**, nel senso di un miglioramento del rendimento scolastico in termini di quantità e qualità delle competenze;
- IV. **area meta-cognitiva**, attraverso lo sviluppo di processi cognitivi di ordine superiore, ossia strategie cognitive indotte dal dover discutere e spiegare ad altri un argomento.

Le teorie relative al *Cooperative Learning*, che prendono le mosse da studi e ricerche, elaborati nella prima metà del Novecento soprattutto in ambiente americano, da parte di autori quali J. Dewey, K. Lewin, L.S. Vygotskij, H. Gardner, C. Rogers, fortemente influenzati dalla corrente filosofica pragmatista, dall'evoluzionismo darwiniano e dagli studi di psicologia sociale, oggi vengono ripresi perché questo di inizio millennio è un periodo storico in rapida evoluzione e perciò il ruolo di molte istituzioni, tra cui quella della formazione, richiede una attenta revisione ed in particolare la ridefinizione degli obiettivi di fondo che restano ancorate all'educazione del cittadino, del produttore e del consumatore.

Se questo è un convincimento comune ed è ormai condivisa la convinzione che la scuola debba fornire importanti strumenti per il miglioramento della qualità dei suoi frequentatori. In particolare si dà per scontata l'acquisizione delle tecniche di base (leggere, scrivere, far di conto, come si diceva un tempo) cui si sono aggiunte competenze tecnologicamente più avanzate come l'informatica. Si è assodato poi che la scuola debba contribuire alla socializzazione delle nuove generazioni, le debba aiutare nella formazione della personalità, nel diventare adulti. Ma, si sottolinea poco, in particolare in Italia, la funzione della formazione del cittadino, del produttore e del consumatore che pure la scuola contribuisce a realizzare. D'altro canto, le metodologie di trasferimento delle competenze non sono mai state oggetto di particolare riflessione e, soprattutto ai livelli primari e secondari, non ci si è posti il problema di valutare criticamente il grado di successo dei processi formativi, e dunque i risultati qualitativi dell'apprendimento. Il tasso degli abbandoni non è sembra più essere considerato come un segnale di non-efficienza della scuola né tanto meno si valutano, in senso oggettivo, le prestazioni degli alunni. Ne è stato un tipico esempio la normativa che introducendo negli anni '60 la "scuola media unica" stabiliva l'obbligatorietà sino al compimento

del 14mo anno di età, e non sino al raggiungimento del diploma di terza media. Puntare sulla quantità in qualunque modo raggiunta ha consentito di non mettere in questione la qualità degli insegnamenti e, ad un tempo, di attribuire ai singoli soggetti la responsabilità dei loro fallimenti.

Resta quindi il fenomeno degli abbandoni e quello delle basse performances di molti come spia, tempo stesso, di una insufficiente cultura solidale e di un basso livello di meritocrazia del sistema formativo (cfr. PISA e recenti polemiche sul maestro unico, ecc...).

Se poi ci si chiede chi siano coloro che hanno riuscite modeste o puri fallimenti nella scuola ci si accorge che le risposte attengono alle loro caratteristiche sociali, culturali ed economiche. Caratteristiche che identificano una stratificazione sociale che tende a riprodursi nella scuola in ragione dei diversi livelli di sintonia tra la proposta formativa e il capitale culturale degli appartenenti a classi sociali diverse.

Emerge così il fenomeno (non troppo originale ma tutt'ora sottaciuto) delle differenze di disponibilità dei soggetti a fronte dell'offerta formativa e la necessità di formulare metodologie pedagogico-didattiche diversificate, in grado di intercettare l'interesse alla conoscenza, certamente innato nell'essere umano.

Settori ancora minoritari della scuola si sono attivati per cercare di porre rimedio a tali fenomeni sia intervenendo nei processi formativi all'interno della scuola sia attivando progetti extra-scolastici che hanno dimostrato la loro validità e che meritano di essere conosciuti e replicati. Lo meritano se si vuole che la fruizione dell'istruzione sia consentita tendenzialmente a tutti, indipendentemente dall'origine socio-culturale e dai diversi livelli e dalle diverse forme del capitale culturale dei soggetti fruitori. Per

ottenere questo risultato è indispensabile innanzitutto prendere coscienza delle caratteristiche dei fenomeni di dispersione scolastica e di cattiva fruizione dell'offerta formativa, e quindi della diversificazione indispensabile dell'offerta formativa stessa. Solo così si potrà realizzare la riduzione delle differenze sociali che una consolidata quanto disattesa retorica considera come la principale finalità dei sistemi scolastici nei paesi democratici. L'insegnamento cooperativo sotto questo profilo presenta risultati di sicuro interesse, ma, la necessità di cambiar registro nasce non da ora, anche , se i profondi cambiamenti dello scenario sociale, culturale ed economico intervenuti nell'ultimo decennio, indicavano già un serio ripensamento delle categorie attraverso le quali le scienze umane hanno fin qui interpretato e descritto, ad esempio, il campo della marginalità e della devianza. Di fronte al moltiplicarsi di situazioni in cui la combinazione di elementi di disagio sociale e marginalità fanno da drammatico innesco per il verificarsi di episodi di cronaca nera, tra l'altro sempre più enfatizzati dai *media*, cresce la sensazione che gli strumenti di analisi che finora hanno caratterizzato le letture della realtà sociale risultino prive di efficacia e, soprattutto, non colgano la portata delle trasformazioni in atto. Inoltre, i provvedimenti messi in campo in quest'ultima stagione per rispondere ai problemi della marginalità sociale, dalla rilevazione delle impronte digitali agli adulti e ai bambini Rom, all'inasprimento legislativo nei confronti degli immigrati, fino alle proposte per togliere la prostituzione dalle strade, testimoniano ulteriormente l'*impasse* culturale che sta vivendo la cultura democratica. Si pensi a uno dei fatti riportati dalla cronaca nera: l'uccisione a sprangate di Abdul, ragazzo italiano di 19 anni originario del Burkina Faso, sospettato dai suoi assassini di aver sottratto in un bar un pacchetto di biscotti, è largamente indicativo di un clima sociale che sembra attingere i propri principi di riferimento nell'intolleranza e nel giustizialismo, negando qualsiasi altro spazio di pensiero e di azione che non sia riconducibile ai classici modelli della rassicurazione o del controllo sociale, per un verso, e dell'assistenzialismo caritatevole, per un altro verso.

Se questo scenario rappresenta la cornice entro cui viene a porsi, oggi, la questione del disagio sociale e della povertà, le domande che si pongono al sistema formativo ed al welfare sono assai serie.

Abbiamo provato ad articolarne alcune in questo lavoro nella speranza che abbiano dato conto della complessità dei fenomeni sociali in atto, rimettendo in discussione alcuni dei termini con cui sono state tradotte operativamente le esperienze di intervento condotte nei rispettivi campi di ricerca e professionali dai professionisti della formazione, del welfare e dai decisori politici. Sapendo che occorre identificare un *nuovo patto sociale* in grado di garantire i diritti dei giovani, che sono senza rappresentanza e non hanno voce nelle decisioni sulle politiche di Welfare, per quanto siano coloro su cui gravano un imponente debito intergenerazionale e la parte maggiore del finanziamento delle pensioni dei più anziani.

In questo quadro si inserisce il tema della flexsecurity.

Occorre infine considerare la longevità non più come semplice invecchiamento, ma come una fondamentale risorsa per lo sviluppo economico e sociale del Paese. Lo scopo di questo convegno è proprio questo: passare dalla visione dell'invecchiamento come minaccia a quello della longevità come straordinaria opportunità di sviluppo.

Per farlo occorrono approcci diversi, occorre liberarsi dalle idee vecchie, aprire la testa e uscire da una gestione degli squilibri del Welfare che si preoccupa solo di gestire, in modo più o meno rigoroso, i problemi attuariali legati alla redistribuzione intergenerazionale dei redditi.

Un punto fondamentale credo sia quello di offrire ai lavoratori maggiori ambiti di libertà individuale per quanto riguarda il come e il quando andare in pensione

ritirandosi completamente dall'attività lavorativa. Alle persone anziane vanno offerti incentivi economici, strumenti finanziari, servizi socio assistenziali, contesti normativi affinché possano continuare ad essere parte attiva della forza lavoro il più a lungo possibile. Occorre rendere maggiormente flessibile il pensionamento.

Tuttavia sono necessari incentivi e contesti normativi appropriati, cioè capaci di incoraggiare carriere lavorative più lunghe e disincentivare uscite precoci dal mercato del lavoro. La flessibilità al pensionamento può essere praticata in vari modi strettamente legati fra loro, sia attraverso la possibilità di scegliere l'età di collocamento a riposo, sia grazie alla facoltà di uscire in modo graduale dal mondo del lavoro attraverso schemi di pensionamento parziale.

Solo attraverso interventi volti a estrarre dalla longevità tutto il suo potenziale in termini di crescita economica e sociale si può pensare di riequilibrare il nostro sistema di Welfare, rendendolo più efficiente e soprattutto più equo.

Spero che il mio lavoro oltre a formulare domande abbia delineato una qualche risposta a tanti, forse troppi, interrogativi che chiamano in causa l'eterno rapporto tra democrazia e conoscenza.

Sintesi delle interviste ai decisori politici della Regione Basilicata.

Matera, luglio 2009

Una strategia politica e sociale: “PER USCIRE DALLA CRISI DAL LATO GIUSTO”

Domanda 1. Tutti gli autori affermano concordemente che il sistema di welfare ereditato dagli anni '60 e '70 sia ormai in crisi, non c'è però univocità sulle conseguenze e sulle soluzioni da proporre per questo problema. Oggi di fronte alla crisi globale la questione potrebbe essere riformulata a partire dalla seguente domanda: “*che tipo di società vogliamo?*”. E' sulla base della risposta che si dà a questa domanda che la politica, grazie ad un equo ed efficiente, sistema di welfare può contribuire a formare un determinato tipo di società.

Risposta 1: Concordo sulla sua impostazione. Per uscire dalla crisi globale, come dico io, dal lato giusto, occorre superare il disegno incompiuto del "welfare" in Italia ed in Europa. Dalla lettura della situazione sociale emerge drammaticamente la necessità di un più forte rilancio del binomio “*lavoro e welfare*”, come asse portante dei valori che ispirano le politiche economiche e sociali dell'oggi e del futuro prossimo. Si tratta di attivare un circuito virtuoso, tra sviluppo economico e sviluppo sociale, tra diritti e crescita, tra competitività e giustizia che potenzi un welfare state regionale, nazionale ed europeo declinato sia come “ambito di giustizia” e, sia, come “fattore produttivo”.

In tal senso si tratta di ritrovare, nelle nostre politiche, un nuovo filo conduttore che colleghi i diritti di cittadinanza all'innovazione per una nuova sostenibilità.

La risposta alla crisi è quella di fare crescere il capitale sociale per rendere possibile lo Sviluppo Sostenibile, uno sviluppo, cioè, che garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri. Lo strumento principale è far crescere nella società il sapere, il saper fare ed il saper essere. Riprendere la definizione di sviluppo sostenibile è importante in questo momento perché il lato buono della crisi globale del 2009 c'è ed è quello di aver messo tutti i Governi di fronte alla necessità di affermare nelle politiche di sviluppo il concetto di sostenibilità.



Come si vede nello schema questo modello di sviluppo investe l'uso corretto delle risorse, ambientali, dei beni di consumo, nella stessa programmazione delle azioni di politica economica e sociale.

In questa fase si è compreso, spero fino in fondo, il significato della definizione ampia che l'UNESCO dette di sviluppo sostenibile nel 2001.

UNESCO affermò a proposito del concetto di sviluppo sostenibile che: "la diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura (...) la diversità culturale è una delle radici dello sviluppo inteso non solo come crescita economica, ma anche come un mezzo per condurre una esistenza più soddisfacente sul piano intellettuale, emozionale, morale e spirituale".

Dobbiamo, perciò, rivedere le priorità della nostra agenda politica conferendo la necessaria priorità alla costruzione di un nuovo welfare sostenuto da ricerca scientifica e tecnologica e dall'innovazione e dalla sfida per l'integrazione tra servizi sociali e sanitari.

Un welfare promozionale che sancisca un nuovo patto tra giovani, genere e generazioni, che faccia nascere una nuova motivazione sociale a cooperare.

Ciò premesso, io penso, che il tipo di società che attualmente la maggior parte della popolazione italiana desidera, sia una società basata sulla famiglia e sul rispetto della persona umana. Secondo questo punto di vista, tutta una serie di interventi di aiuto e di supporto andrebbero indirizzati e centrati in funzione del nucleo familiare. Nel contesto di questo nucleo base della società, ci deve essere naturalmente un forte principio di solidarietà fra le diverse generazioni (figli-genitori-nonni); per fare questo la famiglia deve essere messa nelle condizioni di trasmettere questi valori e quindi nella collettività le condizioni sociali devono essere tali per cui sia possibile raggiungere un numero adeguato di figli per famiglia, proprio per garantire il mantenimento in futuro della società stessa. Seguendo questo approccio quindi, possiamo identificare una serie di strumenti utili, come ad esempio tutta una serie di incentivi a favore delle famiglie con figli, a favore della natalità. Non si tratta solamente di trasferimenti

monetari che si risolvono in aiuti economici ma anche di servizi pensati e rivolti al soddisfacimento di determinati bisogni: nel contesto attuale tante famiglie possono permettersi di avere dei figli ma hanno problemi organizzativi nella gestione concreta della vita familiare quotidiana. L'intervento di welfare rivolto a queste categorie quindi, dovrebbe mirare non solo alla creazione di orari coordinati con le necessità di lavoro dei genitori, in modo da rendere compatibili lavoro retribuito e necessità di cura, ma anche e soprattutto interventi per garantire ai genitori la tranquillità di poter mettere al mondo dei figli sapendo che certe soluzioni sono possibili: penso per esempio alla questione degli asili nido, dei nidi aziendali, di tutta una serie di supporti sul territorio.

In effetti, la Basilicata, in questo senso è un esempio per il mezzogiorno d'Italia: si pensi infatti all'esperienza dei consultori familiari creati sul territorio che permettono di seguire le famiglie dando loro certi servizi. Questi interventi, erogati sul territorio, consistono in servizi anche "poco costosi": dai corsi pre-parto organizzati per le famiglie a tutti i corsi che vengono fatti per il periodo dell'allattamento; si tratta di prestazioni che sono indipendenti dal reddito ma che contribuiscono ad accrescere il senso di tranquillità delle famiglie.

Questi centri ad esempio, sono gestiti da un numero significativo di ostetriche che danno dei pareri e dei consigli di tipo scientifico e pragmatico, non di supporto sociale o psicologico, e sono molto utili per creare quelle reti di protezione (di tipo informale o di mutuo aiuto), per verificare se ci sono dei problemi, per dare dei consigli e degli aiuti, soprattutto in una società in cui non c'è più, né ci sarà in prospettiva, un forte radicamento sul territorio. La nostra esperienza di collettività infatti, parte da un modello statale e quindi da un'organizzazione della società molto radicata sul territorio: un modello di società in cui la mobilità era ridotta e gli spostamenti erano assolutamente ininfluenti e marginali. Le persone quindi potevano contare più facilmente di adesso su un sistema parentale o amicale centrato sul territorio, che

forniva un supporto significativo alla famiglia nucleare. Nella realtà sociale attuale, e questo lo vedremo sempre più, si rileva una crescente mobilità sul territorio, il che significa soprattutto trovare delle famiglie “sole” all’interno anche di città abbastanza grandi, con conseguente richiesta da parte di queste di servizi rivolti al soddisfacimento del semplice bisogno di sentirsi tranquilli anche nella gestione delle attività quotidiane, magari anche banali. Orbene, data la situazione anzidetta, appare evidente come sia necessario trovare una risposta a questa domanda di sicurezza sociale, proponendo delle soluzioni innovative ed alternative. I consultori familiari di cui si è detto, ad esempio, creando questi nuclei di genitori che vengono seguiti dal sesto mese di gravidanza fino al sesto mese di vita del bambino, permettono anche di creare “artificialmente” delle reti informali di mutuo aiuto fra soggetti portatori di esigenze analoghe fra i quali si forma quasi automaticamente un sistema di mutua assistenza collegato ad un ambito territoriale limitato come il rione, il quartiere, ecc.

Questo tanto per evidenziare come anche delle piccole politiche attive basate sul territorio e pensate per il territorio, con costi per la collettività pressoché nulli, possono contribuire a creare delle soluzioni efficaci.

Domanda 2. La famiglia deve essere il centro del sistema di welfare; dopo averne esaltato il ruolo sociale e le relative funzioni, Lei trova che si sono effettivamente istituiti dei supporti efficaci per le famiglie ?

Risposta 2: Uno dei progetti regionali che erano stati a suo tempo pensati era quello di creare i “ *gruppi famiglia*”. L’idea era quella che all’interno del medesimo condominio ci fosse un mix equilibrato tra giovani ed anziani, proprio per catalizzare la creazione di questi nuclei spontanei di “*mutua assistenza*” per esempio per la popolazione anziana. Questa soluzione può essere una soluzione a “*costo zero*”. Si ripropone, in termini nuovi, la logica del vicinato in cui

la nostra gente viveva alla metà del secolo scorso. In questi spazi comuni la famiglia cresceva all'interno della medesima "*casa allargata*" al vicino.

La riforma sanitaria prevista dalla legge n. 4 del 2007 della Regione Basilicata, si basa sul principio che l'ospedale è una struttura utile esclusivamente per la fase acuta della patologia e tutte le altre fasi vanno gestite sul territorio, perlopiù al domicilio del paziente. Ovviamente questo principio della riforma ha comportato come conseguenza che un certo numero di ospedali non sufficientemente attrezzati, attrezzabili o specializzabili siano stati eliminati creando, invece, dei servizi sul territorio. Questo esempio per sottolineare che è possibile da parte dei *policy makers* proporre con successo una serie di servizi assolutamente semplici, e quindi a costi limitati, ma allo stesso tempo "*rivoluzionari*", al fine di indurre un certo tipo di risposta a problemi sociali che sono anche abbastanza complessi.

L'insieme di questi e di altri interventi realizzati o realizzabili, dimostra come l'attenzione a livello politico per le tematiche connesse al ruolo della famiglia e del territorio nella società, alla loro centralità e ai supporti da fornire a quest'ultimi per la prevenzione e per le funzioni di cura e assistenza cresce in rapporto alle esigenze di riforma in senso sostenibile del Welfare.

Domanda 3: Oltre alla "*territorializzazione*" di cui abbiamo detto, quali sono le altre "linee guida" principali che hanno contraddistinto il welfare negli ultimi anni?

Risposta 3: In generale, sia a livello nazionale che regionale, è sempre il "ritorno alla famiglia" ad essere al centro dell'attenzione dei legislatori ai vari livelli. L'attenzione alla famiglia si estrinseca talvolta in interventi specifici anche se ugualmente importanti: si pensi ad esempio alle graduatorie ATER in cui si tiene conto sia delle coppie in attesa di un figlio naturale sia delle coppie in fase di adozione. Sempre rispetto all'accesso all'edilizia residenziale pubblica si pensi inoltre all'introduzione della "*situazione economica familiare*"

come elemento di valutazione più generale rispetto al solo indicatore del reddito dei suoi componenti, con una conseguente valutazione più equa ai fini delle assegnazioni.

Anche nelle politiche di contributo per l'acquisto della prima casa, sono state incentivate le giovani coppie che volevano costruire una famiglia.

Lo stesso principio della centralità della famiglia è stato ripreso anche a livello nazionale con i contributi per la prima casa e con altri contributi per le famiglie come ad esempio l'assegno di natalità (il cosiddetto bonus bebé).

Ricordo inoltre che la legge Biagi, che si indirizzava nel solco già tracciato dal cosiddetto "pacchetto Treu", nel momento in cui trasformava la figura del lavoratore atipico da Co.Co.Co (collaborazione coordinata e continuativa) in Co.Co.Pro (collaborazione a progetto) contribuiva a porre un serio limite alla proliferazione di questa figura professionale non garantita; inoltre prevede che a fronte del contributo che viene versato all'INPS (gestione separata) e all'INAIL, ci sia la garanzia almeno di alcuni diritti basilari quali l'astensione obbligatoria e retribuita per maternità e l'assicurazione per malattia ed infortunio.

Sempre al fine di agevolare le funzioni di cura alle persone anziane o bisognose presenti nell'ambito della famiglia, a livello nazionale si è istituita la detrazione fiscale dei contributi pagati per collaboratori domestici e badanti.

Tutto questo, sempre per incentivare il ruolo tradizionale della famiglia, garantendo anche la permanenza nell'ambito delle mura domestiche di soggetti come anziani o disabili altrimenti ad alto rischio di "istituzionalizzazione".

Domanda 4: Rispetto al problema della compatibilità e sostenibilità economica degli interventi di welfare, come interpreta l'incidenza determinante del fattore economico anche nell'ambito "sociale" ?

Risposta 4: La rilevanza della compatibilità economica per tutti gli interventi di welfare deriva dall'osservazione di un semplice dato di fatto: in Italia, un terzo della spesa pubblica è dedicata al sociale, e per sociale intendo riferirmi al complesso di istruzione, sanità e assistenza.

Questo indicatore da solo dà l'idea che il controllo, anche economico di questo insieme di interventi, sia una cosa assolutamente significativa ed importante. E' di tutta evidenza che non è più possibile continuare a ragionare come si è fatto in passato.

Il settore della previdenza è quello che più soffre dei risultati disastrosi delle politiche assistenzialistiche e clientelari degli anni '60 e '70. Alcuni esempi lampanti possono essere rappresentati dalle pensioni sociali erogate dall'INPS, laddove queste prestazioni, che non derivano da contribuzione, non dovrebbero gravare su un ente previdenziale; anche il calcolo delle prestazioni effettuato solo sulla base del principio retributivo insieme ad altri privilegi e storture burocratiche hanno contribuito a creare le condizioni della crisi che stiamo scontando nei giorni nostri.

In un'ottica di lungo periodo (proiezioni al 2050) dovrà essere la cosiddetta previdenza integrativa, basata soprattutto sulla capitalizzazione del TFR, a permettere ai futuri pensionati di mantenere il livello di reddito di cui beneficiano. E' chiaro quindi che questo settore della previdenza complementare rivestirà nel prossimo futuro un ruolo strategico nell'architettura generale del sistema di welfare.

Evidenzio inoltre che la critica principale che si può avanzare all'intero apparato previdenziale così come viene ereditato dal passato è quella della "non-programmazione", il fatto di avere

cioè adottato una logica di breve periodo, basata su interventi estemporanei, senza prendere in considerazione altri importanti elementi. Il sistema ha sofferto di una notevole distorsione laddove non è stato in grado di prevedere che il progresso del sistema sanitario e il conseguente miglioramento delle condizioni di vita avrebbero implicato di per sé una speranza di vita crescente e quindi la necessità di esborsi pensionistici a loro volta maggiori.

Oggi in Italia ci sono due milioni di invalidi non autosufficienti ultrasessantacinquenni, stime accurate dichiarano che nel 2050 ce ne saranno cinque milioni. Il vero problema sociale è rappresentato oggi dall'anziano non autosufficiente: è quindi assolutamente necessaria ed urgente l'integrazione fra sistema previdenziale, assistenziale e sanitario per un miglior coordinamento dell'intero apparato delle politiche sociali a tutti i livelli.

Bisognerebbe inoltre, a mio avviso, incentivare un sistema di assicurazione, anche in parte pagata dal pubblico, che permetta di poter garantire a tutti i servizi assistenziali in caso di non autosufficienza. E' una polizza che si chiama *Long Term Care* (LTC) già attiva negli Stati Uniti e in molti altri paesi europei; in Italia dato il limitatissimo numero di assicurati è purtroppo molto cara. Essa garantisce e copre l'assicurato per le eventuali spese assistenziali conseguenti a situazioni di invalidità grave e di lungodegenza che si potrebbero verificare dopo i sessantacinque anni di età. Per rendere simili iniziative più accessibili all'utenza ci dovrebbe essere un sistema di incentivazione pubblica, o di messa a disposizione all'interno del pacchetto della previdenza complementare, di un'assicurazione di questo tipo. La logica assicurativa infatti prevede che maggiore è il numero degli assicurati e comparativamente minore sarà il premio da versare, per cui in prospettiva il sistema di incentivazione permetterà alle persone di sottoscrivere polizze LTC a costi ragionevoli. Si pensi, a titolo di esempio, al risparmio che la Regione realizzerebbe qualora l'intera popolazione regionale fosse assicurata: la spesa sanitaria per gli ultrasessantacinquenni disabili sarebbe drasticamente ridotta e

libererrebbe contestualmente una quantità di risorse che potrebbe essere dedicata ad altri settori dell'assistenza o del sociale.

Alcune di queste politiche sono in fase di studio avanzato da parte della Regione Trentino-Alto Adige che ha istituito il fondo pensione territoriale. In questo senso, il sistema di previdenza complementare, completamente privato, eventualmente integrato con una serie di servizi assistenziali che non sono assicurabili, forniti su base locale, si rivelerà un elemento fondamentale e determinante del sistema assistenziale del futuro anche non troppo lontano.

Per concludere sull'argomento, si potrebbe affermare che l'obiettivo della compatibilità finanziaria degli interventi di welfare deve essere sempre perseguito e possibilmente raggiunto, bisogna tuttavia in prospettiva stimolare la creazione di strumenti assicurativi di tipo privatistico per riuscire a creare dei sistemi in cui ci sia una parte a carico del pubblico, una parte a carico del privato e soprattutto creare quelle condizioni economiche di libera concorrenza in modo che il mercato, se controllato e regolato, possa da solo creare degli strumenti validi economicamente con un effetto benefico per tutta la popolazione.

Per fare questo dobbiamo pensare e prevedere la società del 2050 con scenari temporali di parecchi anni. Un sistema pensionistico complementare si costruisce e deve reggere per 50-100 anni, si devono quindi creare oggi i presupposti per la politica assistenziale anche dei prossimi decenni. Non è più possibile seguitare nell'aspettare di avere il problema concreto per poi cercare di risolverlo, perché a quel punto sarà troppo costoso, non solo in termini economici ma anche in termini di tensione sociale.

La logica da adottare in questo senso, non deve essere quella degli interventi estemporanei ma quella di interventi basati su scenari di medio-lungo termine in un'ottica di integrazione dei vari settori previdenziale, assistenziale e sanitario.

Le politiche di welfare degli anni '60 e '70 non si sono minimamente poste il problema di capire quella che sarebbe stata la società del nuovo millennio. Questo è stato, a mio parere, il grosso fallimento della politica del welfare; non la politica di per sé, ma il fatto di non avere cercato di guardare oltre per capire cosa sarebbe successo, sebbene dei segnali d'allarme ci fossero già all'epoca. Il sistema sanitario nazionale ha permesso alla gente di vivere più a lungo, si è incentivata la ricerca farmacologica, si è abbattuto il costo dei medicinali in modo che tutti si potessero curare è ovvio che l'effetto indotto sarebbe stato l'allungamento della vita media e della speranza di vita: l'obiettivo era questo e quindi ci si sarebbe dovuto porre anche il problema delle sue implicazioni: un numero crescente di persone non-autosufficienti, perché allungamento della vita significa creare persone non-autosufficienti, pensioni erogate per periodi mediamente più lunghi, spese sanitarie crescenti per certe fasce della popolazione. E' chiaro quindi che l'aumento della spesa sanitaria implica di conseguenza, in prospettiva, anche un aumento della spesa assistenziale e previdenziale.

Domanda 5: Stato e mercato sono gli attori della realtà economica attuale, quali sono a Suo avviso i riflessi rilevanti per il welfare?

Risposta 5: Il principio fondamentale da cui partire nell'analisi è il seguente: lo Stato deve creare quelle condizioni per fare in modo che il mercato si sviluppi e si rafforzi, e quindi che l'economia cresca. Queste pre-condizioni che lo Stato deve garantire sono ad esempio le politiche strutturali per il mercato del lavoro, la realizzazione ed il potenziamento delle infrastrutture, lo snellimento della burocrazia e soprattutto la sorveglianza affinché le regole del mercato non siano aggirate. Questo compito di garanzia e controllo della libertà del mercato deve essere assolto dallo Stato tenendo conto prima di tutto degli interessi del mercato e dell'economia nazionale: questa è una dura critica rivolta a coloro i quali pensano che il bilancio dello Stato si faccia in maniera "*evanescente*". Il bilancio dello Stato infatti include le

tasse pagate sulla base dei redditi prodotti dalle aziende e dai lavoratori che producono o lavorano in Italia.

Bisognerebbe avere ben chiaro quindi, che il fenomeno della delocalizzazione produttiva verso altri Stati o l'ingresso massiccio di prodotti del Sud-Est asiatico contribuiscono entrambi a drenare notevoli risorse finanziarie, in termini di mancati introiti fiscali, a favore di altri soggetti esterni. E' chiaro quindi, che in queste condizioni, è lo Stato che si impoverisce a causa delle ridotte entrate fiscali: questo implica meno risorse per tutti i settori del welfare, meno risorse per gli investimenti e quindi in prospettiva la stagnazione del PIL e della crescita economica. Un discorso in parte analogo potrebbe essere fatto anche per il cosiddetto "terzo settore", che contribuisce al finanziamento dello Stato in via fiscale, e quindi è uno strumento molto utile anche per il rilancio dell'economia nazionale.

Per tornare ai principi quindi, lo Stato deve creare le condizioni affinché si producano redditi da lavoro e di impresa nel suo territorio. Per favorire questo processo, deve fare in modo che le aziende trovino competitività attraverso un mercato del lavoro efficiente, deve altresì creare le infrastrutture migliori per permettere la mobilità spaziale a costi più bassi possibile perché la logistica ha un costo, deve snellire l'intero apparato della burocrazia che pesa come una zavorra sia sullo Stato che sulle aziende. Lo Stato deve inoltre, è questo si dimostra rilevante soprattutto in questo momento, creare le condizioni affinché sia possibile produrre all'interno del suo territorio, il che significa poi proporre, come hanno sempre fatto gli Stati Uniti, politiche protezionistiche a tutela delle imprese nazionali. Evidenzio con forza che le politiche protezionistiche non favoriscono solamente le aziende nazionali a detrimento dei consumatori, ma sotto un certo aspetto tutelano anche questi ultimi. E' sufficiente considerare la mole di prodotti, a bassissima qualità provenienti dall'estero, che sommergono il mercato nazionale senza rispettare i parametri di qualità richiesti ai prodotti nazionali. Oltre ad una seria politica di dazi sulle importazioni per salvaguardare la produzione nazionale, è necessario istituire un serio controllo sulla qualità dei prodotti che vengono messi sul mercato in modo che il

consumatore sia in grado di riconoscere la provenienza e la qualità del prodotto garantendo a quest'ultimo la possibilità di scelta. Rispetto al mercato, bisogna anche riaffermare fortemente un principio di base: la centralità del profitto e dell'iniziativa privata in ogni attività economica. Per esprimermi con una battuta si potrebbe sintetizzare questo concetto dicendo che *“chi più è bravo, più guadagna e di questo tutta la comunità gliene deve essere grata”*. Per concludere, lo Stato deve avere una forte capacità di capire se ci devono essere oppure meno determinate attività economiche sul territorio, anche interpretando in qualche modo il suo territorio. Esso deve inoltre, garantire nel modo più certo ed assoluto la libera iniziativa da parte di tutti gli attori. Maggiori introiti fiscali derivanti dalle attività economiche nazionali garantiscono in ultima analisi il finanziamento del livello di welfare.

Rispetto poi al fenomeno della globalizzazione, bisogna sottolineare come questo fenomeno nonostante le sue ambiguità e ambivalenze, debba essere tenuto sotto controllo nella maniera più rigorosa possibile da parte dei poteri dello Stato. L'unico attore in grado di intervenire in questo contesto è infatti lo Stato attraverso la leva fiscale; ricordo a titolo di esempio il caso della politica economica in via di attuazione in Austria, che con un meccanismo basato su un'aliquota flat del 25% è riuscita ad attivare una significativa rilocalizzazione di una serie di aziende sul suo territorio, deviando il flusso di capitali che si era attivato verso i paesi di nuova democratizzazione dell'Europa dell'Est.

Domanda 6: Con l'approvazione della legge sul federalismo e con la “regionalizzazione” di molti servizi fondamentali, come la sanità ad esempio, si pone un problema di tipo etico rispetto a quali siano i livelli di diversità quali-quantitativa accettabili in queste prestazioni, cosa ne pensa?

Risposta 6: La questione di fondo è che i servizi di welfare hanno un costo di produzione che dipende da molti fattori. Il costo è determinato certamente in funzione della qualità del servizio, ma soprattutto dell'efficienza e dell'efficacia con le quali è realizzato. Ora, la mission dell'amministratore pubblico deve essere quella di trovare e conseguire il modo più efficiente di produrre questi servizi, avendo come obiettivo generale l'ottenimento del miglior servizio possibile al minor prezzo.

Rispetto poi al problema della diversità del livello quali-quantitativo delle prestazioni erogate in contesti territoriali diversi bisogna evidenziare quanto segue: se la questione non è di carattere strutturale, quindi non dipende ad esempio da un particolare tipo di bacino d'utenza o da un territorio particolarmente disagiato, ma è al contrario "patologica", evidentemente questa situazione rivela l'inefficacia-inefficienza dei processi attuati dagli amministratori ceteris paribus⁹⁹ e quindi, lo strumento idoneo per proporre un cambiamento della situazione sarà certamente basato sul principio democratico, ovvero la sostituzione, in via elettorale, degli amministratori che si sono rivelati inefficienti. Semplificando al massimo, potremmo dire che il meccanismo è analogo a quello che si riscontra nel mondo aziendale privato: se gli utili conseguiti dalla società non sono in linea con le previsioni, molto probabilmente il consiglio di amministrazione cambierà l'amministratore delegato. In una democrazia avanzata come la nostra l'efficienza nella programmazione e nella produzione dei servizi, anche nei servizi di welfare, rientra nei parametri di valutazione democratica degli amministratori da parte degli elettori. A livello etico tuttavia, anziché concentrarsi sempre sulle differenze nei risultati ottenuti nei diversi contesti e sull'accettabilità degli stessi, sarebbe forse il caso di concentrare l'attenzione sui processi di gestione che hanno condotto all'ottenimento dei diversi risultati. Evidentemente, se il medesimo prodotto è ottenuto ad un costo maggiore per la collettività ovvero ad un costo uguale corrisponde un livello di soddisfazione inferiore, ciò significa che coloro i quali hanno gestito le risorse per la produzione dei servizi non hanno

⁹⁹ a parità di tutte le altre circostanze

soddisfatto appieno il principio di efficienza-efficacia della loro azione amministrativa. Da un altro punto di vista inoltre, anche la politica che si potrebbe definire “tutti uguali sempre” sarebbe allo stesso modo eticamente criticabile e politicamente rischiosa. E’ riconosciuto che certe regioni hanno una qualità di certi servizi diversa perché alcune sono regioni a statuto speciale e quindi possono governare e utilizzare le risorse con grande autonomia, mentre per le altre è lo Stato che decide come organizzarle. Evidentemente, a fronte di livelli di soddisfazione del cittadino per i servizi pubblici molto diversi ci devono essere alla base delle inefficienze nel sistema di produzione di questi servizi.

Domanda 7: Per quale ragione quindi, ci si pone sempre e solo il problema etico dell’accettabilità delle differenze nei livelli dei servizi tra realtà diverse ? Non sarebbe forse più giusto cambiare prospettiva ed affermare che le realtà che dimostrano capacità maggiori di gestione delle risorse e di produzione di determinati servizi dovrebbero gestirli autonomamente per il bene dei cittadini e che il problema risiede nelle realtà nelle quali questo invece non succede. D’altra parte l’alternativa sarebbe quella di costringere tutte le realtà territoriali alla mediocrità, per garantire il soddisfacimento del principio dell’eguaglianza.

Risposta 7: Il sistema federale prevede la facoltà di optare se prendere una competenza o rinunciarvi fintanto che non si è in grado di gestirla o non siano stati conclusi accordi tali per cui la competenza che si intende acquisire sia gestibile (basti pensare ad esempio al caso della sanità, per certe specialità infatti è necessario creare dei bacini d’utenza ampi per avere una casistica sufficientemente ampia). Le regioni hanno quindi la facoltà di decidere in che momento rendere migliorabile il servizio, ma ci deve essere una capacità di negozio e di analisi dei problemi che porti tutti a migliorare in qualche modo e non a rimanere tutti mediocri perché altrimenti si creerebbero delle ineguaglianze. Per concludere con una battuta questo ragionamento, sarebbe come dire che per salvaguardare il principio dell’eguaglianza,

tutti devono avere il medesimo reddito indipendentemente dalle capacità o dalla voglia di lavorare. Sarebbe giusto? Sarebbe eticamente accettabile una simile soluzione? Evidentemente la risposta deve essere negativa. Tornando alla realtà dei diversi contesti territoriali, si può affermare che, volendo a tutti i costi dei servizi analoghi, corriamo il rischio di perdere delle opportunità di sviluppo e di eccellenza che se valorizzate si ripercuoterebbero positivamente sull'intero sistema-paese.

Domanda 8: Una delle prospettive di maggior interesse rispetto al futuro assetto del welfare state è quella che ha portato all'istituzione del cosiddetto "reddito di cittadinanza". Quali le caratteristiche che descrivono nel bene e nel male questo strumento di eguaglianza?

Risposta 8: Se si osserva con attenzione la realtà del welfare europeo attuale, si può facilmente constatare che, molti paesi hanno già nei fatti una sorta di reddito di cittadinanza. Alcuni di essi prevedono un livello di reddito di sicurezza che viene definito in maniera diversa a seconda dei contesti: si chiama ad esempio "reddito minimo garantito" in Germania, "reddito minimo d'inserimento" in Francia. Questi benefici sono destinati a supportare economicamente le persone più povere, ma essi tuttavia non configurano un vero e proprio reddito di cittadinanza (universale ed incondizionato secondo l'approccio del filosofo Philippe Van Parijs) dal momento che questi sussidi sono condizionati da un lato dal livello di reddito (prova dei mezzi) e dall'altro dalla messa in atto di certi comportamenti da parte dei beneficiari, come ad esempio la ricerca attiva di un lavoro. In aggiunta a queste prestazioni tendenzialmente generali, esistono anche una serie di prestazioni complementari destinate a certe categorie sociali quali ad esempio gli assegni familiari a favore delle famiglie che hanno figli, indipendentemente dal reddito del beneficiario ma che dipendono esclusivamente dalla presenza di figli all'interno del nucleo familiare; le pensioni sociali per gli anziani e le integrazioni al minimo per quelli che non raggiungono autonomamente un determinato livello

di trattamento economico. Per tutti i cittadini poi, ci sono deduzioni o detrazioni fiscali in relazione a certe tipologie di reddito e di oneri, che il contribuente può dedurre dal reddito o detrarre dall'imposta, che non sono altro che mancate entrate per lo Stato e in questo senso, capovolgendo l'ottica d'analisi, sono dei sussidi che vengono concessi a certe categorie sociali in relazione a certe spese.

Quindi, non tanto in Italia, in cui esiste una sorta di "lacuna verso il basso" (manca infatti la garanzia di un reddito seppur minimo per i poveri e gli assegni familiari sono di natura categoriale), ma nella maggior parte dei Paesi europei a democrazia matura esiste già ora, di fatto, una sorta di reddito di cittadinanza, inteso come una quota di risorse monetarie che in una forma o in un'altra, arriva virtualmente a tutti i cittadini o perché sono poveri, o perché hanno figli o perché sono pensionati o perché hanno diritto a delle deduzioni/detrazioni fiscali in relazione alla normativa tributaria vigente. Di conseguenza, sono relativamente pochi i cittadini che non hanno un sussidio diretto sotto forma di trasferimento monetario o indiretto sotto forma di "sconto fiscale".

Alla luce della situazione esposta, il ragionamento che molti studiosi stanno portando innanzi mira in via principale alla correzione delle storture che un sistema così articolato e complesso necessariamente ha comportato e comporta. Questo sistema, che già di fatto configura un flusso continuativo e diretto da parte dello Stato al bilancio di ciascun cittadino, produce infatti una serie di effetti perversi (quelle che sono state definite "trappole" del welfare) che si concretizzano poi in disincentivi, in una ripartizione di benefici che favorisce delle categorie sociali che non hanno veramente bisogno, ovvero crea delle sperequazioni tra diverse categorie sociali a seconda della diversa capacità di lobbying (ci si riferisce in questo caso al fenomeno delle coalizioni categoriali).

L'idea di base del filosofo Philippe Van Parijs è quella di razionalizzare questo sistema, questo coacervo di trasferimenti e di dispense fiscali dirette e di istituire al loro posto un reddito di cittadinanza (questa volta universale ed incondizionato) che sia uguale per tutti,

permettendo quindi di superare le trappole che si sono prima evidenziate. Evidentemente poi, siccome il reddito di cittadinanza sarebbe fiscalmente imponibile, coloro i quali raggiungono livelli di reddito più alti ne riceverebbero un importo, al netto delle imposte, proporzionalmente inferiore.

Un reddito di cittadinanza così configurato e definito non sarebbe da solo sufficiente per garantire la sussistenza, almeno inizialmente, ai suoi percettori. Il ragionamento sulla sua introduzione quindi andrebbe fatto in prospettiva. Lo stesso *Philippe Van Parijs* è peraltro molto chiaro su questo punto, la proposta non è quella di calibrare l'importo subito su un livello di sussistenza o su un "paniere di beni" per garantire la sussistenza a tutti, ma l'ammontare del contributo erogato a titolo di reddito di cittadinanza deve essere commisurato alle capacità complessive di finanziamento che il sistema economico riesce ad assicurare.

Recentemente anche taluni studiosi americani hanno fatto una proposta interessante in questa direzione: si propone di sostituire tutte le prestazioni del welfare state americano, comprese le cosiddette *tax expenditures*, con un reddito di cittadinanza universale incondizionato di 10.000 dollari all'anno pro capite. La soglia di povertà negli USA è molto più alta, e quindi questo sussidio non garantirebbe la sussistenza a tutti i beneficiari, tuttavia questa idea, a mio avviso, evidenzia gli interventi che si possono fare senza spendere di più, ma semplicemente spendendo in maniera diversa.

La mia proposta si pone quindi nei termini anzidetti. Già abbiamo sul tavolo una serie di programmi che fanno arrivare risorse e trasferimenti un po' a tutti in maniera talvolta anche disordinata: ogni programma ha la sua ratio e spesso non ci si chiede come questa ratio sia compatibile con quella degli altri interventi. Gradualmente quindi, si potrebbe cercare di sostituire questi interventi con un'erogazione sul modello del reddito di cittadinanza, tenendo sempre in considerazione tanto le implicazioni politiche quanto quelle etiche della questione.

Queste ultime sono peraltro già state ampiamente sollevate dal filosofo americano *John Rawls* nel famoso dibattito all'Università di Harvard con lo stesso *Philippe Van Parijs*: dal punto di

vista etico, argomentava Rawls, la domanda che ci si potrebbe porre deve essere: “*perché dobbiamo sussidiare i surfisti?*”. In altre parole, si fa fatica a capire perché lo Stato dovrebbe sussidiare tutti indistintamente, compresi i ricchi e addirittura quelli che non vogliono lavorare (nel nostro caso appunto i surfisti).

Van Parijs sostiene che siccome il surfista si sottrae volontariamente alla competizione sul mercato del lavoro, così facendo agevola indirettamente chi invece cerca un’occupazione. Anche se il ragionamento è un po’ debole dal punto di vista economico ed anche filosofico, rimane comunque il fatto che si tratta di un ragionamento non privo di una logica; il principale punto di debolezza di questa riflessione è che il lavoro non può essere considerato solo un modo per garantirsi il sostentamento ma esso è anche un’attività attraverso la quale l’individuo cerca principalmente la propria realizzazione (probabilmente solo poche persone rinuncerebbero a lavorare a fronte dell’erogazione di cittadinanza).

Una semplice considerazione: adesso chi si colloca al di sotto della soglia di povertà può avere un disincentivo ad iniziare un’attività lavorativa in quanto, qualora lavorasse, e quindi si trovasse a superare questo livello, perderebbe il sussidio; si cade quindi inevitabilmente nella cosiddetta trappola della dipendenza. Se invece questo sussidio rappresentasse una base (magari di sussistenza) a cui si può aggiungere quando e se si decide di lavorare altro reddito, la trappola della dipendenza verrebbe completamente ed immediatamente disattivata.

Il ragionamento di Van Parijs mi sembra quindi possa tenere. Sappiamo infatti che programmi selettivi rispetto al reddito e rispetto ad una serie di altre condizioni, di fatto, producono spesso disincentivi e trappole, e quindi varrebbe la pena di sperimentare questa tipologia di interventi.

Nel caso italiano, se si volesse cercare di introdurre questo sistema bisognerebbe:

1. trasformare le prestazioni familiari in prestazioni universali: questo darebbe già una sorta di reddito di cittadinanza a tutte le famiglie con figli;

2. introdurre interventi analoghi al reddito minimo garantito o d'inserimento per i più poveri per evitare che ci siano persone completamente deprivate e senza sussidi di sorta;

3. promuovere l'istituzione di una quota uniforme ed universale di pensione garantita sulla base della cittadinanza indipendentemente dalla storia contributiva: questo tra l'altro avrebbe il vantaggio di contrastare il rischio del lavoro precario, delle interruzioni nel corso della vita lavorativa che non consentono di avere una pensione con il calcolo contributivo.

Rispetto poi all'introduzione del reddito di cittadinanza al fine di garantire un reddito minimo di base, la mia idea è che la concretizzazione di questo tipo di riforma potrebbe essere assegnata all'Unione Europea, che in modo sempre più rilevante si pone come coordinatore delle politiche sociali degli Stati membri.

Domanda 9: L'attuale sistema di welfare abbandona sempre di più i tradizionali confini statuali per segmentarsi in livelli sub e internazionali (Enti locali, Regioni da un lato, Unione Europea dall'altro). Come si potrà risolvere il problema dei conflitti e delle diversità nelle prestazioni che questa articolazione sembra porre?

Risposta 9: A mio avviso si risolve pragmaticamente attraverso la ricerca di compromessi fra i diversi "strati" ed attori della protezione sociale; compromessi che devono tenere conto dei diversi interessi e dei diversi orientamenti di cui i vari contesti territoriali sono portatori, dei vantaggi e degli svantaggi che i diversi assetti di protezione sociale hanno sotto il profilo economico e soprattutto del Diritto comunitario e quindi della

cornice che si è andata a formare nel corso del tempo e che ora costituisce un *acquis*, cioè un corpo acquisito di norme e di pratiche.

Anche se il contesto territoriale italiano si sta evolvendo verso un modello di tipo federale, i diversi attori sub-nazionali non potrebbero porre delle restrizioni territoriali all'accesso ai servizi perché questo sarebbe non solo contrario al dettato della Costituzione, ma anche allo stesso Diritto comunitario, nella fattispecie al diritto alla libera circolazione all'interno della Unione Europea.

E' vero infatti che il Diritto comunitario apre e destruttura, sfida le chiusure tradizionali che hanno anche formato, costituito e protetto lo stato sociale, ma il principio di apertura è anche un principio di equità, in quanto si basa sulla non-discriminazione, ovvero in positivo sul principio delle pari opportunità (i cittadini non devono essere discriminati in ragione di: provenienza, razza, religione, età, genere...).

Conseguentemente, i protagonisti di questo nuovo sistema di protezione sociale "multilivello" (soggetti sub-nazionali, Stato, Unione Europea) saranno chiamati a collaborare ed a coordinarsi sempre più intensamente, in altre parole, si attiverà un processo seppur lento di europeizzazione della protezione sociale. Già si possono citare degli esempi in questo senso: l'integrazione dei servizi per l'impiego (sistema EURES), integrazione dei sistemi sanitari transfrontalieri (soprattutto tra Belgio, Olanda e Lussemburgo). Nel 2003 inoltre, l'Unione Europea ha emanato una direttiva sulla libera circolazione dei fondi pensione e quindi il "secondo pilastro" delle pensioni occupazionali si va europeizzando.

In sintesi quindi ci sarà una riarticolazione, una riconfigurazione in cui i diversi componenti dell'organizzazione sociale si organizzeranno su diversi livelli di governo (nazionale e

subnazionale) e l'Unione Europea rivestirà un compito di coordinamento dei diversi sistemi di protezione sociale.

In tal senso le scelte della Regione Basilicata e di poche altre Regioni sono, senz'altro, anticipatrici di politiche nazionali ed europee necessaria per combattere la povertà. In Italia, infatti, nel 2008, le famiglie che si trovano in condizioni di povertà relativa sono stimate in 2 milioni 737 mila e rappresentano l'11,3% delle famiglie residenti. Nel complesso sono 8 milioni 78 mila gli individui poveri, il 13,6% dell'intera popolazione. La stima dell'incidenza della povertà relativa (la percentuale di famiglie e persone relativamente povere sul totale delle famiglie e persone residenti) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. Nel 2008, in Italia, 1.126 mila famiglie (il 4,6% delle famiglie residenti) risultano in condizione di povertà assoluta per un totale di 2 milioni e 893 mila individui, il 4,9% dell'intera popolazione. La stima dell'incidenza della povertà assoluta viene calcolata sulla base di una soglia di povertà che corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un determinato paniere di beni e servizi. Tale paniere, nel caso specifico, rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, sono considerati essenziali a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile. Le famiglie povere hanno una spesa media equivalente sostanzialmente invariata rispetto al 2007 e pari a circa 784 euro al mese. Disaggregando a livello regionale il dato risulta che nel Mezzogiorno le famiglie povere presentano una spesa media mensile equivalente di circa 770 euro, rispetto agli 820 e 804 euro osservati, rispettivamente, per il Nord e per il Centro. Osservando il fenomeno con un maggior dettaglio territoriale, l'Emilia Romagna appare la regione con la più bassa incidenza di povertà (pari al 3,9%), seguita dalla Lombardia e dal Veneto, con valori inferiori al 5%. La situazione più grave è, invece, quella delle famiglie residenti in Sicilia ed in Basilicata, dove il valore osservato è pari al 28,8% ed è significativamente superiore rispetto alla media della ripartizione Mezzogiorno.

TABELLA ISTAT DEL LUGLIO 2009 SULLA POVERTÀ.

	Anno 2007	Anno 2008
ITALIA	11,1	11,3
Piemonte	6,6	6,1
Valle d'Aosta	6,5	7,6
Lombardia	4,8	4,4
Trentino-Alto Adige	5,2	5,7
Bolzano	5,9	5,7
Trento	4,5	5,8
Veneto	3,3	4,5
Friuli-Venezia Giulia	6,6	6,4
Liguria	9,5	6,4
Emilia-Romagna	6,2	3,9
NORD	5,5	4,9
Toscana	4	5,3
Umbria	7,3	6,2
Marche	6,3	5,4
Lazio	7,9	8

CENTRO	6,4	6,7
Abruzzo	13,3	15,4
Molise	13,6	24,4
Campania	21,3	25,3
Puglia	20,2	18,5
Basilicata	26,3	28,8
Calabria	22,9	25
Sicilia	27,6	28,8
Sardegna	22,9	19,4
MEZZOGIORNO	22,5	23,8

I dati Istat sulla povertà oggi disponibili, quelli cioè relativi alla povertà assoluta e la loro collocazione territoriale ci dicono che l'Italia è più povera.

La tabella di cui sopra e le indagini di Bankitalia rivelano il continuo assottigliamento dei ceti medi e l'impovertimento delle famiglie italiane. Le indagini evidenziano, anche, come il contrasto tra Nord e Sud determini un livello della povertà e della disuguaglianza dei redditi familiari in Italia ben superiore a quello dei paesi nordici e dell'Europa continentale. La Banca d'Italia, tramite l'indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane nel 2006, evidenzia però già da tempo che nel periodo 2000-2006 il reddito delle famiglie con **capofamiglia dipendente**, in termini reali, è rimasto sostanzialmente stabile, rispetto a una crescita del 13,86 per cento per le famiglie con capofamiglia autonomo.

Letti i dati, e fatte le dovute premesse, è necessario proporre una diagnosi, lasciando ad altri esperti una prognosi completa. I dati Istat evidenziano che il problema della povertà concerne le famiglie (di tre o più figli dice l'indagine), ma interpretandoli con buon senso si può ipotizzare un problema di povertà, quantomeno soggettiva, sempre più sentito al crescere della prole: la **povertà soggettiva** indica la percezione degli individui circa l'adeguatezza del proprio reddito familiare per condurre una vita considerata dignitosa. Tale povertà soggettiva è probabilmente alimentata dall'assenza di una tassazione dei redditi basata sui quozienti familiari.

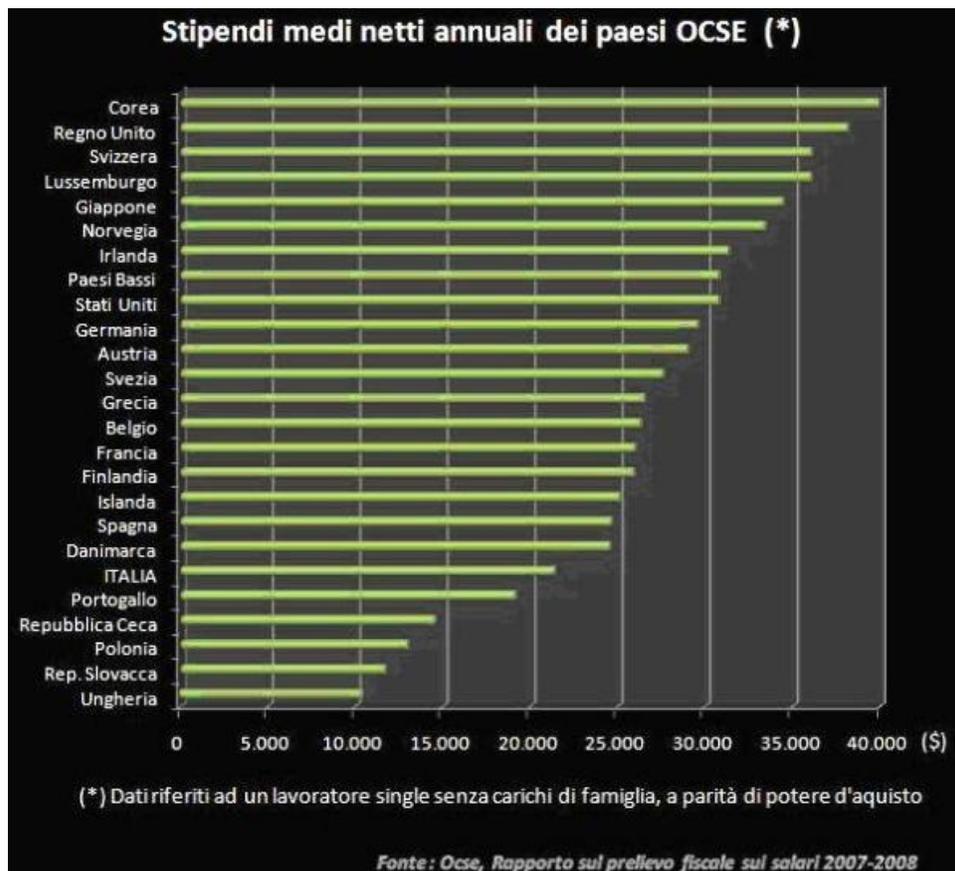
I dati citati inoltre rappresentano il ben conosciuto problema di un Sud depresso e di chi non ha un lavoro: questi ultimi sono impoveriti dall'assenza di un organico sistema di welfare state. Potrà rappresentare un importante passo avanti in tal senso il sistema degli ammortizzatori sociali, che a regime potrebbe essere organizzato su due pilastri, pubblico e privato, come spiega il Libro Bianco sul welfare presentato dal ministro Maurizio Sacconi.

LE CAUSE DEL MALESSERE

Nel 1995, il **reddito italiano pro capite** era superiore di circa il 4 per cento a quello medio relativo ai quindici paesi dell'UE; nel 2008 è invece sceso sotto la media circa del 10 per cento: in pratica, "*l'italiano medio*" si è impoverito quasi di 1 punto percentuale all'anno in rapporto agli altri partecipanti all'Unione Europea.

Anche il confronto con i **salari medi netti** annuali nei paesi Ocse è poco soddisfacente per il nostro paese, come risulta dal grafico che segue. Occorre considerare che se la crescita del Pil di un paese si ferma, o addirittura vi è decrescita, gli altri Stati possono

comportarsi anche in maniera opposta o comunque diversa. Infatti, i dati relativi al 2008 disponibili per gli altri paesi indicano per il Pil un aumento dell'1,3 per cento in Germania, dell'1,1 per cento negli Stati Uniti, dello 0,7 per cento in Francia e nel Regno Unito, e una diminuzione dello 0,7 per cento in Giappone. In Italia il prodotto interno lordo è invece calato dell'1 per cento rispetto all'anno precedente; secondo le statistiche della Commissione europea per il 2008, considerando i dati corretti per il potere di acquisto, fatto pari a 100 il reddito pro capite medio nell'area euro, esso è pari a 104,8 in Germania, a **91,7 in Italia**, a 84,5 in Slovenia: gli italiani quindi possiedono un reddito medio molto più vicino a quello sloveno che a quello tedesco.



Di fronte a fenomeni di questa gravità in Regione Basilicata vi è il programma di contrasto delle condizioni di povertà e di esclusione sociale varato per il 2009 dalla *Regione Basilicata* come da Art. 24 Legge Regione Basilicata n. 31 del 24 dicembre 2008 perché com'è evidente la *social card* del governo è assolutamente ininfluenza per risolvere questioni serie come quella del Mezzogiorno d'Italia.

Ma tra gli strumenti per uscire dalla crisi metto anche la *Facoltà di Scienze della Formazione*.

L'istruzione superiore in Europa e in Italia ha avviato nel 1999 un processo di riforma finalizzato a stabilire un più articolato ed efficiente rapporto tra università, società e mercato del lavoro cui la Facoltà di Scienze della Formazione intende partecipare per rinnovare profondamente l'ordinamento didattico e l'offerta formativa della Facoltà, sia articolando e aggiornando l'asse delle professioni pedagogiche e formative, sia introducendo figure professionali inedite per la Facoltà, rivolte al mondo dell'extra-scuola, sia proseguendo nel suo impegno per la formazione dei docenti. Perché un sistema formativo che vuole aumentare il capitale sociale deve educare al valore della solidarietà sia come principio etico e sia come principio di comune convenienza.

Questo sforzo di innovazione didattica e formativa potrà approdare alla istituzione di nuove *Lauree triennali* quali ad esempio: Educatore Professionale; Formatore Multimediale; Formatore per lo sviluppo delle risorse umane e dell'interculturalità; Scienze dell'Infanzia; o corsi interfacoltà in Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti e in Educazione professionale) e Lauree Specialistiche per formare il Dirigente e coordinatore di servizi socio-educativi e scolastici; Esperto in pedagogia e in scienze della formazione; Scienze dell'educazione degli adulti e della formazione continua; Teorie della comunicazione e corsi interfacoltà quali Scienze etno-antropologiche o quelli legati all'approfondimento di Metodi e ricerca empirica nelle scienze sociali.

Ma la Facoltà va anche programmata come luogo di formazione di professionalità legate al *care expert*¹⁰⁰, come può essere ad esempio la figura del professionista della progettazione di interventi di welfare territoriale quali ad esempio: la lettura nel territorio delle domande emergenti; la loro organizzazione e le esigenze di riorganizzazione continua in funzione delle nuove richieste espresse dal territorio stesso; la individuazione di risorse umane e materiali, formali ed informali del territorio; la determinazione di strategie d'integrazione fra enti ed agenzie che si occupano di servizi alla persona; la progettazione di azioni intervento sociale, complessi, che tengano conto della creazione dei legami sociali e la gestione di strategie differenziate di intervento.

In breve, il *care expert* deve essere in grado di usare gli strumenti:

- di accompagnamento dei processi organizzativi
- di lettura della ricerca/intervento partecipato
- di analisi della progettazione, consulenza, formazione.

Figure necessarie per realizzare analisi ed azioni per:

- sviluppare il terzo settore come fattore di crescita dell'occupazione nella costruzione della "vita buona", e nella prospettiva di inclusione sociale, specialmente per i giovani, ma anche per gli adulti alla soglia dell'anzianità;
- dare soluzioni pratiche e risolutive alla preoccupazione verso la povertà assoluta e il rischio di esclusione sociale che la stessa provoca;

¹⁰⁰ Esperti in processi di sviluppo di iniziative di *empowerment* che promuovono, a loro volta, cittadini competenti co-costruttori di piani innovativi per la salute, sviluppando in loro conoscenze su: *i determinanti della salute, la costruzione di problemi sociali, il trattamento dei dati, l'analisi delle organizzazioni, la lettura gestione dei processi di cambiamento, la ricerca partecipativa nel sociale e la metodologia della co-progettazione.*

- far crescere l'importanza della responsabilità personale e comunitaria nel modello sociale proposto;
- esaltare il ruolo di tutti gli attori sociali e non soltanto dei servizi pubblici, nel concorrere alla realizzazione del nuovo welfare;
- mettere in luce la necessità di sviluppare azioni di governance, parallelamente alla realizzazione del federalismo fiscale, per garantire uno sviluppo adeguato in tutto il Paese.

Ciò richiede una formazione in grado di fornire competenze in grado di sviluppare nell'organizzazione del nuovo welfare, come sostiene la Unione Europea, una buona vita. Perciò occorre progettare azioni formative capaci di:

- approcci integrati tra lavoro, sanità e servizi sociali;
- capacità di interlocuzione con altri settori che svolgono un ruolo fondamentale nella qualità della vita: in primo luogo quello urbanistico al quale spetta il compito di regolare lo sviluppo del territorio; poi quello della casa e dell'edilizia agevolata e popolare; settori direttamente collegato con "l'abitare buono", che corrisponde ad una delle primarie componenti di un modello di Welfare;
- la "vita buona" deriva anche dalla disponibilità di beni immateriali e relazionali, quali il senso di appartenenza ad una comunità, la sicurezza, la formazione continua, ecc., beni che non vengono esplicitamente riconosciuti e tanto meno vengono declinate le modalità per produrli e per svilupparli. Si tratta di beni che costituiscono il patrimonio delle comunità, ma che non corrispondono ad una dotazione fissa e immodificabile. Questi beni vanno costantemente prodotti e tutelati, attraverso l'azione di tutte le componenti della comunità stessa, servizi, operatori economici (profit e non profit) volontariato , scuola, ecc.;

- la povertà materiale viene esplicitamente riconosciuta, ma esistono tante altre povertà, che impediscono una “vita buona”, come la solitudine, lo sfruttamento, la discriminazione, la violenza, l’abbandono; povertà che spesso influiscono anche sulle dimensioni materiali. E’ fondamentale intervenire anche su queste povertà, specialmente creando contesti di vita capaci di contrastarne la nascita;
- la responsabilità personale non è una semplice questione della persona singola. Essa è l’esito di un continuo processo (di responsabilizzazione), che coinvolge tutti gli attori sociali e che si esprime nel sostegno di stili di vita “buoni”, nel promuovere comunità accoglienti, nel costruire condizioni di pari opportunità, che consentano a tutti l’esercizio concreto dei diritti di cittadinanza, nel supporto alla realizzazione di progetti di vita individuali che producano autonomia e indipendenza;
- il principio di sussidiarietà (specialmente quella orizzontale) va affermato con maggiore forza, nel suo significato più autentico e cioè di forma di partecipazione dal basso, di modalità di costruzione di obiettivi condivisi, di valorizzazione degli enti intermedi e del terzo settore;
- il ruolo del pubblico (e dei servizi pubblici) non può essere ricavato all’interno di una logica di competizione tra soggetti diversi; esso va ribadito e ridefinito rispetto alle funzioni di regolazione e di controllo, nonché di tutela nei confronti dei diritti di tutte le componenti della comunità, funzioni che non possono essere delegate ad altri. Non è sufficiente perciò affidarsi ad una “virtuosa alleanza” tra mercato e solidarietà per garantire il raggiungimento degli obiettivi attesi. Spetta al pubblico promuovere e alimentare continuamente tale “alleanza” con adeguati strumenti di valutazione e di monitoraggio;
- il tema della sostenibilità va affrontato non soltanto con lo sguardo alle risorse finanziarie destinate all’ambito del Welfare, ma in una visione di insieme, che comprenda tutti i fattori dello sviluppo (sostenibile), da quello ambientale, a quello economico, a quello sociale e così via.

Insomma la risposta alla crisi del welfare è quella di fare crescere il capitale sociale e rendere possibile lo *Sviluppo Sostenibile*, uno sviluppo che garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri, facendo crescere nella società il *sapere, il saper fare ed il saper essere*.

APPENDICE

*Di fronte a fenomeni di questa gravità per fortuna vi è il programma di contrasto delle condizioni di povertà e di esclusione sociale varato per il 2009 dalla **Regione Basilicata** come da Art. 24 Legge Regione Basilicata n. 31 del 24 dicembre 2008.*

LA CITTADINANZA SOLIDALE

Le linee guida per l'attuazione dell'azione: *“Accompagnamento all'uscita dei beneficiari del Programma di Promozione della Cittadinanza Solidale”*, di cui alla *D.G.R. n. 923/2009* hanno lo scopo di armonizzare il passaggio dall'attuale Programma di Promozione della Cittadinanza Solidale ad un nuovo Programma regionale di contrasto delle condizioni di povertà e di esclusione sociale che prevede due azioni:

n. 1. **Azione di accompagnamento** all'uscita dal Programma di Promozione della Cittadinanza Solidale;

n. 2. **Avvio del Programma** regionale di contrasto delle condizioni di povertà e di esclusione sociale.

Le seguenti linee guida disciplinano l'attuazione **dell'Azione n.1.**

Art. 1) Natura e finalità dell'azione

1. La Regione Basilicata, attraverso la definizione dell'azione n.1 **“Azione di accompagnamento** all'uscita dal Programma di Promozione della Cittadinanza Solidale” del **“Programma regionale di contrasto delle condizioni di povertà e di esclusione sociale ai sensi dell'art. 24 L.R. n. 31 del 24 dicembre 2008”**, realizza

interventi e servizi di cittadinanza sociale quali misure universali e selettive di contrasto della povertà e dell'esclusione sociale attraverso il sostegno delle condizioni economiche e sociali delle persone appartenenti a nuclei familiari esposte al rischio della marginalità sociale ed impossibilitate a provvedere al proprio mantenimento.

2. Gli interventi previsti dalla presente azione rappresentano strumenti di politica attiva e comprendono sussidi monetari di integrazione del reddito e programmi di intervento, strettamente correlati all'obiettivo di perseguimento dell'integrazione sociale e dell'autonomia economica delle persone destinatarie e dei relativi nuclei familiari.

Art. 2) Durata e obiettivi

1. Gli interventi, di cui al precedente art. 1, rivestono carattere sperimentale di durata predeterminata ed avranno termine il 31 Dicembre 2009.

2. Gli obiettivi che l'azione di accompagnamento persegue sono:

a) evitare un perentorio venir meno del sostegno, non solo economico, a chi è stato beneficiario del "*Programma di Promozione della Cittadinanza Solidale*", di cui alla L.R. n.03/05;

b) garantire ai beneficiari, in parziale continuità con le attività realizzate nel periodo di attuazione del Programma di Promozione della Cittadinanza Solidale, strumenti di sostegno orientati al potenziamento dell'autonomia personale e ad un ulteriore sviluppo delle competenze e dei saperi.

Art. 3) Requisiti di accesso

1. L'accesso ai servizi ed alle prestazioni della presente azione è riservato ai cittadini beneficiari del Programma di "*Promozione della Cittadinanza Solidale*" che, al 28 novembre 2008, data di chiusura del Programma ai sensi della D.G.R. 1578 del 07/10/2008, hanno maturato il diritto al sostegno monetario integrativo riferito

all'ultimo mese di attuazione del programma medesimo e, a pena di esclusione, che diano disponibilità immediata a partecipare agli interventi previsti dal successivo art. 6.

2. Il mantenimento della residenza in un Comune della Regione Basilicata per tutta la durata della presente Azione.

3. Si considerano altresì “*residenti*” le persone senza fissa dimora, domiciliate per tutta la durata della presente Azione in uno dei Comuni della Regione Basilicata o nate in Basilicata e per i quali l’abitudine è attestata dal sindaco del Comune competente.

4. Non possono beneficiare della presente Azione i beneficiari del Programma di “*Promozione della Cittadinanza Solidale*” per i quali è stato definito il procedimento di risoluzione del “*contratto di inserimento*” previsto dal predetto programma.

Art. 4) Esoneri

1. La disponibilità immediata non è richiesta nei seguenti casi:

a) per coloro che sono già impegnati in un programma di recupero scolastico o di formazione professionale, fino alla fine di detto programma;

b) per coloro che attendono alla cura di figli in età inferiore a tre anni o di persone con handicap in situazione di gravità accertato ai sensi dell’art. 4 della legge 5 febbraio 1992 n. 104;

c) per coloro che sono impegnati in programmi di mantenimento o recupero terapeutico, incompatibile con l’attività lavorativa, condizione questa accertata dalla struttura sanitaria che ne cura la riabilitazione (SERT competente territorialmente);

d) per coloro che presentano patologie di natura psico-fisica, acclerate da idonea documentazione medico-sanitaria rilasciata dalle strutture sanitarie pubbliche abilitate che ne rendano incompatibile la partecipazione alle attività del programma;

e) per coloro che sono nell'impossibilità di partecipare ai progetti individualizzati perché sottoposti a misure limitative della libertà personale in quanto sottoposti a misure custodiali, essendo inoccupati.

I soggetti di cui sopra sono tenuti a presentare apposita documentazione che certifichi l'esistenza di detti requisiti e la data in cui prevedibilmente cesseranno.

Art. 5) Criteri di determinazione e modalità di erogazione del contributo monetario mensile

1. Il contributo monetario integrativo è di natura mensile, è corrisposto dalla Regione Basilicata ai beneficiari in maniera fissa e predeterminata, ed è pari ai due terzi del valore del contributo erogato al medesimo beneficiario per l'ultimo mese di vigenza del "*Programma di Promozione della Cittadinanza Solidale*", di cui alla L.R. n.03/05.

2. Condizione per l'erogazione del contributo mensile, fatti salvi i casi di esonero, è la partecipazione del beneficiario agli interventi ed ai servizi di cui al presente articolo e seguenti, per un durata di 40 ore per ogni mese solare. Un ammontare di ore mensili inferiore a quanto precedentemente previsto, comporta la perdita definitiva del diritto al contributo monetario integrativo per il mese di riferimento.

3. Il sostegno monetario integrativo viene erogato sotto forma di assegno mensile non trasferibile intestato al beneficiario. La liquidazione avviene di norma su base mensile e con cadenza mensile. Il primo assegno sarà erogato entro il 60°giorno dalla data di stipula del contratto.

4. L'erogazione di tale contributo viene interrotta nel caso in cui il beneficiario, o un altro componente della famiglia, stipuli un contratto di lavoro.

5. Il contributo monetario integrativo non è cedibile, né sequestrabile, né pignorabile ed è equiparato ai fini fiscali alla pensione sociale di cui all'art. 26 della legge n. 153/1969 e successive modificazioni ed integrazioni.

Art. 6) Interventi e servizi di cittadinanza sociale

1. L'azione di accompagnamento prevede l'attivazione dei seguenti interventi e servizi:

a. Interventi e servizi di coesione sociale , attuati attraverso la formula dei laboratori di tipo motivazionale e relazionale mirati all'attivazione ed all' *empowerment* dei beneficiari.

b. Interventi e servizi di inclusione lavorativa , attuati attraverso:

i. l'attivazione di voucher individuali, indirizzati ai beneficiari occupabili o disponibili ad avviare attività di autoimpiego;

ii. l'ammissione a finanziamento delle imprese che manifestano l'intenzione di assumere un beneficiario, già collocate nelle graduatorie di riferimento del programma "*Generazioni verso il lavoro*";

iii. la previsione di priorità per l'accesso ai benefici delle azioni previste dal PO FSE Basilicata 2007-2013.

c. Interventi e servizi di counseling individuale , attuati dalle Province attraverso le proprie strutture e servizi; sono rivolti ai beneficiari che hanno sviluppato un potenziale di autonomia sufficiente a percorrere azioni individualizzate finalizzate all'inserimento ed alla ricerca attiva di opportunità di inserimento.

2. La partecipazione agli interventi di cui al precedente punti b. del comma 1., comporta la fuoriuscita dal programma.

Art. 7) Contratti d'inserimento

1. L'accesso ai benefici di cui alla presente Azione viene regolato attraverso un contratto di inserimento tra il beneficiario e, ove necessario, gli altri componenti maggiorenni del nucleo familiare ed il Comune di residenza in cui sono definiti:

- a. i bisogni del nucleo familiare;
- b. gli interventi ed i servizi ai quali il beneficiario può accedere;
- c. gli impegni assunti dalle parti con l'ipotesi di revoca in caso di inadempimenti;
- d. la durata del contratto;
- e. l'entità mensile e complessiva del contributo monetario integrativo.

2. Nel definire il contratto di inserimento, il Comune opera in modo da avere le maggiori garanzie che il trasferimento monetario sia effettivamente destinato a superare le concrete situazioni di povertà. In particolare, qualora sussistano situazioni di conflitti familiari o inabilità o inaffidabilità nella gestione monetaria accertate dai servizi sociali del Comune, la prestazione può essere erogata a persona appartenente al nucleo familiare diversa dal beneficiario che, sentiti tutti gli altri componenti del nucleo familiare e a giudizio dei servizi sociali del Comune, maggiormente garantisca l'effettivo utilizzo della prestazione a beneficio di tutto il nucleo familiare.

3. Il contratto di inserimento specificherà che, laddove il beneficiario non potesse più prendere parte agli interventi di cui al precedente articolo 6 nel periodo di vigenza del contratto medesimo, per sopraggiunte cause di esonero previste dal precedente art. 4 o di decesso, non potrà essere sostituito da altro membro della famiglia. In tali casi la

famiglia continuerà a ricevere il contributo economico mensile per il periodo di vigenza dell'Azione.

Art. 8) Compiti delle Amministrazioni Comunali

1. Ai singoli Comuni compete:

- a) l'individuazione del responsabile dei contratti di inserimento;
- b) la comunicazione dell'elenco dei contratti sottoscritti al competente servizio dell'Amministrazione Provinciale per l'attivazione degli interventi e dei servizi di cittadinanza sociale;
- c) l'attivazione degli interventi socio-sanitari, attuati di concerto con le Aziende Sanitarie Locali, nonché le funzioni amministrative inerenti l'erogazione dei servizi e delle prestazioni della rete regionale integrata di cui alla L. R. n. 4/07.
- d) il monitoraggio e la valutazione del singolo contratto di inserimento.

2. I Comuni cooperano con le Amministrazioni provinciali nell'attuazione degli **Interventi e servizi di coesione sociale** programmati.

Art. 9) Compiti delle amministrazioni Provinciali

1. Le Amministrazioni Provinciali curano l'organizzazione e la gestione degli interventi e dei servizi di cittadinanza sociale previsti dalle presenti linee guida, avvalendosi delle Agenzie provinciali per la formazione professionale, l'orientamento e l'impiego di cui all'art.16 della L.R. 11 dicembre 2003 n.33 e dei Centri per l'Impiego e dei Centri per l'Impiego.

2. Gli interventi ed i servizi di cittadinanza sociale specificati dalle presenti linee guida rientrano nell'ambito delle Linee di Intervento e delle relative risorse finanziarie già previste dall'Intesa Interistituzionale tra la Regione Basilicata e le Province di Matera e di Potenza, di cui alla D.G.R. n. 31 del 13 gennaio 2009, sottoscritta in data 20 gennaio 2009.

3. In particolare i Centri per l'Impiego si impegnano a comunicare all'Amministrazione comunale competente l'avvenuta stipula di un contratto di lavoro da parte di un beneficiario, o di un componente del nucleo, dal momento che tale prerogativa interrompe con decorrenza immediata l'erogazione del contributo monetario integrativo mensile.

Art. 10) Funzioni della Regione

1. La Regione adotta tutte le misure utili alla regolare e proficua attuazione della presente azione, sovrintendendo allo svolgimento delle funzioni attribuite agli enti locali e predisponendo adeguati strumenti di conoscenza e di controllo.

2. La Regione assicura ai Comuni il supporto, l'assistenza tecnica e l'accompagnamento nella fase di attuazione della azione.

Art. 11) Accertamenti e verifiche

1. La Regione Basilicata effettua i controlli diretti ad accertare la veridicità delle informazioni fornite dai beneficiari. A tal fine la Regione Basilicata si avvarrà del Protocollo di Intesa già sottoscritto con il Comando Regionale della Guardia di Finanza ai fini del coordinamento dei controlli e lo scambio di informazioni relative alla

effettiva situazione reddituale e patrimoniale dei beneficiari degli interventi del presente programma.

2. Fatte salve le eventuali conseguenze di natura penale o civile, i beneficiari che, a seguito dei controlli, risulteranno privi dei requisiti stabiliti dall'art.3 decadranno dal beneficio ed incorreranno nell'obbligo di restituire le somme eventualmente già percepite, con la maggiorazione degli interessi legali.

Art. 12) Norma transitoria

1. Per quanto non previsto dalle presenti linee guida si farà riferimento alle norme ed ai principi ispiratori della Legge Regione Basilicata 14 febbraio 2007 n. 4.

2. Il contributo monetario mensile, con riguardo al solo mese di Maggio 2009, sarà corrisposto ai beneficiari avendo in considerazione le attività d'informazione sulle attività del programma volte alla stipula del contratto d'inserimento.

I CONTENUTI ESSENZIALI DEL DISEGNO DI LEGGE N. 1481/2009, CON LE ULTIME MODIFICHE APPORTATE (LUGLIO 2009) E UNA TABELLA AGGIORNATA DEI COSTI PER LE IMPRESE di **Pietro Ichino** e altri.

L'idea centrale del progetto è questa: coniugare il massimo possibile di flessibilità delle strutture produttive con il massimo possibile di sicurezza dei lavoratori nel mercato del lavoro.

Nelle imprese disposte a farsi carico per i propri nuovi dipendenti di una sicurezza nel mercato al livello danese, si applica anche una disciplina dei licenziamenti di tipo danese (ovvero: esenzione dal controllo giudiziale per il licenziamento non disciplinare).

Il nuovo regime si applica alle nuove assunzioni delle imprese che stipulano, con uno o più sindacati, il contratto collettivo denominato "*contratto di transizione al nuovo sistema di protezione del lavoro*". La sperimentazione è dunque volontaria.

Il contratto di transizione istituisce un'agenzia, in forma di ente bilaterale o consortile, o anche solo di "sportello aziendale", a cui viene affidata dalle imprese stipulanti la gestione congiunta dell'assicurazione contro la disoccupazione e dei servizi di riqualificazione e assistenza intensiva nella ricerca del nuovo posto per i lavoratori licenziati.

L'agenzia stipula un contratto di ricollocazione con il lavoratore licenziato, che gli garantisce un'indennità complementare di disoccupazione che porta il totale al 90% dell'ultima retribuzione per il primo anno, digradante del 10% in ciascuno dei tre anni successivi (durata max pari a quella del rapporto di lavoro intercorso detratto il primo anno, con il limite di quattro anni); lo obbliga a partecipare a tempo pieno a tutte le iniziative di riqualificazione e ricerca della nuova occupazione attivate per lui; lo assoggetta, per queste attività a un potere direttivo e di controllo dell'ente; è suscettibile di recesso per giusta causa da parte dell'agenzia, in caso di inadempimento del lavoratore.

Il finanziamento delle attività di riqualificazione e collocamento è sostenuto dalla Regione, col contributo del Fondo Sociale Europeo. Il finanziamento del trattamento di disoccupazione è a carico dell'impresa che licenzia.

Il costo per l'azienda è molto ridotto per il primo anno successivo al licenziamento, in cui già operano il trattamento ordinario di disoccupazione (60% ult. retr. x 8 mesi) o quello speciale (80% x 12 mesi). Ne consegue un forte incentivo all'efficienza dei servizi di riqualificazione e collocamento: l'agenzia sarà spinta a utilizzare il meglio dei servizi disponibili, nel settore privato o in quello pubblico, perché ogni lavoratore sia ricollocato entro i primi mesi dal licenziamento.

Nella tabella che segue sono indicati il costo medio del licenziamento (calcolato sull'ipotesi di un periodo di 6 mesi di disoccupazione) e il costo massimo (calcolato sull'ipotesi del mancato ricollocamento del lavoratore)

- | |
|--|
| <ul style="list-style-type: none">• Licenziamento entro i primi sei mesi di servizio: costo zero• Entro il primo anno: una mensilità di preavviso o indennità di licenziamento.• Alla fine del secondo anno: due mensilità + contratto di ricollocazione max un anno di sostegno del reddito (costo medio: 25% r.a.l.; max 65% r.a.l.)• Alla fine del terzo anno: tre mensilità + contratto di ricollocazione max due anni di sostegno del reddito (costo medio: 33% r.a.l.; max: 150% r.a.l.)• Alla fine del quarto anno: quattro mensilità + contratto di ricollocazione max tre anni di sostegno del reddito (c. m.: 45% r.a.l.; max: 200% r.a.l.)• Alla fine del decimo anno: dieci mensilità + contratto di ricollocazione max quattro anni di sostegno del reddito (c. m.: 115% r.a.l.; max: 300% r.a.l.)• Alla fine del ventesimo anno: 25 mensilità + contratto di ricollocazione (costo medio: 230% r.a.l.; max: 415% r.a.l.) |
|--|

Tranne i casi ben circoscritti in cui è ammesso il contratto a termine, i nuovi dipendenti sono tutti assunti con contratto a tempo indeterminato, con:

- periodo di prova di max sei mesi;
- controllo giudiziale e art. 18 per il licenziamento disciplinare e quello discriminatorio, salva la possibilità per il giudice, considerate le circostanze, di condannare l'imprenditore anche solo al risarcimento (o, in altri casi, solo alla reintegrazione senza risarcimento);
- esenzione dal controllo giudiziale per i licenziamenti non disciplinari: in questo caso tutti i lavoratori hanno diritto a un preavviso convertibile in indennità di licenziamento pari a un mese per anno di anzianità, più – se il lavoratore ha almeno un anno di anzianità - il contratto di ricollocazione di cui si è detto sopra.

Sulle retribuzioni di tutti i nuovi dipendenti il contributo pensionistico a carico dell'azienda è ridotto al 30% della retribuzione lorda (pari a una media ponderata dei contributi oggi gravanti sul lavoro subordinato e parasubordinato).

Articolo 1 - Nuovo sistema di protezione per i nuovi rapporti di lavoro

1. Nelle imprese che, direttamente o per il tramite di una loro associazione di settore, abbiano stipulato il contratto di transizione di cui all'articolo 2 i rapporti di lavoro costituiti dopo tale stipulazione sono regolati dagli articoli 5 e seguenti.

Articolo 2 - Contratto collettivo di transizione al nuovo sistema di protezione del lavoro

1. Con il contratto di transizione al nuovo sistema di protezione del lavoro un gruppo di imprese e una o più organizzazioni sindacali istituiscono un ente bilaterale a gestione paritetica, oppure un consorzio fra le imprese stesse, al fine di garantire ai lavoratori nuovi assunti, nel caso di perdita del posto, sostegno del reddito e assistenza intensiva nel mercato del lavoro secondo standard non inferiori a quelli indicati nell'articolo 3. Condizione affinché il contratto di transizione acquisti efficacia è il suo deposito presso il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

2. L'ente bilaterale o consorzio di cui al primo comma è finanziato dalle imprese che abbiano stipulato il contratto di transizione o vi abbiano aderito, secondo quanto disposto nell'articolo 4.

3. L'applicazione del nuovo sistema di protezione anche a tutti i rapporti già costituiti alle dipendenze di un'impresa può essere efficacemente disposta da un contratto aziendale sottoscritto, alternativamente:

a) da una organizzazione sindacale o coalizione di organizzazioni sindacali che, nella più recente elezione di rappresentanti sindacali estesa alla generalità dei lavoratori dipendenti dell'impresa, entro l'ultimo triennio, abbia conseguito complessivamente più di metà dei voti espressi;

b) da una organizzazione sindacale o coalizione di organizzazioni sindacali che, pur non rispondendo al requisito di cui alla lettera a), abbia sottoposto la pattuizione collettiva a referendum preventivo tra tutti i dipendenti dell'azienda e abbia ottenuto un numero di voti favorevoli complessivamente superiore alla metà dei voti espressi.

4. Ciascuna delle parti che hanno stipulato il contratto di transizione di cui al primo comma può recedere da esso, dandone alle altre un preavviso non inferiore a sei mesi. Quando a recedere sia un'impresa, i rapporti di lavoro costituiti nel regime previsto dal contratto continuano a essere assoggettati al regime medesimo. Qualora l'ente bilaterale o consortile di cui al primo comma cessi la propria attività, l'impresa resta direttamente vincolata nei confronti dei dipendenti assunti nel regime previsto dal contratto per tutti i trattamenti che avrebbero dovuto essere erogati dall'ente.

Articolo 3 - Contratto di ricollocazione al lavoro tra l'ente bilaterale o consorzio e il lavoratore

1. Al lavoratore dipendente che abbia superato il periodo di prova e al quale si applichi il nuovo sistema di protezione, quando abbia perso il posto in conseguenza di un licenziamento non disciplinare o di un licenziamento disciplinare dichiarato illegittimo in sede giudiziale, cui non abbia fatto seguito la reintegrazione, l'ente bilaterale o consorzio di cui all'articolo 2 è obbligato a offrire la stipulazione di un contratto di ricollocazione al lavoro che preveda:

a) l'erogazione di un trattamento complementare per il periodo di disoccupazione effettiva e involontaria, tale che il trattamento complessivo ammonti al 90% dell'ultima retribuzione per il primo anno, con il limite massimo annuo di 36.000 euro, all'80% per il secondo, al 70% per il terzo e al 60% per il quarto; il trattamento è condizionato all'assolvimento da parte del lavoratore degli obblighi di cui alle lettere d ed e; la durata minima del trattamento di disoccupazione che deve essere garantita al lavoratore in istato di disoccupazione effettiva e involontaria è pari alla durata del rapporto di lavoro che lo ha preceduto, con il limite di quattro anni;

b) l'erogazione di assistenza intensiva nella ricerca della nuova occupazione, programmata, strutturata e gestita secondo le migliori tecniche del settore;

c) la predisposizione di iniziative di formazione o riqualificazione professionale mirate a sbocchi occupazionali effettivamente esistenti e appropriati in relazione alle capacità del lavoratore;

d) l'impegno del lavoratore a porsi a disposizione dell'ente per le iniziative di cui alle lettere b e c secondo un orario settimanale corrispondente all'orario di lavoro praticato in precedenza;

e) l'assoggettamento dell'attività svolta dal lavoratore nella ricerca della nuova occupazione al potere direttivo e di controllo dell'ente, il quale lo esercita di regola attraverso un tutor cui il lavoratore viene affidato.

2. Il tasso di coerenza tra formazione impartita e sbocchi occupazionali effettivi, nonché ogni altro indice di andamento gestionale dell'ente bilaterale, sono rilevati da un valutatore indipendente secondo le disposizioni emanate dalla Regione competente, sotto il coordinamento dell'Agenzia centrale per la valutazione e la trasparenza. Gli stessi dati sono costantemente disponibili in rete.

3. Il lavoratore è libero di recedere dal contratto di ricollocazione, anche senza preavviso.

4. L'ente bilaterale o consorzio può recedere dal contratto soltanto quando sia cessato lo stato di disoccupazione del lavoratore, oppure il lavoratore abbia rifiutato senza giustificato motivo un'opportunità di lavoro o un'iniziativa di formazione o riqualificazione professionale che gli siano state offerte, oppure il lavoratore abbia commesso un grave inadempimento degli obblighi di cui alle lettere d ed e del primo comma.

Articolo 4 - Finanziamento dell'ente bilaterale o consorzio

1. L'ente bilaterale o consorzio di cui agli articoli precedenti è finanziato mediante i contributi del Fondo Sociale europeo e un contributo, a carico delle imprese interessate, commisurato alle retribuzioni da esse corrisposte ai nuovi assunti.

2. L'entità del contributo di cui al primo comma è stabilita e aggiornata a norma dello statuto dell'ente o consorzio, in modo che essa garantisca l'equilibrio finanziario dell'ente. Deve applicarsi un criterio che determini - un aumento del contributo a carico dell'impresa la quale, nei confronti dei lavoratori cui il nuovo sistema di protezione del lavoro si applica, faccia ricorso a licenziamenti per motivo economico od organizzativo;

- una diminuzione del contributo a vantaggio dell'impresa che non vi faccia ricorso.

3. L'impresa che contribuisce all'ente bilaterale o consorzio resta soggetta all'obbligo di contribuzione all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale per l'assicurazione contro la disoccupazione, ordinaria e speciale.

4. Ciascuna impresa che contribuisce al finanziamento dell'ente bilaterale o consorzio risponde, in caso di insolvenza o comunque di cessazione dell'attività dell'ente stesso, dei suoi debiti nei confronti dei lavoratori dipendenti dall'impresa medesima.

5. E' posta a carico dell'Erario, e viene da questo versata all'ente bilaterale o consorzio, una contribuzione pari allo 0,5 per cento delle retribuzioni lorde dei lavoratori assoggettati al nuovo regime di protezione dipendenti da imprese o unità produttive che, per l'esigua entità del loro organico, sarebbero comunque esentate dall'applicazione dell'articolo 18 della legge 20 maggio 1970 n. 300. La contribuzione di queste è corrispondentemente ridotta.

Articolo 5 - Durata del rapporto di lavoro dipendente

1. Si considera lavoratore dipendente da una azienda, ai fini di questa legge, il prestatore d'opera personale a carattere continuativo che tragga più di metà del proprio reddito di lavoro complessivo dal rapporto con l'azienda medesima, salvo che la prestazione lavorativa sia svolta in condizione di autonomia e, alternativamente,

- a) la retribuzione annua lorda annua superi i 40.000 euro; oppure
- b) la persona in questione sia iscritta a un albo o un ordine professionale.

2. Il contratto di collaborazione personale continuativa tra l'impresa cui si applichi il contratto di transizione di cui all'articolo 2 e il lavoratore in posizione di dipendenza a norma del primo comma, indipendentemente dal carattere subordinato o autonomo della prestazione, è sempre stipulato a tempo indeterminato, salvi i casi seguenti:

- a) lavori stagionali, come definiti dal decreto ministeriale vigente in materia;
- b) sostituzione di altro lavoratore il cui rapporto sia per qualsiasi motivo temporaneamente sospeso;
- c) assunzione in funzione di spettacoli o di una stagione teatrale;
- d) assunzione con contratto a termine di durata non inferiore a tre anni, prorogabile o

rinnovabile per una sola volta, per attività di ricerca scientifica o di insegnamento, nonché negli ulteriori casi individuati mediante contratto collettivo rispondente ai requisiti di cui al terzo comma, lettera a), dell'articolo 2.

Articolo 6 - Disciplina generale del licenziamento. Licenziamento disciplinare. Licenziamento discriminatorio

1. Il recesso dal rapporto deve essere comunicato al lavoratore in forma scritta.
2. Il periodo di prova non può superare i sei mesi.
3. Decorso il periodo di prova, la datrice di lavoro può legittimamente recedere dal rapporto di lavoro:

- a) per una mancanza grave del lavoratore, con licenziamento disciplinare;
- b) per motivi economici, tecnici od organizzativi.

4. Al licenziamento disciplinare si applicano i commi secondo, terzo e quinto dell'articolo 7 della legge 20 maggio 1970 n. 300. Quando la colpa del lavoratore non risulti provata, si applica l'articolo 18 della legge 20 maggio 1970 n. 300. Lo stesso articolo si applica al licenziamento, disciplinare o no, del quale il giudice ravvisi un motivo determinante discriminatorio, o di mero capriccio, intendendosi per tale un motivo futile totalmente estraneo alle esigenze proprie del processo produttivo. Il giudice, quando ne ravvisi giusti motivi, tenuto conto anche del comportamento e delle condizioni effettive delle parti prima e dopo il licenziamento, può disporre la sola reintegrazione nel posto di lavoro con riduzione o azzeramento del risarcimento del danno, oppure il solo risarcimento del danno, maggiorato o no dell'indennizzo per mancata reintegrazione.

5. Nelle organizzazioni di tendenza a carattere non imprenditoriale e nelle unità produttive autonome di dimensioni inferiori ai 16 dipendenti, appartenenti ad aziende di dimensioni complessive inferiori ai 61 dipendenti, in caso di soccombenza nel giudizio avente a oggetto un licenziamento disciplinare non può essere disposta la reintegrazione nel posto di lavoro.

Articolo 7 - Licenziamento per motivo economico od organizzativo

1. Quando non sia stato stipulato il patto di prova, o il relativo termine sia scaduto, il licenziamento non disciplinare deve essere comunicato al lavoratore in forma scritta, con espressa menzione del motivo economico od organizzativo. Esso deve essere preceduto da un preavviso non inferiore a un periodo pari a tanti mesi quanti sono gli anni compiuti di anzianità di servizio del lavoratore nell'azienda, con un minimo di tre e un massimo di dodici. Dal momento della comunicazione del preavviso il lavoratore ha la facoltà di optare per la cessazione immediata del rapporto, con conseguente godimento della corrispondente indennità sostitutiva. Egli ha il diritto alla prosecuzione della prestazione lavorativa in azienda, nelle condizioni precedenti alla comunicazione del licenziamento, salvo che l'azienda o il reparto abbia cessato del tutto l'attività; decorsi sei mesi dalla comunicazione, il datore ha la facoltà di esonerare il lavoratore dalla prestazione, corrispondendogli la retribuzione corrispondente al preavviso non lavorato.

2. All'atto della cessazione del rapporto conseguente a licenziamento non disciplinare, al prestatore è dovuta dal datore di lavoro un'indennità pari a tanti dodicesimi della retribuzione lorda complessivamente goduta nell'ultimo anno di lavoro, quanti sono gli anni compiuti di anzianità di servizio in azienda, diminuita della retribuzione corrispondente al preavviso spettante al prestatore stesso. Il prestatore stesso ha inoltre diritto alla stipulazione del contratto di ricollocazione di cui all'articolo 3.

3. La retribuzione per il periodo di preavviso e la corrispondente indennità sostitutiva sono imponibili ai fini delle assicurazioni obbligatorie. L'indennità di licenziamento non costituisce retribuzione imponibile ai fini delle assicurazioni obbligatorie.

4. L'indennità di licenziamento di cui ai commi precedenti e il termine di preavviso di cui al primo comma si dimezzano:

a) nei rapporti di lavoro di cui siano titolari datori di lavoro appartenenti al novero definito dal quinto comma dell'articolo 6.

b) nel caso di licenziamento di lavoratore che alla data della comunicazione del licenziamento abbia raggiunto i requisiti per il pensionamento di anzianità o di vecchiaia.

5. Le esigenze economiche, organizzative o comunque inerenti alla produzione, che motivano il licenziamento, non sono soggette a sindacato giudiziale, salvo il controllo, quando il lavoratore ne faccia denuncia, circa la sussistenza di motivi discriminatori determinanti, o motivi di mero capriccio, intendendosi per tali motivi futili totalmente estranei alle esigenze organizzative o produttive aziendali. Quando il lavoratore abbia maturato venti anni di anzianità di servizio, il licenziamento motivato con esigenze economiche od organizzative si presume dettato da intendimento di discriminazione in ragione dell'età, con conseguente applicazione dell'articolo 18 della legge 20 maggio 1970 n. 300, salva prova del giustificato motivo economico, tecnico od organizzativo, della quale il datore di lavoro è onerato in giudizio.

6. Il datore di lavoro che occupi più di 15 dipendenti nell'ambito della stessa provincia, quando il numero dei licenziamenti per motivi economici od organizzativi sia superiore a 4 nell'arco di 120 giorni, è tenuto ad applicare la procedura di informazione ed esame congiunto preventivo in sede sindacale e amministrativa prevista dalla disciplina comunitaria della materia. In tal caso, le disposizioni procedurali equelle concernenti i criteri di scelta contenute nella legge 23 luglio 1991 n. 223, si applicano soltanto in riferimento al licenziamento di dipendenti dell'azienda cui non si applichi il nuovo regime di protezione.

Articolo 8 - Assicurazione pensionistica

1. Il contributo a carico del datore di lavoro per l'assicurazione contro la vecchiaia e l'invalidità in favore del lavoratore dipendente cui si applichi il nuovo sistema di protezione è pari al 30 per cento della retribuzione lorda.

2. E' fatto salvo il regime contributivo meno oneroso previsto per i rapporti di apprendistato.

Articolo 9 - *Copertura finanziaria*: 1. Alla copertura degli oneri derivanti dal comma 5 dell'articolo 4 si provvede mediante il maggior gettito derivante dall'incremento occupazionale prevedibile quale conseguenza della stipulazione dei contratti di transizione di cui all'articolo 2, secondo quanto esposto nella tabella allegato A.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV., *Il costo e il finanziamento dell'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia*, Quaderni ISVAP, 2004.

ALBER J., *L'espansione del welfare state nell'Europa occidentale*, in "Rivista italiana di Scienza politica", n. 2, Bologna, Il Mulino, 1983.

ALBER J., *Dalla carità allo stato sociale*, Bologna, Il Mulino, 1987.

ALESSANDRINI G., *Manuale per l'esperto dei processi formativi*. Ed. Carocci, Milano 2001.

ARDIGO' A., *Introduzione all'analisi sociologica del "Welfare state" e delle sue trasformazioni*, in LA ROSA M. MINARDI E. MONTANARI A., *I servizi sociali tra programmazione e partecipazione*, Milano, Franco Angeli, 1977.

ARNSPERGER C. VAN PARIJS P., *Quanta disuguaglianza possiamo accettare? Etica economica e sociale*, Bologna, Il Mulino, 2003.

ATZEI M., BUSNELLI F., GUIDI M., STIFANO S., TORRI S., *Volontariato ed educazione alla solidarietà*, in "Rivista del volontariato", n. 4, 2001.

BALDWIN P., *The past rise of social security: historical trends and patterns*, in GIERSCH H., *Reforming the welfare state*, Berlino, Springer, 1997.

- BARTOLINI S., *Exit options, boundary building, political structuring*, Firenze, European Institute - Political and Social Sciences, 1998.
- BAREA M. CESANA G., *Il welfare in Europa*, European Institute of Public Administration, 2004.
- BERTOLINI P., *Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione*, Zanichelli, Bologna
- BASSANINI M. C., RANCI P., *Non per profitto*. Fondazione Olivetti, Milano 1990.
- BESOZZI E., *Elementi di sociologia dell'educazione*. Ed. N. I. S., Roma 1996.
- BIANCHINI M., *Il ruolo dei formatori*, in FD "Formazione domani", n. 46/ 47, gennaio/ giugno 2003.
- BELARDINELLI S., *Stato sociale, benessere e vita buona*, in P. DONATI, *Lo stato sociale in Italia. Bilanci e prospettive*, Milano, Mondatori, 1999.
- BINDI R., *La salute impaziente*, Milano, Jaca Book, 2005.
- BOCCA G., *La cultura del lavoro nel progetto di riordino dei cicli scolastici*, in "Rassegna CNOS", n. 2, maggio- agosto 1997. BOFF L. *Ethos mondiale*. Ed. Ega, Torino 2000.
- BOLOGNINI B., *Comportamento organizzativo e gestione delle risorse umane*. Ed. Carocci, Roma 2002.

- BOMBINI M., *Il bilancio di competenze*, in Corso “*Organizzazione e gestione delle risorse umane*”. Bari 2000/ 2001.
- CALLINI D., *Estetica nell’organizzazione e formazione*. Ed. Franco Angeli, Milano 1996.
- CASTRONOVO V., *Storia dell’economia mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- CERI P., *Impresa e lavoro in trasformazione*. Ed. Il Mulino, Milano 1988.
- CESAREO V., *La società flessibile*. Ed. Franco Angeli, Milano 1985.
- COLOZZI I. BASSI A., *Da terzo settore a imprese sociali*, Roma, Carocci, 2003.
- COLOZZI I. DONATI P., *La sanità non profit. Il ruolo del privato sociale nei servizi sanitari*, Rimini, Maggioli, 2000.
- CONTI F. SILEI G., *Breve storia dello Stato sociale*, Roma, Carocci, 2005.
- CORRADINI L., *Funzioni e fini della scuola nel contesto delle agenzie educative*, in “*Annali della Pubblica Istruzione*”, n. 2, 1984.
- COTTURRI G., *Potere sussidiario. Sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Roma, Carocci, 2001.
- DAHRENDORF R., *Quadrare il cerchio*. Ed. Laterza, Bari 2003.
- DEMARCHI F., ELLENA A., CATTARINUSSI B., *Nuovo Dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Milano 1997.

- DE AMBROGIO U., *Che stagione ci aspetta per la programmazione?*, in “Prospettive Sociali e Sanitarie”, n. 1, 2007.
- DEL BO' C., *Perché il reddito di cittadinanza? Analisi delle motivazioni etico-filosofiche*, Università di Pavia, 2004.
- DELL'ACQUA D., *Disuguaglianza o povertà? Analisi, limiti e prospettive del reddito di cittadinanza regionale*, in “Proteo”, n. 2, 2004.
- DONATI P., *Risposte alla crisi dello Stato sociale*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- DONATI P. COLOZZI I., *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- FOUCAULT M., *Nascita della clinica*, Torino, Einaudi, 1969.
- FRIEDMAN M., *Efficienza economica e libertà*, Firenze, Vallecchi, 1967.
- FUMAGALLI A., *Dieci tesi sul reddito di cittadinanza*, Milano, Derive Approdi, 1998.
- GALLINO L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- GORI C., *L'approvazione della 328 e il dibattito successivo*, in GORI C., *La riforma dei servizi sociali in Italia. L'attuazione della legge 328 e le sfide future*, Roma, Carocci, 2004.
- GIUBBONI S., *Diritti sociali e mercato. La dimensione sociale dell'integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2003.

- GLINOS I. A. BOETEN R., *A literature review of cross-border patient mobility in the European Union*, Osservatorio Sociale Europeo, Bruxelles, 2006.
- ICHINO P., *Il diritto del lavoro nell'Italia repubblicana. Teorie e vicende dei giuslavoristi dalla Liberazione al nuovo secolo* (libro curato da P.I., di cui sono co-autori con lui Riccardo Del Punta, Raffaele De Luca Tamajo e Giuseppe Ferraro; con interviste a Gino Giugni, Federico Mancini, Luigi Mengoni, Giuseppe Pera e Renato Scognamiglio), Milano, Giuffrè, 2008.
- LUCA' M., *Dizionario della solidarietà*. Nuova Iniziativa Editoriale, Padova 2004.
- LUONGO M., *Lavorare nel nonprofit*. Ed. Etas, Milano 2004.
- MANACORDA P., *Lavoro e intelligenza nell'età della microelettronica*. Ed. Feltrinelli, Milano 1984.
- MEAD G., *Mente, sé e società*. Tr. It. a cura di GIUNTI E BARBERA, Firenze 1967.
- MERLER A., *Dentro il terzo settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*. Ed. Franco Angeli, Milano 2001.
- MINGIONE E. PUGLIESE E., *Il lavoro*, Roma, Carocci, 2002.
- PACI M., *Il sistema italiano di welfare fra tradizione clientelare e prospettive di riforma*, in U. ASCOLI, *Welfare state all'italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- PACI M., *Le ragioni per un nuovo assetto del welfare in Europa*, in "Rivista delle Politiche sociali", n. 1, 2004.

- PACI M., *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- PAVOLINI E., *Le nuove politiche sociali. I sistemi di welfare tra istituzioni e società civile*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- POLANYI K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 2000.
- PRONTERA I., MEOLA D.M., *Per una nuova didattica nella scuola dell'integrazione*, cap III "*Insegnamento cooperativo; il team teaching*", Bari, Levante ed., 2004,
- POPPER K., *Miseria dello storicismo*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- PURDY D., *Cittadinanza, reddito di cittadinanza e Stato*, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Roma, Manifestolibri, 1997.
- RANCI C., *Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- RANCI C., *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Roma, Carocci, 2001.
- RANCI C., *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 4, 2002.
- RAWLS J., *A theory of justice*, Oxford, Oxford University Press, 1972 (Trad. *Teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982).
- RITTER G. A., *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

- ROSSI G., *Terzo settore, stato e mercato nella trasformazione delle politiche sociali in Europa*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- ROSSI G., *Famiglia assistenza: una relazione da rivisitare*, in DONATI P., *Ripensare il welfare*, in “*Sociologia e politiche sociali*”, n. 1, 1998.
- ROSSI G., *Le politiche regionali per la famiglia a confronto e la legge 23/99 della Regione Lombardia*, in “*Politiche sociali e servizi*”, n. 2, 2000.
- ROUSSEAU J. J., *Discorso sull'economia politica*, in *Discorso sulle scienze e sulle arti; Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza; Discorso sull'economia politica*, Bari, Laterza, 1971.
- RUSSEL B., *Roads to freedom: Socialism, Anarchism and Syndicalism*, Londra, Unwin Books, 1966.
- SACCHI S., *Reddito minimo e politiche di contrasto alla povertà in Italia*, in “*Working paper URGE*”, n. 1, Torino, 2005.
- SALAMON L. M., *Global civil society. Dimensions of the nonprofit sector*, Baltimore, Johns Hopkins University, 1999.
- SANDMO A., *Economists and the welfare state*, in “*European Economic Review*”, n. 35, 1991.
- SANDULLI P., *Tutela previdenziale e assistenziale dei lavoratori atipici nell'ordinamento giuridico italiano*, in “*Lavoro e Diritto*”, n. 3, 2003.

- SARACENO C., *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 1997-2001*, Roma, Carocci, 2002.
- SEN A., *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- SILEI G., *Welfare state e socialdemocrazia*, Manduria, Edizioni Lacaita, 2000.
- STRANGE S., *Economia politica globale e welfare: un commento conclusivo*, in FERRERA M., *Stato sociale e mercato mondiale*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1993.
- STREECK W., *Private interest government*, Londra, Sage, 1985.
- SUPIOT A., *Il futuro del lavoro. Trasformazioni dell'occupazione e prospettive della regolazione del lavoro*, Roma, Carocci, 2003.
- TARGETTI LENTI R., *Reddito di cittadinanza e minimo vitale*, in Working papers Società italiana di Economia Pubblica, Pavia, 2000.
- TOURAINÉ A., *Stiamo entrando in una civiltà del lavoro?*, in "Sociologia del lavoro", n. 80, 2000.
- VAN DER BORGHT Y. VAN PARIJS P., *L'allocation universelle*, Parigi, La Découverte, 2005.
- VAN LANGENDONK J., *Basic techniques of social security*, in PIETERS D., *Social security in Europe*, Bruxelles, Bruylant, 1991.

VAN PARIJS P. SALINAS C. C., *Basic income and its cognates. Puzzling equivalence and unheeded differences between alternative ways of addressing the “new social question”*, in Atti del settimo Convegno internazionale sul reddito di cittadinanza, Amsterdam, 1998.

VITALE T., *Contrattualizzazione sociale*, in “Rivista delle politiche sociali”, n. 1, 2005.

WEBER M., *Economia e società*. Tr. It., Ed. di Comunità, Milano 1980.

ZAMAGNI S., *Economia civile come forza di civilizzazione per la società italiana*, in

DONATI P., *La società civile in Italia*, Milano, Mondatori, 1997.

ZINCONE G., *Da sudditi a cittadini: le vie dello Stato e le vie della società civile*, Bologna, Il Mulino, 1992.

SITOGRAFIA

1. <http://www.csvnet.it/>
2. www.fivol.it
3. www.forumterzosettore.it
4. <http://www.noprofit.org>
5. www.forumterzosettore.it
6. www.ristretti.it
7. <http://www.terzo-settore.it/Terzosettoreonline.htm>
8. <http://www.nonprofitonline.it/>
9. <http://www.legacoop.coop/>
10. <http://www.confcooperative.it/>
11. <http://www.aifonline.it/>
12. <http://www.assistentsociali.org/>
13. <http://www.aiccon.it/>
14. <http://www.legiornatedibertinoro.it/>
15. www.csvbasilicata.it
16. www.minori.it

17. www.azzurro.it
18. www.pierinoeillupo.it
19. www.cittasostenibili.minori.it
20. www.infanzia.com
21. www.arci.it/infanzia
22. www.aibi.it
23. www.age.it
24. www.ibambini.it
25. www.fivol.it
26. www.forumterzosettore.it
27. <http://www.noprofit.org>
28. www.forumterzosettore.it
29. www.ristretti.it
30. <http://www.terzo-settore.it/Terzosettoreonline.htm>
31. <http://www.nonprofitonline.it/>
32. <http://www.legacoop.coop/>
33. <http://www.confcooperative.it/>
34. <http://www.aifonline.it/>
35. <http://www.assistentsociali.org/>

36. <http://www.aiccon.it/>
37. <http://www.legiornatedibertinoro.it/>
38. www.csvbasilicata.it
39. www.minori.it
40. www.azzurro.it
41. www.pierinoeillupo.it
42. www.cittasostenibili.minori.it
43. www.infanzia.com
44. www.arci.it/infanzia
45. www.aibi.it
46. www.age.it
47. www.ibambini.it